ASIMOV

le grandi storie della fantascienza

Volume 1° (1939) Pagg. 508 - L. 12.000

Volume 2° (1940) Pagg. 372 - L. 10.000

Volume 3° (1941) Pagg. 400 - L. 12.000

I migliori racconti e romanzi brevi dell'epoca d'oro della fantascienza, che portano le firme dei più grandi scrittori d'oggi, e naturalmente dello stesso **Isaac Asimov**, curatore di questa collana unica nel suo genere.

SIAD EDIZIONI

IN TUTTE LE LIBRERIE

ISAAC ASIMOV RIVISTA DI FANTASCIENZA

SETTEMBRE 1981 - N° 1

Isaac

ASIMOV

RIVISTA DI FANTASCIENZA

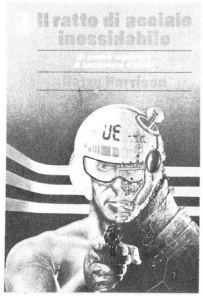
SETTEMBRE '81 - N°1 - L. 2.000

FANTASCIENZA

ARMENIA

Harry Harrison

Il ratto di acciaio inossidabile



Le mirabolanti imprese
dell'Infido Jim diGriz,
il più grande bandito spaziale,
il più furbo Agente Speciale,
in un celebre capolavoro
della fantascienza d'azione.

Pagg.352 - L.7.500

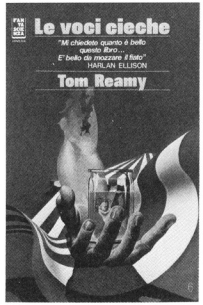
IN TUTTE LE LIBRERIE

FANTASCIENZA

ARMENIA

Tom Reamy

Le voci cieche



Uno strano, stranissimo circo
fa da sfondo a questo romanzo
salutato negli USA
come un capolavoro.
Una delle opere più
avvincenti e «segrete»
dell'ultima fantascienza.

Pagg. 208 - L. 5.500

IN TUTTE LE LIBRERIE

Isaac ASIMOV RIVISTA DI FANTASCIENZA

SOMMARIO

RACCONTI

Il vecchio dell'isola	*di R.A. Wilson*	6
Eventi Isolati	*di John Stallings*	45
Altri pozzi, altri santi	*di Scott Elliot Marbach*	59
Clienti fissi	*di Robert Silverberg*	88
Un incontro molto ravvicinato	*di Mack Reynolds*	100
Queste pietre ricorderanno	*di Reginald Bretnor*	109
Quasi un racconto	*di Ted Reynolds*	137

ARTICOLI

Perché Isaac scrive così tanto?	*di Isaac Asimov*	2
Il problema degli idioti in marcia	*di Larry Niven e Isaac Asimov*	79
Libri: il meglio del 1980	*di Charles N. Brown*	142
Panorama S.F.	*di Gian Filippo Pizzo*	146
Trieste: quasi un ventennio	*di Vittorio Curtoni*	152

Direttore Editoriale:
Isaac Asimov

Direttore responsabile:
Giovanni Armenia

Edizione italiana a cura di
Vittorio Curtoni

Redazione, impaginazione:
Antonella Caldirola, Attila Pluchinotta
Natalia Marin

Traduzione di
Vittorio Curtoni

Illustrazione di copertina di
Franco Storchi

Pubblicazione mensile
Settembre 1981 n. 1

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Ca' Granda, 2 (tel. 6438768) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - Via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa AGEL - Viale Kennedy, 92 Rescaldina (MI) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III - Registrazione presso il Tribunale di Milano - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 2.000, arretrati L. 2.000 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 23383201 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice.

Isaac Asimov's Science Fiction Magazine
© 1981 Davis Publications, Inc. Published by agreement with Scott Meredith Literary Agency, Inc., 845 Third Avenue, New York, N.Y. 10022 (USA).
© 1981 SIAD Edizioni

SIAD EDIZIONI

Perché Isaac scrive così tanto?

di Isaac Asimov

Un mio carissimo amico, Harlan Ellison, raccomanda apertamente a tutti di non inviargli lettere per dirgli quanto lui sia grande, perché queste lettere le getta nel cestino senza leggerle.

Si tratta di un esempio di stoica nobiltà che anch'io seguirei se potessi, ma nel mio caso sarebbe inutile persino tentare. La triste realtà è che io amo le lettere che mi spiegano quanto sono grande, che le leggo con la massima attenzione, per non perdermi nemmeno una di quelle preziose parole.

Quindi, potrete immaginare da voi quanto sia irritante trovare nella cassetta della posta, ogni tanto, una lettera che non solo *non* mi dice quanto sono grande ma che, al contrario, rileva in me dei difetti. Quando questo succede, prima mi guardo attorno per accertarmi di essere solo al cento per cento; e se nessuno mi sta osservando, straccio la lettera e ululo e pesto i piedi.

Proprio l'altro giorno mi è arrivata una lettera che mi accusa del delitto di scrivere troppo. Il che, da quanto sono riuscito a capire, urta l'autore della missiva per due motivi. In primo luogo, è la prova che in me esistono un'odiosa ambizione e un riprovevole desiderio di denaro e di fama. Secondariamente, si tratta di un crimine artistico, perché, se solo io avessi la decenza di scrivere meno, oppure più lentamente, oppure entrambe le cose, forse riuscirei a scrivere buone opere letterarie al posto delle miserabili porcherie che produco oggi.

A questo mio critico ho cortesemente risposto che forse soffrirebbe meno se smettesse di leggermi, e spero proprio che segua il mio consiglio, perché non mi va l'idea di essere causa di sofferenza per qualcuno che potrebbe anche essere un essere umano.

Però mi è venuto in mente che forse questo signore non è l'unico a pensarla così, e che qualcuno di voi, anche se non mi invia lettere, potrebbe avere l'impressione che io scriva troppo o troppo in fretta. Ciò che voi pensate del sottoscritto, ovviamente, ha importanza soltanto per me; ma una parte delle vostre impressioni potrebbe riversarsi sulla rivista che porta il mio nome e che è tutta un'altra faccenda. Quindi, per il bene della rivista dovrò spiegarmi.

Per cominciare, se è vero che io sono uno scrittore prolifico, è anche vero che esistono molti scrittori prolifici, specialmente fra coloro che, come me, sono cresciuti alla scuola dei pulp; e, da questo punto di vista, io non ho stabilito nessun record. Esistono parecchi autori che non solo hanno scritto più di me, ma hanno scritto più di quanto io possa scrivere anche se dovessi morire in età molto avanzata e tenere sino alla fine il mio livello di produttività.

(Se v'interessano le cifre, sino a oggi io ho pubblicato all'incirca 15.000.000 di parole; ma alcuni scrittori hanno pubblicato, nel corso della loro esistenza, dai 40.000.000 ai 100.000.000 di parole. Mi sarebbe impossibile arrivare a traguardi del genere; e, credetemi, non ho proprio l'ambizione di provarci).

Allora, perché godo della reputazione di un'insolita prolificità? In parte (forse completamente) perché l'arco della mie attività è piuttosto vasto. Ogni mese, io scrivo non solo questo editoriale, ma anche un articolo scientifico su «The Magazine of Fantasy and Science Fiction», un articolo sul futuro su «American Way Magazine», un articolo sulla storia della scienza su «SciQuest», un giallo su «Gallery»; e appaio con frequenza minore su un'infinità di altre riviste. Inoltre, i miei libri, che sono già numerosi di per sé, vengono classificati sotto un'infinità di argomenti; al punto che una bibliotecaria mi ha raccontato di aver trovato almeno uno dei miei libri in ogni suddivisione principale della classificazione decimale Dewey.

Risultato: chi è abituato a incontrarmi in certe sedi, a vedermi trattare certi argomenti, d'improvviso mi ritrova in tutt'altra sede, alle prese con tutt'altri argomenti. I lettori rimangono stupefatti, si sentono quasi circondati da me.

È ovvio che, in simili circostanze, la gente si faccia l'idea che io sto stabilendo il record mondiale della prolificità letteraria, che sono una specie d'incredibile fenomeno. Invece non lo sono! Sono soltanto un normalissimo scrittore prolifico.

Sì, d'accordo, non è la cosa più comune di questo mondo. Al momento in cui questo editoriale uscirà, il totale dei miei libri dovrebbe aggirarsi sui 220; e persino questa cifra relativamente modesta (il record mondiale, stabilito da un autore sudafricano, è di circa 900)

sembra rendere perplessa la gente.

Perché lo faccio?

Per produrre tutta questa roba occorrono prolungate sedute alla macchina da scrivere, col sedere incollato alla poltroncina e le dita incollate ai tasti; e io scrivo tutti i giorni, comprese le domeniche e le feste, a meno che le circostanze non m'impediscano materialmente di farlo. Allora, perché?

Si tratta davvero di odiosa ambizione e di sfrenato amore per i soldi e la fama? Niente affatto, e posso dimostrarlo. Se bramassi disperatamente soldi e fama rivolgerei i miei sforzi ai romanzi-fiume a sfondo sessuale, oppure a storie dell'orrore semi-mistiche, oppure andrei a Hollywood. Lavorerei molto meno e guadagnerei molto di più. Certo, può darsi che io non possegga il talento per cose del genere; ma, se desiderassi a tutti i costi guadagni favolosi, per lo meno *proverei* a scriverle; e la verità è che non ho mai provato.

Allora, se escludiamo questi moventi, cosa resta? Perché mai Isaac ha un'attività così sfrenata?

La risposta è talmente semplice che resto sempre perplesso nello scoprire che nessuno l'indovina da solo. E, cosa ancor più sorprendente, quando io do questa risposta gli altri trovano difficilissimo credermi.

Ecco qui: *mi piace*. Scrivere *mi diverte!* Dovendo scegliere, preferirei lo scrivere a qualsiasi altra cosa.

Per di più, scrivo esattamente ciò che mi piace scrivere, esattamente nel modo in cui preferisco; e il fatto che questa attività mi abbia procurato denaro e fama (in certa misura) è solo una fortunata coincidenza. Non è che i soldi e la fama mi ripugnino, e non rifiuto di accettarli; ma non era a questo che miravo.

Non ricordo più nemmeno quante volte mi sono sentito dire: «Devi avere un'autodisciplina *enorme* per restare seduto davanti alla macchina da scrivere tutti i giorni».

La mia risposta è: «Niente affatto! Se avessi autodisciplina, ogni tanto mi allontanerei dalla macchina da scrivere».

Una volta qualcuno mi ha chiesto: «Se dovessi scegliere fra lo scrivere e il sesso, a cosa rinunceresti?».

La mia risposta, data senza la minima esitazione, è stata: «Riesco a scrivere per dodici ore di fila senza stancarmi».

Barbara Walters, che si rifiutava di credere che a me piaccia davvero tanto scrivere, mi ha chiesto (mentre l'occhio della telecamera era spento): «Cosa faresti se il dottore ti dicesse che ti restano soltanto sei mesi di vita?».

La mia risposta: «Batterei a macchina più in fretta!».

Per cui, alla fine, tutti quanti mi dicono: «Il tuo è un caso di intossicazione da lavoro!».

E perché mai? Se mi piacesse giocare a golf o a tennis, e se mi dedicassi a questa attività alla minima occasione, sarei ritenuto un ottimo sportivo e un leale cittadino americano. Se avessi in cantina una falegnameria e passassi le ore libere a fare statuine o mobili per la casa, mi coprirebbero di medaglie.

Ma, siccome *mi pagano* per quello che amo fare, sono intossicato dal lavoro.

Se scrivessi e scrivessi e scrivessi e non venissi pagato, sarebbe soltanto un hobby; in questo caso, se anche scrivessi per ore e ore, andrebbe tutto bene, purché avessi un lavoro per guadagnare il pane, un lavoro da odiare e da fare nel peggior modo possibile. Allora sì che sarei un essere umano degno, di quelli che è un onore conoscere.

(Chiedo scusa se vi sembro un po' amaro, ma *odio* sentirmi dire che sono un drogato da lavoro, o essere definito «soggetto a spinte coercitive»).

E per la faccenda della mia velocità? Non ho nessun rispetto per la mia arte? Non voglio fare un buon lavoro, e non produrrei opere migliori se riflettessi e meditassi e ponderassi tutto e sviscerassi la prima stesura e la riscrivessi diciotto o diciannove volte e istituissi dotti paragoni fra le diverse stesure?

Forse. Non lo so. Non ci ho mai provato, e sono sicurissimo che non ci proverò mai. Non posso.

Perché non posso?

Permettetemi di farvi una domanda. Avete mai avvertito un prurito al braccio? È corretta la mia ipotesi se presumo che vi siate messi subito a grattarvi?

Avete mai pensato che forse, se vi metteste a riflettere sul prurito, se soppesaste attentamente il punto in cui lo avvertite e la sua intensità, se meditaste a fondo su tutti i possibili modi per grattarvi e tutti i possibili strumenti per grattarvi, potrebbe anche darsi che, dopo quindici o venti minuti, riusciate a grattarvi in modo molto più efficace e più artistico?

Sono certo che una cosa del genere non vi è mai venuta in mente. Vi limitate a grattarvi, nel modo più veloce e più efficace.

Be', per me il desiderio di scrivere è un prurito. E io mi gratto!

dis. Val Lakey

Il vecchio dell'isola

di R.A. Wilson

L'autore ci informa di essere un laureato senza troppi mezzi e di trascorrere quasi tutto il tempo a scrivere. Non coltiva piante in casa e non ha animali domestici, anche se c'è un gatto che ogni tanto lo va a trovare. Vive in una cittadina dell'Indiana, e questo è il primo racconto che vende.

Fosse stato costretto a usare un'immagine, il vecchio avrebbe probabilmente detto che la sua esistenza descriveva un arco perfetto, come un arcobaleno, o come un proiettile che obbedisse alle leggi basilari della balistica. Come un arcobaleno, era composta di molti colori che si fondevano l'uno nell'altro. Come un proiettile, pareva destinata a soccombere alla gravità.

«La mia vita», diceva a se stesso nelle ore della sera, quando se ne stava seduto sulla veranda davanti a casa. «è stata un breve volo al di sopra della polvere». Le tenebre lo facevano sentire solo e in vena di filosofia, per cui si consolava con lunghi monologhi su argomenti difficili. «Adesso, l'arco che ho cercato di completare con la mia esistenza è vicino alla fine. E quanto diversa, in una cosa simmetrica come un arco, può essere la fine dall'inizio? Sì», e sorrideva, invaghito dell'immagine, «mi sono sollevato dalla foschia dorata dell'infanzia solo per ridiscendere nella nebbia gialla della senilità».

Per ironia, come aveva trascorso l'infanzia tra i bambini, così viveva tra loro i suoi ultimi anni. I piccoli che giocavano sulla riva del fiume andavano a sedersi attorno alla veranda del vecchio. Erano sempre coperti della fanghiglia del fiume, che mentre ascoltavano si seccava,

diventava una polvere gialla. Ma, anche sotto il velo di sporcizia, brillavano in loro la salute e il vigore giovanile, e di tanto in tanto, guardandoli, il vecchio usciva in un sospiro d'invidia.

«No», diceva poi a se stesso, in uno dei suoi monologhi notturni, «non li invidio. È solo che sono attratto da loro, come se la loro foschia dorata esercitasse una specie di magnetismo sulla mia nebbia gialla. È qualcosa d'inevitabile? Significa che il riunirsi della fine del mio arco con l'inizio dei loro forma un cerchio?».

Ben presto, il vecchio si perdeva in un'esplorazione mistica e confusa dei concetti di rinascita ed estinzione; perché era buio, e lui si sentiva sempre più solo e portato a filosofeggiare. Alla luce del giorno, scordava pensieri tanto cupi. Quando si trovava fra i bambini gli era impossibile sentirsi solo. Di fronte a una esplosione così rigogliosa di vita, persino la filosofia taceva.

I bambini andavano ad ascoltare le storie dei vecchi giorni e della vecchia città che lui raccontava. L'idea di tutti loro, assimilata dai genitori, era che la vecchia città fosse infestata; quindi, per loro quei racconti avevano un po' il sapore di storie di spettri. Il vecchio non le considerava tali. Voleva soltanto, coi suoi racconti, far sopravvivere qualche frammento dei vecchi tempi, dei tempi quando gli uomini erano come dèi. Tuttavia, non gli dispiaceva quando, narrando una storia, gli tornava in un lampo vivido una sensazione della sua infanzia: era un po' come superare il baratro che lo divideva dai bambini.

Era anche per quello che raccontava le sue storie.

Di solito, narrava un avvenimento della sua infanzia, abbellendolo con la descrizione delle meraviglie che esistevano nei giorni in cui gli uomini erano come dèi. Indubbiamente, una parte di ciò che raccontava era esagerata (ricordi d'infanzia ingranditi dalle lenti di ottanta estati) e una parte era sbagliata (fantasie infantili mai corrette), perché il vecchio aveva lasciato la città quando era ancora molto piccolo, e forse nemmeno lui, comprendeva sino in fondo quel posto.

Il suo vero nome era Geof Talmund, anche se nessuno mai lo chiamava così. I bambini con estrema cortesia, gli si rivolgevano con un revenziale «signore». Mentre gli adulti, che col trascorrere degli anni avevano perso quasi tutto il timore reverenziale, lo chiamavano semplicemente «il vecchio». E lui che nome si attribuiva? Be', era raro che parlasse di se stesso, tranne che nelle sue storie; e nelle sue storie si definiva invariabilmente «il giovane Geof».

Ogni nuova generazione di bambini imparava le imprese del

giovane Geof, praticamente senza mai rendersi conto che il vecchio parlava di se stesso. Nessun bambino arrivava all'età adulta senza godere della tutela dolce, quasi naturale, del vecchio. Tutti condividevano l'aurea esperienza di sedere sull'erba alta di fronte alla veranda del vecchio (con le piccole ginocchia alzate sotto il mento oppure in ginocchio, ma sempre con espressione rapita) e di ascoltare le storie di Geof Talmund, le storie di un tempo antico e miracoloso.

I suoi capelli bianchi erano infuocati dal sole di mezza estate. Anche il suo viso pareva risplendere, come se la sua pelle rugosa assorbisse e poi emettesse l'energia sterminata del sole. Per fortuna, una brezza continua, generata dalla fresca aria marina che giungeva da ovest, carezzava i capelli dei bambini e giocava col lino morbido della tunica del vecchio. Senza la brezza e la lieve ombra proiettata dall'olmo che cresceva nel grande cortile, la giornata sarebbe stata caldissima, soffocante.

Gli occhi castani, dolci, di Geof Talmund si posarono sulla strada scura (soltanto un sentiero di terra battuta, in realtà), a scrutare ciò che i bambini gli avevano indicato. A metà salita, un gruppo di uomini stava avanzando verso di loro. L'aria calda che si alzava dal sentiero creava riflessi tremolanti davanti agli uomini, rendendo difficile riconoscerli; specialmente al vecchio, che non vedeva più come un tempo.

«Il consiglio, signore!», disse il ragazzo dalla vista acuta che aveva scorto per primo gli uomini. «Il consiglio viene a farle visita!».

«Davvero?», disse Geof Talmund, scrutando verso la salita. «Sì, Joshua, credo che tu abbia ragione».

Il vecchio restò a osservare per un attimo, poi rivolse di nuovo l'attenzione ai bambini. I suoi occhi lacrimavano, forse per il sole. Quando parlò, nella sua voce c'era un tremore che i bambini non avevano mai sentito.

«È arrivato il momento, immagino», disse a se stesso. E poi ai bambini: «Dovrete andare. Le faccende del consiglio non fanno per voi. Non ancora».

«Ma non ha finito la storia, signore».

«La finirò nel pomeriggio, forse, oppure domani». Annuì a una delle bambine. «Wanda, tu hai l'incarico di ricordare a che punto mi sono interrotto».

Girò lo sguardo, fissò gli uomini che stavano salendo verso di lui. Nell'aria caldissima, agitata, sembravano creature riflesse in un'acqua turbolenta: alcuni apparivano piccoli, tozzi, quasi repellenti; altri erano allungati come nastri di stoffa. L'aria di cui vivevano, surriscaldata dal sole, li aveva trasformati in figu-

re mutevoli, malleabili.

Come sono malleabili i bambini, pensò il vecchio.

«Signore?».

Girandosi, scoprì che uno dei piccoli non se n'era andato: la bambina a cui aveva dato l'incarico di ricordare la storia.

«Sì?».

«Io mi chiamo Wendy, signore».

«Ma certo, cara».

Gli occhi della bambina erano rivolti a terra, e il suo piede frugava tra l'erba.

«Però lei mi ha chiamato Wanda».

«Davvero?». Il vecchio ebbe un'espressione stupita. «Allora mi dispiace, Wendy. D'ora in poi ricorderò il tuo nome con la stessa precisione con cui tu ricordi la mia storia».

La bambina sembrò interpretare la frase come una prova. «Certo che la ricordo, signore. Stava parlando dei carri che correvano spinti dalla luce del sole, come le barche corrono spinte dal vento».

«Sì. E a che punto mi sono interrotto?»

«Il giovane Geof era appena salito sul carro magico. Siccome la porta non si apriva, è entrato da un finestrino. Poi ha...».

«Basta così, Wendy. Grazie. Ricordi benissimo».

«Grazie *a lei*, signore». La piccola fece per correre verso i compagni di gioco.

«Wendy?».

Al suono della sua voce, la bambina si fermò e si voltò. Fra già arrivata all'ombra dell'olmo. La parte di lei che restava alla luce del sole parve, agli occhi del vecchio, incredibilmente illuminata. I suoi capelli color cenere risplendevano. La sua pelle era così pallida e lentigginosa e liscia che lui provò il desiderio fortissimo di carezzarle una guancia. Il vestitino sporco che indossava, due miseri pezzi di stoffa cuciti senza tanta cura, sembrava quasi bello su una creatura talmente graziosa. Ma una parte della bambina era entrata nell'ombra, dove la vista fioca del vecchio riusciva a distinguere solo una forma nebbiosa e vaga. A lui parve, pur rendendosi conto di quanto fosse pazzesca l'idea, di averla fermata ai confini dell'oblio, di averla immobilizzata lì, sospesa fra un presente pieno di sole e un futuro denso di ombre.

«Signore?». Il mormorio timido della sua voce lo riportò alla realtà.

Si sfregò gli occhi, per schiarirsi la vista.

«Si, cara», le rispose dopo un attimo. «Però nel tuo gruppo *c'è* qualcuno che si chiama Wanda, vero?».

«No, signore». La bimba cercò di frenarsi, ma il suo viso fiorì in un sorriso.

«Ma conosci qualcuno che si chiama Wanda?», suggerì il vecchio.

«Sì, signore». Il suo sorriso era diventato strano, saggio. «Mia madre si chiama Wanda». Poi la bambina scoppiò a ridere, corse nell'ombra, scomparve.

Geof Talmund restò a fissare il punto in cui si trovava la piccola. Probabilmente avrebbe raccontato a sua madre l'errore del vecchio. In questo caso, quella sera almeno un'altra casa, oltre a quella del vecchio, sarebbe rimasta sveglia ad ascoltare l'eco del trascorrere degli anni.

Il vecchio scosse la testa, quasi risentito.

«Forse hanno ragione», disse, guardando i membri del consiglio che stavano superando gli ultimi metri di strada. «Forse *dovrei* smettere di raccontare le storie. Sono diventato troppo vecchio».

Gli uomini apparvero nel grande cortile che circondava la veranda su cui sedeva il vecchio. I loro visi, tutti, avevano un'espressione austera, quasi la loro missione fosse estremamente importante e seria. Geof Talmund li aveva conosciuti tutti da bambini, e, sotto molti punti di vista, pensava ancora a loro come se fossero bambini. Si scoprì a sorridere dolcemente ai loro gesti misurati e alle espressioni serie. E si chiese se a loro non dovesse apparire un po' sciocco: un vecchio che se ne stava seduto e sorrideva, col sole che gli batteva in viso.

«Be', finalmente è successo», esordì. «Gli otto anziani della comunità sono venuti a ordinare al vecchio pazzo di smetterla di riempire le teste dei loro figli di idee strane».

Siccome aveva il sole in faccia, il vecchio non poté vedere la costernazione che all'improvviso apparve su molti visi, e nemmeno le occhiate che gli uomini si scambiarono.

«Era proprio ora», disse, con un tono fra il triste e il rassegnato. «Ormai sono troppo vecchio. Sono come una casa in rovina, con le tegole distrutte e le travi decorate da ragnatele». Sorrise, senza spostarsi dalla luce viva del sole. «Oppure sono come una vecchia pentola di rame che si è talmente assottigliata da non poter sopravvivere a un'altra lucidatura».

«...Però le storie non devono finire», esclamò Hugh Clure, il primo della delegazione a ritrovare la voce. In ognuno di loro restava, in presenza del vecchio, una certa reticenza, una riluttanza a interromperlo che nasceva direttamente dall'infanzia.

Geof Talmund socchiuse gli occhi a fissare l'altro.

«Chi sei?», chiese. «Sei Hugh Clure? Sì, mi ricordo di te. Eri uno spacconcello, se non sbaglio».

Hugh lanciò un'occhiata veloce a due dei compagni, ma quando parlò nella sua voce non c'era il minimo imbarazzo.

«Tu ci hai insegnato, vecchio ,

che l'infanzia è semplicemente una parte di un unico processo. Se io fossi stato perfetto da bambino, sarebbe stato inutile che crescessi, che diventassi uomo».

«Hai ragione, naturalmente», disse Geof, e sorrise, fiero di aver saputo insegnare così bene la lezione. «Ma hai detto che le storie non devono finire? Allora concludo che lo scopo che vi porta qui è molto diverso da ciò che temevo».

«Il nostro scopo», annunciò Hink Bardo, portandosi a fianco di Hugh, «è garantire la sopravvivenza delle storie del giovane Geof».

Il vecchio si schermò un attimo gli occhi per scrutare l'uomo del fiume, il capitano Bardo.

Disse: «Non so proprio se desidero restare qui per sempre a raccontare storie, ma credo di non avere scelta. Ormai sono diversi anni che tutta una serie di veli si interpone fra il mondo e me. Dapprima la mia vista si è fatta debole, sicché non riesco più a penetrare i misteri delle ombre. Ora mi vengono meno le gambe; a volte si rifiutano di sollevarmi dal letto. La mia lingua non distingue più le sfumature dei sapori. E la memoria mi restituisce solo immagini vaghe. Le storie invecchiano e muoiono con me».

«Allora devi prenderti un apprendista», disse Hink Bardo, «e presto».

«Un apprendista narratore di storie?», disse Geof, apparentemente sorpreso. Ma fra sé e sé stava dicendo: *Oppure un apprendista vecchio? No. Di questa categoria siete già tutti apprendisti, anche se forse non lo sapete.*

«Ti imploriamo», disse Hugh Clure. «Prendi uno di noi come tuo apprendista, in modo che i nostri nipoti possano udire le storie come le abbiamo udite noi, come prima di noi le hanno udite i nostri genitori. Oltre al fiume, sono le storie a fare di noi una popolazione unita. Fanno parte della nostra eredità comune. Abbiamo paura di perderle. Pensiamo che senza di loro i nostri discendenti saranno molto più poveri».

Naturalmente, il vecchio si sentì gratificato all'idea che la gente del fiume prendesse tanto sul serio le sue storie. Scrutando il gruppetto di uomini, alcuni alla luce del sole, alcuni all'ombra dell'olmo, decise che sembravano ancora bambini, anche dopo tanti anni. Non fossero stati così grossi, potevano benissimo essere bambini che, fermi davanti a lui, aspettavano una storia. Il caro sole dava alla scena lo stesso scintillio, la stessa nettezza di particolari che il vecchio aveva sperimentato con Wendy.

O Wanda? Il vecchio rise dolcemente. *Forse dovrei prendere un apprendista*, pensò. *Forse i bambini di Wendy preferirebbero un narratore che non confonda i nomi.*

Hink Bardo si fece di nuovo avanti e disse: «Dovresti prendere un marinaio per insegnargli le storie. Nei lunghi viaggi per mare, i nostri uomini hanno poco con cui divertirsi, e così si raccontano storie. Ho scoperto che molti di loro posseggono un'inclinazione naturale per i racconti».

«È logico», disse qualcuno degli uomini. «Sono bugiardi nati».

La natura parve immobilizzarsi. La brezza smise di soffiare. Il sole, fermo e tranquillo, fu testimone del cauto silenzio con cui gli uomini accolsero un momento pericoloso.

Hink Bardo, che come minimo era un individuo collerico, si trattenne con estrema difficoltà dal desiderio di gettarsi sull'uomo che aveva parlato. Il vecchio Geof, allarmato, notò che uno degli occhi del capitano era scosso da un tic di rabbia. Solo quando quella manifestazione nervosa si placò, grazie all'aiuto di uno degli esercizi mentali che tutti praticavano, Geof ebbe il coraggio di riprendere la parola. E, com'era consueto in casi simili, usò un tono dolce.

«Ti provocano spesso, capitano Bardo?».

«No, non spesso», rispose Hink, la voce ancora offuscata d'ira. «Non da che sono uscito dalla fanciullezza, almeno».

«Ah, ricordo», disse Geof. «E se non sbaglio, tu, Hugh Clure, a quei tempi eri un provocatore tremendo».

Hugh Clure, un uomo grosso, di corporatura robusta, distolse gli occhi da Geof, accettando in silenzio l'accusa.

«Ma da allora sono cresciuto», disse dopo un attimo.

«Alcuni di voi non sono cresciuti», disse Geof, puntando gli occhi sull'uomo che aveva lanciato accuse ai marinai. «Concedetemi un po' di rispetto», disse. «Per oggi, niente discussioni. Sono vecchio, non desidero vedere i miei figlioli che sussultano e si agitano come poveri pesci destinati a morire sulla terraferma».

Restarono tutti in silenzio, avviliti; ricordarono all'improvviso di essere davvero figli di quel vecchio, come lo erano stati, prima ancora, i loro genitori, Fermi sulla collina, accanto all'olmo, provarono tutti una sensazione di calore e di luce che non aveva niente a che vedere col sole di mezzogiorno. Quella sensazione tenerissima durò parecchi minuti, mentre la brezza gonfiava i vestiti di quei bambini cresciuti e agitava le foglie dell'olmo.

Fu Geof, seppure riluttante, a spezzare il silenzio. Si rivolse al capitano Bardo.

«Sono sicuro», disse, «che tutti i tuoi marinai sono uomini a modo, ma il mio apprendista deve essere qualcuno che ha lavorato per anni a creare oggetti con le proprie mani. Prima di intra-

prendere questa mia strana professione, io lavoravo il metallo, ma immagino che andrebbe benissimo anche un muratore, o un falegname».

«O un vasaio?», suggerì un uomo che, a giudicare dalle macchie di argilla su camicia e calzoni, era vasaio lui stesso.

Il vecchio Geof rise, contento della nota di speranza nella voce dell'uomo. «Sì», disse, «un vasaio crea senz'altro oggetti». Felice, rivolse un sorriso a tutti. «Portatemi un po' di candidati scelti fra i vostri artigiani, e io sceglierò il mio apprendista».

Solo una voce piccola, esile, sepolta nel fondo della mente di Geof, gli ricordò che la fine era prossima. Stranamente, l'idea non lo turbò. Quanto si è vissuto abbastanza, si disse, si è vissuto abbastanza. E ottanta estati sono più che abbastanza.

Una miriade di immagini, sovrapposte le une alle altre, affollavano il cortile del vecchio. Il passato e il presente filtrati dalla mente di Geof, come le onde dell'oceano che si accavallano e si addensano sul grande letto d'acqua. Alla luce del sole, vedeva corpi di uomini; ma la sua memoria, ormai logora, gli presentava visi di bambini, bambini che in qualche modo gli parevano più reali di quegli adulti. Comunque, al vecchio il passato era sempre sembrato più reale del presente. Forse era per questo che raccontava le storie: per non lasciar morire la sua forma personale di realtà.

Geof Talmund allontanò gli occhi dai membri del consiglio, guardò l'ampia vallata solcata dal fiume. Sotto di sé vedeva le case, minuscole sull'altra riva, e più oltre i campi multicolori, e al di sopra di tutto la sporgenza di Riverbend Hill che tagliava l'orizzonte. Sul fondo, il fiume appariva solo come una serie di lampi luminosi riflessi dalle foglie degli alberi in continuo movimento. Gli alberi gli impedivano di vedere i bambini, però li sentiva giocare sulla riva vicina.

Annuì, soddisfatto di sé, consapevole che in ottanta estati erano state fatte molte cose buone. Con il palmo della mano si schermò un attimo gli occhi e scrutò attorno, nel tentativo di rivedere la valle come gli era apparsa tanti anni fa. Allora non esistevano campi di grano, ma soltanto sommacchi e alberelli appena piantati. Al posto del sentiero irregolare, polveroso, che adesso bastava per le necessità di traffico del villaggio, un tempo sorgeva una strada asfaltata che si snodava per chilometri e chilometri, seguendo il percorso del fiume. Gli ultimi resti dell'autostrada erano svaniti da tempo immemorabile, sommersi dal mondo vegetale, com'era scomparsa la vecchia automobile (sì, era vecchia persino allora) che aveva portato Geof dalla città a lì. Era stata una delle pri-

me cose a scomparire: Geof l'aveva smantellata, usando il suo metallo per costruire attrezzi.

Il vecchio riportò gli occhi sul presente, guardò gli uomini che aveva di fronte. Sembravano vagamente imbarazzati, quasi riluttanti a interrompere i sogni di Geof, eppure ansiosi di chiudere la questione con lui.

Il vecchio scrutò il sole alto nel cielo, poi gli uomini.

«Fa caldo», disse, «e voi avete dovuto scalare la collina. Prima di ripartire dovreste sedervi un po' qui a riposare».

I membri del consiglio si scambiarono occhiate imbarazzate.

«Pensavamo di tornare subito al villaggio», disse Hugh Clure, «per iniziare la selezione degli apprendisti».

«Vi sembro tanto ridotto male», rise il vecchio, «da costringervi a correre per trovare il mio sostituto?». S'interruppe, finse di meditare su quell'interrogativo. «No», decise, prendendoli dolcemente in giro, «non credo che morirò oggi, e nemmeno domani. Avete tutto il tempo di restare qui con me. Oppure la vostra dignità è talmente grande che non osate sedervi sull'erba come fanno i bambini?».

Con un cenno delle mani, indicò agli uomini di sedere. Loro esitarono, si lanciarono occhiate, poi obbedirono. Ognuno trovò un suo posto nell'erba alta.

«Ho una storia per voi».

«Ma le storie sono per i bambini», protestò uno degli uomini.

«Certe storie non sono per bambini», spiegò il vecchio.

«È una storia del giovane Geof?».

«Sì, è l'ultima storia del giovane Geof. Perché, dopo che successe quello che vi racconterò, Geof non fu mai più giovane».

Seduti su quel prato così familiare, probabilmente tutti gli uomini sentirono le dita del passato che si protendevano verso di loro, che li riportavano all'infanzia. Anzi, forse qualcuno si trovò incantato dal caldo pigro di mezzogiorno e dalle cadenze tenere della voce del vecchio, per cui si scrollò di dosso, grazie alle magie della mente, tutti gli anni accumulati, ridiventò un bambino che ascoltava una storia incredibile: una specie di sosta fatata tra le asprezze della vita in riva al fiume.

Però, quella storia era diversa da ogni storia che avessero mai udito. Conteneva meno meraviglie e più tristezza. Iniziava con uno stato d'inquietudine e terminava su una nota di dolore.

L'edificio sopravvisse.

Ma c'era da aspettarselo. La pubblicità definiva quell'edificio, come tutte le altre «Strutture Solo», un'isola di stabilità in un mare di mutamenti continui. Una ditta rispettabile non era più costretta a subire le indegnità dei

servizi municipalizzati. Impianti idraulici e fognature erano indipendenti. Gli uffici erano «moduli del futuro». L'energia era fornita da «un occhio nel cielo». L'edificio era solo, orgoglioso, indipendente dalla città che gli sorgeva attorno, indipendente dalle crisi energetiche e dagli scioperi degli spazzini, indipendente dalla gente che ospitava.

Ogni mattina, alle sei e mezzo, le luci dell'atrio a pianterreno (e delle anticamere, delle stanze, dei corridoi, degli uffici informazione) si accendevano come per magia; in realtà in una stanza privata all'ultimo piano, il grande cronometro centrale ticchettava, pulsava: era il cuore segreto dell'edificio. E, sempre come per magia (una magia tecnologica), da tutti gli orinatoi usciva un getto d'acqua due volte l'ora; sicché, in passato, le segretarie di molti piani riuscivano, tendendo le orecchie, a sentire quello scroscio dolce che annunciava che la mezz'ora era passata. La paurosa regolarità di quegli scrosci era tale che non di rado, avvicinandosi l'ora dell'uscita, una delle stenografe era stata sorpresa in espressione rapita, con la testa piegata da una parte, quasi stesse ascoltando una musica interiore; illusione che si dissolveva immediatamente quando lo scroscio lontano degli orinatoi la spingeva a un'attività frenetica, a riporre matite e graffette.

Adesso gli orinatoi continuavano a gettare acqua due volte l'ora. Però non c'erano più segretarie che li udissero. Solo il giovane Geof sentiva lo scroscio; e, anche se ne scoprì subito la causa, non capì mai che segnalava il trascorrere di mezz'ora. Per lui, che non sapeva nulla del grande cronometro centrale, quel flusso d'acqua era un fatto magico.

Geof non aveva pensato di contare le sequenze di luce e di buio nei corridoi dell'edificio, quindi non sapeva esattamente da quanto tempo si trovasse lì. In ogni caso, erano trascorsi parecchi giorni da che aveva cercato rifugio nell'edificio alla ventata di follia del mondo esterno. All'inizio, impaurito, aveva frugato stanze, magazzini e anticamere, in cerca dei segni che gli annunciassero la presenza di adulti. Però, quando si erano verificati i primi incidenti era sabato, un giorno morto per gli uffici dell'edificio. Le persone che abitualmente lo occupavano non c'erano. Soltanto nel seminterrato Geof scoprì qualcosa di simile a ciò che era accaduto fuori. In un ufficio minuscolo, due guardie giacevano avvinghiate sul pavimento, e le loro uniformi scure erano decorate da medaglie di sangue. Geof non si sentiva minacciato da loro, ma non si avventurò mai nel seminterrato.

E nemmeno si avventurò all'esterno. Temeva che le strade, che ormai sembravano del tutto

tranquille, potessero vomitare di colpo esplosioni di vita feroce; temeva di sentire il suono di piedi in corsa e le urla rabbiose che echeggiavano tra i canyon della città.

L'edificio era la sua nuova casa, il suo rifugio. Lo esplorò attentamente. Mangiava sempre al ristorante dell'ultimo piano. Dormiva nei corridoi perché, persino di notte, negli uffici e nelle sale d'aspetto le luci si accendevano appena lui entrava e si spegnevano soltanto quando usciva. Di notte, soltanto i corridoi offrivano a un ragazzo desideroso di sonno la magia del buio.

E non dormiva sui divani soffici dell'atrio a pianterreno, perché dalla porta a vetri che dava sull'esterno avrebbero potuto vederlo. Geof non voleva che un ipotetico passante si accorgesse di un ragazzino addormentato lì dentro.

Un paio di volte gli capitò di addormentarsi nel ristorante altissimo, mentre osservava il profilo irregolare della città. Molti palazzi, come il suo, continuavano ad accendere automaticamente le luci, proiettando sullo sfondo del cielo notturno bizzarri fantasmi tridimensionali di se stessi. In basso, lungo le strade, era sopravvissuto anche qualche lampione. Ogni tanto se ne accendeva uno, a illuminare stupidamente vie deserte. Al di sopra degli edifici, Geof riusciva anche a vedere sottili colonne di fumo, striature grige sul nero della notte. Gli incendi erano diminuiti in maniera notevole dal primo giorno, quando il fumo si levava da ogni angolo. Molti degli altri edifici erano andati distrutti.

Però quelli più nuovi, autosufficienti, come quello in cui viveva Geof, erano sopravvissuti. Alimentati da filamenti invisibili di energia che scendevano dai ricetrasmittenti in orbita geosincrona, si difendevano dai roghi epidemici che avevano distrutto la città col diffondersi della follia. Al primo accenno d'incendio, un computer prendeva automaticamente controllo dell'edificio. Le porte della zona in pericolo ricevevano un impulso elettrico che magnetizzava le serrature, chiudendo tutte quelle che erano aperte. Le stanze si trovavano così sigillate, anche se gli occupanti erano in grado di fuggire. Dopo di che, nelle stanze veniva pompata anidride carbonica. Senza problemi, con estrema efficienza, le fiamme si spegnevano.

E l'uomo o la donna che erano stati così pazzi da appiccare l'incendio non sentivano squillare nessun campanello d'allarme. Inconsapevoli della presenza invisibile, silenziosa, del gas, venivano a loro volta eliminati.

Erano ormai settimane, forse, che il giovane Geof non vedeva più esseri umani. Ma lui non de-

siderava altro. Gli ultimi uomini che aveva intravisto erano figure incerte che correvano per strada, inseguite o intente a inseguire. Anche Geof era stato inseguito molte volte, ma era sempre riuscito a non farsi catturare nascondendosi sotto le automobili o guizzando via fra strade secondarie. Quella continua fuga lo aveva portato nel centro della città, nella zona delle «Strutture Solo». Da allora, guardando fuori dalle finestre del ristorante all'ultimo piano, non aveva visto niente, se non movimenti occasionali, indefinibili.

Per cui, quel mattino che stava facendo colazione al ristorante, restò stupefatto nell'accorgersi che un ascensore saliva lentamente da pianterreno.

Dopo un attimo di panico, Geof reagì in fretta. Tolse dal tavolino accanto alla finestra i resti della sua colazione e li portò in cucina. Gettò tutto, piatto compreso, nel pressarifiuti; poi si guardò attorno, in cerca di altri indizi della propria presenza da cancellare. Non scoprì nulla. Allora tornò in sala da pranzo e uscì sul pianerottolo su cui si affacciavano le porte degli ascensori. Restò a osservare le cifre digitali sopra la porta che indicavano il procedere dell'ascensore, tenendo l'indice sul pulsante di chiamata dell'altro ascensore. Se l'intruso avesse superato il trentasettesimo piano, cioè il piano al di sotto del ristorante, Geof sarebbe sceso in tutta fretta.

Dopo quelli che gli parvero momenti interminabili, le cifre si fermarono sul 30 e lì restarono. Geof si accorse che i muscoli del suo petto si rilassavano, e capì di aver trattenuto il respiro. Sollevato, sedette sulla moquette dell'atrio e scrutò, con occhio sospettoso, la cifra sopra la porta dell'ascensore, per accertarsi che non superasse il 30.

Poco per volta, capì di essere in trappola, chiuso in un ristorante trentasette piani al di sopra della strada. La persona (o la cosa) che si era fermata al trentesimo piano teneva Geof prigioniero, senza saperlo. Come lui si era accorto dell'ascensore che saliva, così lo sconosciuto avrebbe notato l'ascensore che scendeva, se Geof avesse tentato di raggiungere il pianterreno. E lì non esistevano scale. Finché l'altro restava al trentesimo piano, lui poteva solo tener d'occhio i digitali e aspettare.

Col passare del tempo, Geof sentì aumentare la curiosità su quello che stava succedendo al trentesimo piano. L'ascensore era salito senza la minima esitazione, senza soste. raggiungendo direttamente quel piano. Significava forse che il lungo, orribile incubo era terminato? Aveva sotto di sé un uomo che con tutta calma tornava al proprio lavoro, come se quel lungo e terribile weekend non fosse mai esistito? Forse era un errore restare na-

scosto. Forse, se fosse sceso al trentesimo piano, avrebbe scoperto che il suo esilio era terminato. Forse, avrebbe addirittura potuto ritrovare i suoi genitori.

Naturalmente, quello era un desiderio assurdo, infantile. Le cose non sarebbero mai tornate come un tempo. Sua madre era morta. E suo padre? Geof sapeva che non avrebbe mai più potuto accettare la sua presenza, mai più potuto chiamare «padre» l'uomo che aveva ucciso sua madre.

Che aveva quasi ucciso Geof.

Ma quei ricordi atroci cominciavano già a essere avvolti da un tessuto protettivo, a chiudersi in una cisti, come i granelli di sabbia che l'ostrica ingloba e trasforma in perla. (Ottant'anni più tardi, quei ricordi somigliavano veramente a perle: vividi, tondi, lisci, inconcepibili come avvenimenti reali, però utili come simboli di qualcosa d'immenso che era accaduto. È così che la natura e la mente dell'uomo riescono ad abbellire le brutture del mondo.)

Nonostante la curiosità, Geof non provava sul serio l'impulso di scoprire cosa stesse accadendo al trentesimo piano. I ricordi erano ancora vividi, le immagini chiare nella sua mente. Per quanto ne sapeva, sette piani più sotto si stava scatenando un uragano di follia. Non poteva costringersi a viverlo da protagonista.

Quando, finalmente, lo sconosciuto se ne andò, Geof osservò le cifre digitali che indicavano la corsa verso il basso dell'ascensore. Raggiunto il pianterreno, tutto si fermò. Geof aspettò molti minuti, poi si convinse che l'intruso era scomparso. Allora salì sull'altro ascensore e premette il pulsante del trentesimo piano.

Allontanandosi con un balzo dalla porta, sbatté il gomito contro il fondo dell'ascensore. Però si accorse appena del dolore: era troppo intento a fissare l'apparizione che aveva di fronte. Forse Geof uscì in un'esclamazione, in un gemito, anche se più tardi gli fu impossibile ricordarlo, mentre i suoi pensieri si abbandonavano a una giostra sfrenata di terrore. Aveva commesso un errore terribile, forse fatale. Lo sconosciuto non era venuto da solo. E il suo compagno era rimasto al trentesimo piano.

Dapprima, Geof non capì che si trattava di un uomo. Era alto almeno il doppio di lui, e completamente avvolto in un tessuto argenteo. Dove avrebbero dovuto trovarsi le articolazioni, il tessuto formava fasce elastiche, sicché la creatura aveva un aspetto gonfio e segmentato. Il casco era una conchiglia color argento con una finestrella di vetro sul davanti. Il vestito della creatura aveva molte altre cose strane (le enormi bombole sulla schiena, i quadranti complicati, la griglia

dell'altoparlante), ma Geof, terrorizzato, rannicchiato sul fondo dell'ascensore, riusciva soltanto a guardare quella forma minacciosa.

«Sei pazzo anche tu?». La voce dell'uomo, filtrata dall'altoparlante della tuta, usciva distorta. L'uomo si chinò a scrutarlo, piegandosi leggermente in avanti. Sembrava perplesso quanto Geof era spaventato. Poi si tirò su, si diede un colpetto sul casco. «Accidenti», disse, «ma è proprio una domanda scema. Se sei matto, non verrai a raccontarmelo». I suoi piedi chiusi nel tessuto argenteo si mossero. Entrò nell'ascensore per prendere Geof, che s'irrigidì di terrore quando i guanti scivolosi dell'uomo si chiusero attorno al suo braccio.

«Ehi, calma, amico. Non voglio farti niente».

Le parole sembravano rassicuranti, ma l'altoparlante aggiungeva una nota sinistra alla voce dell'uomo. Geof si sottrasse ancora di più alle sue mani.

«Accidenti», disse l'uomo, rialzandosi e allontanandosi dalla forma china di Geof. Il ragazzo, in previsione di un attacco, si era passato le braccia attorno alla testa. «Devi essertela vista proprio brutta», disse l'uomo vestito in modo strano. Per un attimo restò a guardare il punto in cui la spina dorsale del ragazzo spuntava da sotto la camicetta stracciata; poi alzò gli occhi a fissare l'interno dell'ascensore, e sembrò quasi che riuscisse a vedere attraverso il metallo, attraverso l'intero edificio, a esplorare la città silenziosa come un cimitero. «Un'altra idiozia», disse. «*Tutti* se la sono vista brutta».

Scoperto che l'altro non lo prendeva a pugni, Geof si rilassò un po'. Girò la testa quel tanto che bastava per scrutare l'uomo da sotto un braccio.

Le luci del corridoio si riflettevano sul vetro del casco, per cui Geof non poté vedere il sorriso che nacque sulle labbra dell'uomo.

«Allora? Non credi ancora che non c'è pericolo?».

Con l'onestà automatica del bambino, Geof scosse lentamente la testa.

L'uomo rise.

«Fidati», disse. «Non c'è pericolo».

Fu allora che si spalancò la porta dell'altro ascensore e una seconda figura in tuta si unì alla prima.

«Mi venga un colpo», disse il secondo uomo. «Blakely lo ha detto che forse non avrebbe colpito i bambini».

«Eh? Non credevo che lo avesse già isolato».

«Non l'ha isolato. Però pensa che sia uno dei soliti virus con uno di quei nomi da slogarsi le mascelle. Nel qual caso, dice che qualche bambino riuscirà ad adattarsi, ad assorbirlo, o qual-

cosa del genere». Scrollò le spalle, e il tessuto argenteo della sua tuta frusciò. «Non pretendo di capirlo», disse. «Non è il mio campo».

«E nemmeno il mio, per fortuna», disse il primo uomo; poi tutti e due guardarono Geof, che si era un po' sollevato sui tacchi.

«Come ti chiami, figliolo?».

«Geof». Il ragazzo, lentamente, si alzò in piedi.

«Geof», disse il primo uomo, puntando l'indice sul proprio petto, «io sono Bill, e questo è Jackson, però puoi chiamarlo Jake, se vuoi. Siamo amici. Vogliamo aiutarti».

«Sicuro», borbottò l'altro. «Sai che aiuto possiamo dargli. Di certo non possiamo tirarcelo dietro».

«E perché no?».

«Non fare lo scemo. È un portatore. Hai visto a che velocità si è diffuso il virus qui. Immagina un po' cosa succederebbe nel nostro sistema chiuso».

L'uomo che si chiamava Bill rifletté un attimo.

«Già», disse, e l'altoparlante rese ancora più triste il tono della sua voce. «Comunque dovremmo fare qualcosa per aiutarlo».

«Cioè?».

«Non so. Penserò a qualcosa intanto che tu apri la cella frigorifera. Hai preso il cannello?».

L'uomo che si chiamava Jackson rientrò nell'altro ascensore, ne uscì con uno strano apparecchio formato da una bombola cilindrica da cui partivano tubi flessibili e boccagli.

«Mettiamoci al lavoro», disse, e cominciò a trascinare in corridoio l'apparecchio.

Bill s'inginocchiò, portò il casco a livello del viso del ragazzo.

«Geof», chiese, «hai mai visto un cannello ossidrico all'opera?».

Geof scosse la testa.

«Be', quella cosa che ha Jake è un cannello. Vuoi venire con noi a vedere come si usa?».

Probabilmente, fare appello alla sua curiosità era il modo migliore per vincere le paure di Geof. Inoltre, adesso che aveva alle spalle le luci del corridoio, Geof riusciva a vedere attraverso il vetro del casco, e vedeva un viso umano. Sapere che dentro quel costume goffo c'era davvero un uomo gli dava un senso di sicurezza. Il ragazzo piegò il collo per guardare in corridoio. Tre porte più in giù, Jake era entrato in un ufficio. Geof posò di nuovo gli occhi su Bill.

«Sì, signore», disse. «Mi piacerebbe vedere».

«Allora vieni con me», disse Bill. «Dovremo trovarti un paio di occhiali di protezione in laboratorio».

Raggiunsero assieme la porta che Jake aveva lasciato aperta.

Non si fermarono in sala d'attesa perché non c'era niente da vedere. Sembrava una qualsiasi sala d'attesa dell'edificio (stando alla pubblicità, si trattava di

«moduli di ricevimento»). Dietro, si apriva la stanza che Bill aveva chiamato «laboratorio». Era un locale diverso da tutti quelli che Geof aveva esplorato. Aveva ben poco in comune con gli altri uffici. Semmai, coi lavandini di acciaio inossidabile e gli armadietti di metallo, somigliava di più alla cucina dell'ultimo piano. Un lato della grande stanza era divisa dal resto da pannelli in plastica opaca ad altezza d'uomo, che dovevano creare l'effetto di un ufficio privato. Da sopra i pannelli partiva una macchia nera di fuliggine che copriva le pareti e arrivava sino al soffitto. Jake era fermo accanto a una fila di pannelli. Dopo un po', si girò verso Bill.

«Sarà meglio che il ragazzo non veda», disse.

Bill fece segno a Geof di non muoversi e raggiunse Jake. Geof sentiva parlare i due uomini, ma non capiva bene cosa stessero dicendo.

«Cosa sono?» chiese Bill. «Camici da laboratorio?».

«Già. Deve averli inzuppati di qualcosa, forse alcool. Probabilmente voleva dare fuoco a tutto».

«E cosa lo ha fermato?».

Jake indicò le file di griglie disseminate sul soffitto. «Questo palazzo ha uno di quei nuovi sistemi di ventilazione computerizzati. Gli incendi vengono spenti automaticamente col gas. Deve essere rimasto ucciso anche lui».

«Cos'è questa roba sul pavimento?». Geof udì il rumore di qualcosa di fragile che si rompeva sotto i piedi di uno dei due.

«Sembra pyrex. Dal sangue direi che è caduto su qualcosa, un alambicco o una beuta. Cosa fai?».

«Secondo te cosa faccio? Lo sto coprendo».

«Grande», sbuffò Jake. «Sono sicuro che la famiglia ti ringrazierà».

Bill non rispose. Oltrepassò Jake, uscì da dietro il pannello, ma si fermò prima di raggiungere Geof. Fissò, incuriosito, qualcosa alla parete. A Geof sembrava uno stampo per torte tutto ammaccato.

Jake seguì Bill, raccolse un oggetto da terra. Era uno scaffale in metallo, con una lunga vite che usciva dal fondo e lo univa a una base di ferro. Jake arrivò a fianco di Bill e appoggiò la pesante base sulla rientranza nella parete.

«Perfetto», disse. «Credo di aver trovato l'arma omicida».

«Già. Ma la vittima cos'era?».

Jake scrutò più da vicino l'oggetto sulla parete. «Sembrerebbe un altoparlante, oppure un allarme». Buttò via lo scaffale. «Probabilmente gli dava fastidio il rumore».

«Ma è pazzesco».

«Esattamente quello che stavo pensando io», disse Jake, raccogliendo il cannello e avviandosi verso il fondo della stanza.

«Pazzesco».

L'uomo che si chiamava Bill scosse la testa, poi si girò verso un armadio, frugò nei cassetti finché non trovò un paio di occhiali con le lenti affumicate che passò a Geof.

«Quando guardi il cannello devi metterti questi, se no la luce ti farà male agli occhi».

Aggirarono tavoli che sembravano colonne, o forse isole, con lavandini e beccucci per il gas incorporati. Sul fondo della stanza, Jake stava sistemando il suo apparecchio di fronte a una lucida porta in acciaio inossidabile. A Geof tornò in mente qualcosa che aveva visto in cucina.

«È un frigorifero?».

Bill guardò Geof, quasi sorpreso.

«Voglio dire, signore, che se lei sta cercando cibo, di sopra c'è un'intera stanza... Cioè, sembra una stanza, però è un frigorifero pieno di cibo, e non è nemmeno chiuso a chiave».

«Ehi, Jake, hai sentito? Ha capito subito che è una cella frigorifera».

«Sì?» grugnì Jake. «Okay, è un ragazzo intelligente, ma questo non cambia niente. Non possiamo aiutarlo lo stesso».

«Forse potremmo, se riflettiamo sul problema». Bill si girò di nuovo verso Geof. «Figliolo, hai idea di quello che è successo qui?». Poi spalancò le braccia, ad abbracciare tutto ciò che avevano attorno.

Geof lo fissò per un attimo in silenzio. I suoi occhi riflettevano il ricordo dell'orrore. «Vuol dire», chiese piano, «se so cos'è stato a far arrabbiare tutti?».

«Arrabbiare?».

«Può darsi», intervenne Jake, «che al ragazzo la crisi generale di schizofrenia acuta sia sembrata un'esplosione d'ira».

«È questo che dicono su da noi?».

«Sì, però sanno soltanto che si tratta di uno squilibrio chimico». Jake rise amaramente. «E non sono sicuri nemmeno di questo. Hanno in mano solo teorie».

«Non hanno mai avuto in mano altro».

«Che meraviglia, eh?». Jake uscì in una risata breve, secca, più simile a un colpo di tosse che a un'espressione di divertimento. «Epitaffio per una specie: ha perso controllo a velocità supersonica dell'ultima teoria scientifica».

«Non essere così maledettamente cinico. Non è scomparsa l'intera specie».

«E cosa resta? Noi?». Jake uscì di nuovo in quella risata triste. «Immagino che abbiamo una possibilità statistica di sopravvivere, specialmente col succo d'ossa che c'è qui dentro». Batté la mano sulla porta della cella frigorifera. «Comunque, siamo un pool genetico troppo ridotto per ricostruire una razza».

«Dimentichi i bambini», disse

Bill. «Lo so che là fuori ci sono un sacco di cadaveri di bambini mischiati a quelli degli adulti, però devono essercene parecchi come il nostro Geof che sono riusciti a non farsi ammazzare a botte o a calci».

«La risposta te la sei data da solo», commentò Jake, cupo. «Pensa a tutti quei *cadaveri*. Con le epidemie che si diffonderanno, sono sistemati anche i tuoi bambini».

Bill parve distrutto al pensiero della putrefazione che stava invadendo le strade. Si appoggiò a peso morto a un tavolo.

«L'aria ce la fornisce la tuta», mormorò, «quindi non possiamo saperlo. Ma la città deve già puzzare».

«Un fetore che arriva fino al cielo», convenne Jake.

«Dio». Bill guardò Jake. «Sembra quasi che ti faccia *piacere*».

«Senti, *partner*», Jake puntò l'indice contro Bill, «sto semplicemente cercando di chiarirti i fatti. Qui i bambini non hanno più possibilità di sopravvivenza che se se ne stessero nudi nel Mare della Tranquillità. Ormai l'ambiente è diventato ostile. E se anche riuscissero a sopravvivere alle epidemie, quel maledetto virus che ha ucciso i loro genitori ucciderà anche loro!».

«Com'è possibile? Per adesso sono vivi».

«Se tu fossi venuto all'ultima riunione d'aggiornamento anziché giocare ai fidanzatini con quella come-si-chiama, lo sapresti».

«Si chiama Shansi, Jake, e non giocavamo ai fidanzatini...».

«Non m'interessa quello che facevate. Il mio *partner* doveva venire a quella riunione. Con chi credi che se la siano presa? Non con te, no. Tu stavi a divertirti. Ricker le frustate le ha tirate a *me*, al caro vecchio Jake!».

«Mi spiace, Jake. Madonna, sono due settimane che ci costringono a partecipare a quelle riunioni tutti i giorni, e non si fa altro che parlare delle stesse cose. Non credevo che potesse succedere qualcosa a saltare l'ultima».

Jake uscì in uno sbuffo di disgusto. «Prova a raccontarlo a Ricker, quando torniamo».

«Già», commentò Bill, con una risata incerta. «Penso che i prossimi colpi di frusta spetteranno a me, eh?».

«Spetteranno a tutti e due. Io ho diritto a un'altra dose perché ti ho fatto salire di nascosto sulla navicella all'ultimo minuto».

«Io non mi preoccuperei», rise maliziosamente Bill. «Sulla tua pelle le ecchimosi si vedono meno che sulla mia, Jake. Sei tutto nero!».

«Non mi preoccupo per le ecchimosi! È solo che sono stanco di doverti salvare di continuo dai guai!».

«Okay, okay, ho detto che mi

dispiace. Adesso raccontami cos'è successo di tanto importante all'ultima riunione».

«Hanno fatto venire tre cervelloni del laboratorio biochimica per giocare un po' a botta e risposta».

«Tre? Blakely e Marenkov e chi altro?».

«Schaus. La dottoressa Mildred Schaus».

«Mai sentita».

Jake scrollò le spalle. «Non è che avesse molto da dire. Ovviamente, è stato Blakely a rispondere a quasi tutte le domande».

«E per i bambini cos'ha detto?».

«Che alcuni di loro *potrebbero* sopravvivere. E che se ci riuscissero *potrebbero* sviluppare un'immunità al virus... Ma anche che non è molto probabile».

«Perché?».

«Non ne sono sicurissimo, ma c'è di mezzo il fatto che il virus è *imitativo*. Imita la struttura del materiale genetico».

«Cioè come la vicerè che imita la danaide?».

«Cosa?».

«Farfalle, Jake. La farfalla danaide ha un sapore orribile, per cui gli uccelli hanno imparato a lasciarla in pace. La vicerè imita i colori della danaide, così gli uccelli lasciano in pace anche lei. Pensano che se ha l'aspetto di una danaide sarà una danaide».

«Okay. E bravo il mio contadino!». Jake rise. «Io non so niente di farfalle, ma l'idea è esatta. Il virus imita il materiale genetico e s'insinua nei cromosomi».

«Vuoi dire che si aggancia alla...».

«Diventa *parte* del messaggio genetico. Il problema è che la parte di messaggio che il virus elabora è una balla, un'informazione falsa».

Bill rifletté un attimo, poi disse: «Una specie di segnale spurio?».

«Esatto. Un segnale spurio. Tutti quanti hanno nel loro bagaglio genetico questo orribile segnale spurio».

«È stato questo a uccidere gli adulti?».

«Blakely pensa di no. Secondo lui, hanno subìto una reazione immunologica enorme, un'iperreazione che ha prodotto uno squilibrio chimico. Risultato: psicosi, shock, coma, morte».

«Ne parli come se si trattasse di un qualsiasi fenomeno clinico».

«Non c'è altro modo di parlarne».

«Forse», disse Bill, anche se era tutt'altro che convinto.

Poi, tutti e due gli uomini vestiti in modo strano guardarono Geof, come per scrutare i suoi geni. Geof non aveva capito niente della loro conversazione, e adesso non capiva il perché di tutta quella attenzione. Gli bastava restarsene lì tranquillo ad aspettare. Non aveva nessuna

voglia di scappare. Quei due erano diversi dagli altri. Si comportavano come avrebbero dovuto comportarsi, secondo Geof, i grandi. Non lo facevano sentire minacciato.

«Credi che Geof abbia quel segnale spurio?».

«Stando a Blakely, sì».

«Non potrebbe essere immune o qualcosa del genere?».

Jake scrollò di nuovo le spalle. «Non vuoi proprio ammetterlo, Bill? Questo ragazzo non ha una sola possibilità. Nessun bambino ha una possibilità».

In quel momento, ci fu una pausa nel loro dialogo disperato. Geof non capì la pausa, come non capiva la disperazione. Sapeva solo che quegli uomini erano diversi.

«Siete dèi?» chiese.

Dai due altoparlanti delle tute uscì un'esclamazione di stupore.

«Mio padre diceva che esistono uomini che possono fare tutto, come gli dèi. Voi non siete arrabbiati come gli altri, e così mi è venuto in mente che forse siete dèi».

Il bambino li fissò, e sul viso era chiara un'implorazione: voleva che fossero dèi. Jake e Bill, di fronte a quella domanda infantile, erano rimasti senza parole.

«Se siete dèi», disse Geof, «potete rimettere tutto a posto, no? Potete farli tornare com'erano».

Jake recuperò per primo la parola. Sibilò un «Madonna» e si girò verso il cannello, aggiustò il boccaglio.

Bill si chinò, sollevò Geof, lo posò su un tavolo, in modo che i loro visi vennero a trovarsi allo stesso livello. Geof intravvedeva il viso dell'uomo dietro il vetro. Non capiva perché i suoi occhi fosscro così tristi. Non voleva capire.

«Geof», disse l'uomo, «noi non siamo come gli altri perché veniamo da un posto molto lontano, dove la malattia non è arrivata. Non siamo dèi. E se anche lo fossimo, non credo che potremmo cambiare quello che è successo. Le cose non potranno mai più essere come erano».

«No». Geof negò quell'affermazione.

«Sì! È successo troppo, Geof. Troppa gente è morta. I tuoi genitori sono morti. I genitori *di tutti* sono morti. È impossibile farli rivivere». Bill lanciò un'occhiata veloce al suo amico, poi aggiunse, cupo: «A quanto sembra, nemmeno tu potrai mai essere lo stesso di prima».

Bill protese un braccio gonfio, argenteo, verso il ragazzo, come per consolarlo. Ma Geof balzò indietro.

«Nooo!» gemette, in un urlo acuto. «Stai dicendo una bugia!».

Geof serrò le mani a pugno, le protese, pronto a colpire Bill. Il suo viso aveva assunto una espressione dura, forse per na-

scondere il tremito del labbro inferiore.

Bill tese di nuovo le braccia. «Geof, credimi, ti sto dicendo la verità».

«È una bugia!».

D'improvviso, Bill si trovò ad affrontare trenta chilogrammi di furia scatenata. Cercò di chiudere in una stretta le braccia di Geof, per fermarlo. Ma il ragazzo riuscì a divincolarsi e gli tirò un pugno sorprendentemente forte sul petto.

«Fermati!» urlò Bill, ma l'altoparlante andò in sovraccarico. Si udì soltanto una breve scarica.

L'attacco terminò con la stessa rapidità con cui era iniziato. Bill sentì il corpo del ragazzo irrigidirsi tra le sue braccia. Lo rimise sul tavolo con estrema cautela. Poi mormorò, stupito: «Che accidenti succede?», quando il ragazzo cominciò a respirare a scatti veloci, affannosi. Dopo un attimo, gli occhi di Geof si rovesciarono all'insù nelle orbite, e le cose presero un ritmo convulso.

Il ragazzo sbatté due volte la testa sul ripiano del tavolo prima che Bill riuscisse a circondarlo con le braccia, proteggendogli il cranio. Ma tutto il resto del corpo, gambe comprese, sobbalzava e fremeva in modo incontrollabile.

«Gesù!» disse Bill. «Jake, dammi una mano. Prendilo per le gambe».

Con una bestemmia stupefatta, Jake abbandonò quello che stava facendo e schivò un paio di calci prima di afferrare saldamente le gambe di Geof. Le maniche della camicia del ragazzo erano arrivate fino alle ascelle; il suo torso nudo si agitava scompostamente fra i due uomini.

«Che diavolo gli è successo?» chiese Jake.

«Forse è il suo segnale spurio». La voce di Bill era stridula per lo sforzo di tenere fermo Geof.

«Forse. Oppure è epilettico. Stai attento che non ingoi la lingua».

Visto che aveva entrambe le mani occupate a tenere ferme la testa e le spalle del ragazzo, Bill non sapeva bene come impedirgli di soffocarsi. Però, mentre lui si poneva quell'interrogativo, i tremiti convulsi che agitavano il ragazzo cominciarono a diminuire, divennero sempre più deboli, finché Geof non tornò perfettamente immobile.

«È vivo?» chiese Jake.

«Sì. Respira».

Assieme, fecero per stendere il ragazzo sul tavolo.

«No», disse subito Bill. «Mettiamolo sul pavimento. Lì sopra sembrerebbe un cadavere su un tavolo da obitorio».

Jake dedicò una frase indecente alle persone che si preoccupavano di certe «sciocchezze». Ma aiutò l'amico a stendere Geof per terra.

«Bisognerà mettergli qualcosa

sotto la testa», disse poi.

«No. Lo tengo io», ribatté Bill, che si era accoccolato sul pavimento e stringeva il ragazzo tra le braccia. «Mi pare che stia rinvenendo. Tu continua col lavoro, Jake. Siamo già in ritardo».

Bill disse quell'ultima frase distrattamente; tutta la sua attenzione era concentrata su Geof. Jake vide qualcosa di familiare e preoccupante nell'atteggiamento dell'altro.

«Non lasciarti trascinare dall'istinto paterno», mugugnò. «Quando ripartiamo, dobbiamo sempre lasciarlo qui».

«Lo so».

«Cosa sarà stato a scatenare l'attacco?».

«È diventato furibondo». Nella voce di Bill c'era una nota di stupore. Alzò gli occhi su Jake. «È la cosa più strana che io abbia mai visto, Jake. È diventato furibondo, e poi è stato come se un pugno enorme lo avesse afferrato e lo stesse scrollando».

«Già. Ho visto».

«Credi che la sua crisi sia in rapporto con le crisi d'ira che prendevano gli adulti prima di morire?».

«Forse». Jake scrollò le spalle. «Te l'ho già detto, non è il mio campo».

«È un *essere umano*, Jake!». Adesso era come se la diga interiore di Bill avesse ceduto, lasciando emergere nella sua voce tutto l'orrore delle ultime settimane. «O non è nemmeno *questo* il tuo campo?».

Jake si girò di colpo, a dimostrazione che anche la sua diga interiore si stava indebolendo.

«Il mio *campo*, e anche il tuo, è dentro quella cella frigorifera! L'unica cosa di cui abbiamo il diritto di preoccuparci è l'osteonase. Lassù ti aspettano duecentocinquanta persone che avranno una possibilità di sopravvivere se riusciamo a portarglielo. Qui ci sono soltanto dei bambini che non possiamo aiutare! Mi senti, porca miseria? Non possiamo aiutarli!».

Bill aveva serrato ancora più forte le braccia intorno a Geof, come per proteggerlo dall'assalto della parole di Jake. Un gesto automatico, ma il suo significato non sfuggì a nessuno dei due. Dopo un attimo, Bill ritrasse il braccio destro e strinse il ragazzo solo col sinistro. Con un dito della mano libera si diede un colpo sul casco.

«Qui dentro, Jake, lo so che hai ragione. Ma proprio non riesco a essere freddo e indifferente come te». Tirò un pugno sul pavimento. «Non riesco a non pensare a tutti gli altri bambini che se ne staranno nascosti in questi palazzi. Devono essere spaventati, affamati. Qualcuno starà male. E non si può fare niente per loro. È come sentire raccontare due volte una barzelletta che ti disgusta».

«Oppure», disse piano Jake,

«è come svegliarsi due volte in una sola notte per lo stesso incubo. La prima volta si urla di terrore, la seconda di tristezza».

Scese il silenzio. Geof si agitò debolmente sul braccio di Bill. L'uomo scrutò il viso del ragazzo, poi guardò il suo amico.

«Non volevo dire che sei senza cuore, Jake. È solo che tu riesci a controllare i tuoi sentimenti meglio di me».

«Lo so cosa volevi dire. È tutto a posto». Jake tornò a girarsi verso la porta della cella frigorifera. Si mise al lavoro con cupa efficienza. Uno scoppio improvviso, e la minuscola fiamma si accese, attaccò il metallo lucido. Ai neon freddi che dal soffitto illuminavano il locale si aggiunse la luce attinica della fiamma ossidrica.

Bill raccolse dal pavimento gli occhiali di protezione, scrollò dolcemente Geof finché i suoi occhi non si spalancarono a guardarlo. Erano iniettati di sangue e non sembravano perfettamente a fuoco.

«Come stai?».

«Mi fa male la testa», rispose Geof, roco.

«Qui. Mettili». Bill infilò gli occhiali al ragazzo, aggiustò la cinghia. «Adesso puoi guardare il cannello».

Ma Geof non pareva affatto interessato al cannello. Annuì debolmente e restò immobile.

«Penso che adesso starà bene», disse Bill. «È solo mostruosamente stanco».

Jake non tentò nemmeno di rispondere. Il sibilo della fiamma era troppo forte.

«Sai l'ultima volta che sono stato con Shansi, Jake, quando ho perso quella famosa riunione?». Bill s'interruppe, come se si aspettasse una risposta. Ma non ci fu risposta, e allora lui continuò: «Sai che cosa mi ha detto? Ha detto che siccome stavo per andare in un posto pieno di morte, mi occorreva un'iniezione di vita. Ha detto proprio così. Ha detto che mi stava facendo un'iniezione di vita».

«Un'iniezione?» mugugnò Jake. «Mai sentito usare un termine simile per *quello*».

«Come?».

Jake allontanò il cannello dalla porta, abbassò la fiamma, guardò Bill. «Ma l'iniezione», chiese, «*chi* la faceva?».

«Ah, sei un volgare bastardo. Lo sai?».

«Sì, lo so». Jake ridacchiò, riportò la fiamma al massimo.

«Shansi è una ragazza fantastica, Jake». Bill alzò la voce per farsi udire al di sopra del sibilo della fiamma. «Ti piacerebbe. Però abbiamo un problema. O almeno, lo avevamo prima che succedesse questo macello. Lei lavora col gruppo del colonnello Purlman, e tra un mese circa dovevano spostarsi oltre il limite. Forse adesso non partiranno. Insomma, l'astronomia non è più

un fatto di primaria importanza, no?». Non ci fu risposta da parte di Jake. Si udivano solo i gemiti del metallo e borbottii indistinti. «Signore, spero che non partano. Con tutto quello che è successo, non riuscirei a restare senza di lei per un mese intero».

«Non preoccuparti, ragazzo». Jake aveva alzato la voce. «Per i prossimi sei mesi è tutto rimandato, tutto fermo. Il gruppo di Purlman non andrà da nessuna parte».

«Da chi l'hai saputo?».

«Ho avuto il tempo di guardare gli ultimi ordini del giorno intanto che aspettavo che tu arrivassi al terminal».

«Credimi, Jake, mi spiace proprio. Non succederà più».

«Lascia perdere, Billy. Non sia mai detto che Jackson Cays crei ostacoli alle cure necessarie alla salute di un amico».

«Eh?».

«Le tue iniezioni, scemo».

«Oh, già».

Jake si accoccolò sui talloni e spense il cannello. Era stanco.

«Se tu non avessi sprecato tanto tempo a muovere la bocca», disse, «a quest'ora avrei finito».

Con la fiamma ossidrica, aveva scavato nella porta della cella frigorifera tre lati di un rettangolo abbastanza regolare: mezzo metro di base e un metro d'altezza. L'acciaio era annerito nei punti in cui la fiamma aveva tagliato.

Bill stringeva ancora fra le braccia Geof, che sembrava addormentato.

«Non puoi spingere all'indietro la lingua d'acciaio e far scattare la serratura dall'esterno?».

«Impossibile», grugnì Jake. «Quel maledetto meccanismo d'apertura è dentro la parete. Dovrò aprirmi un varco nel materiale isolante, e anche dall'altra parte della porta». Si alzò, fletté gambe e braccia. «Questa gravità mi uccide. Come sta il ragazzo?».

«La crisi deve averlo sfiancato. Non ha fatto altro che dormire».

Jake stava controllando, all'altezza della cintura, i quadranti degli strumenti della tuta. «Porca miseria», disse. «Qui c'è qualcosa di rotto. Non ho lettura per il valore esterno dell'ossigeno. La tua cintura cosa dice?».

Bill abbassò gli occhi.

«Dev'essere rotto anche il mio apparecchio», rispose.

«Madonna!».

Jake s'inginocchiò di colpo accanto a Geof, gli tolse gli occhiali, lo scrutò in viso. Le labbra erano cianotiche, le guance terree. Jake lo schiaffeggiò violentemente, ma il ragazzo non reagì. Gli alzò una palpebra, ma non riuscì a leggere nulla nella pupilla di Geof.

«Portalo in corridoio, Bill. Cerca di farlo rinvenire. I nostri strumenti funzionano benissimo. Non sta dormendo. È pieno di

anidride carbonica. Tutta la stanza ne è piena».

Bill era stupefatto. «Ma cosa diavolo...».

«Portalo fuori di qui!».

Bill reagì all'improvviso, corse alla porta col ragazzo tra le braccia.

Jake guardò il cannello da cui usciva ancora una fiamma esile, guardò la porta della cella frigorifera in cui aveva scavato tre lati di un rettangolo. Poi girò la testa, fissò le pareti della stanza.

«Stupido palazzo», disse. «Credevi che volessi darti fuoco?».

E siccome l'anidride carbonica, in teoria, aveva spento l'incendio, il computer aveva annullato lo stato d'allarme. Le porte non erano più magnetizzate. Si erano aperte davanti a Bill, che era corso in sala d'aspetto e poi in corridoio. Jake intravvedeva la forma del suo amico, chino su Geof. Si portò più avanti, per vedere meglio.

«Come va?» urlò.

Bill aveva troppo da fare per rispondergli. Preoccupato, ansioso, tentava di far rinvenire Geof premendogli le mani sulla schiena e muovendogli le braccia. Ripeté diverse volte gli stessi gesti. Dopo un po' si fermò e gridò qualcosa a Jake. L'altoparlante della tuta trasformò l'urlo in una serie di scariche, ma Jake capì la disperazione nella voce dell'amico. In un gesto di disgusto, lasciò cadere a terra il cannello ossidrico che stringeva ancora in mano.

«Lascialo stare, Bill», disse. «Praticamente era già morto. Forse per lui questa è la fine migliore, più dolce».

Poi, anche Jake urlò qualcosa che il suo altoparlante tradusse in una serie di scariche. Cercò di girare attorno a un tavolo, di raggiungere in tempo l'amico. I suoi movimenti, in quella gravità insolita, erano lenti come se stesse nuotando sott'acqua.

«Non fare lo scemo», sibilò. «Qul ragazzo è la morte».

Ma quando arrivò da Bill era troppo tardi. Le chiusure a scatto che tenevano al loro posto il casco erano state aperte. Bill aveva allontanato dal viso la conchiglia argentea. Il casco tentava continuamente di tornare in giù, scivolava sugli occhi e sul naso di Bill, lo ostacolava: perché la bocca di Bill, spalancata, era posata su quella di Geof. Jake, distrutto, si fermò sulla soglia del laboratorio, guardò il suo amico e il ragazzo. Il suo partner si era ormai esposto, senza possibilità di salvezza, ai veleni di quel mondo. Ne udiva la voce ogni volta che l'altro si sollevava in cerca d'aria.

«Respira», diceva. «Madonna santa, *respira*!».

Jake restò in silenzio per un attimo. Forse era troppo sconvolto per parlare. Ma quando scoprì che il petto di Geof si alzava e si abbassava, bestemmiò

sottovoce.

«Lo sai cos'hai fatto, vero?».

Bill lo fissò, e i suoi occhi erano assurdamente spalancati. Il casco era tornato nella solita posizione. Il suo viso, visto attraverso il vetro, sembrava inerte, già privo di vita. Rise nervosamente, cercando di mascherare quello che era scritto sul suo volto.

«Sì, Jake, lo so». Bill guardò Geof. Il ragazzo non era ancora rinvenuto, ma respirava regolarmente. «È l'unico essere umano vivo che abbiamo trovato qui». Bill scrollò le spalle, a indicare una sorta d'impotenza. «Non potevo lasciarlo morire».

«Idiota», gemette Jake. «Probabilmente non gli hai nemmeno fatto un favore. Tra una settimana sarà morto lo stesso». Jake s'interruppe, quasi riluttante a dire ciò che era ovvio a tutti e due. Ma lo disse. «E *tu* non vivrai nemmeno una settimana».

«Lo so. Mi spiace, Jake».

«Ti *spiace*?». Jake sollevò le braccia per l'esasperazione; poi, sconfitto, le lasciò ricadere. In quel momento, l'unica soluzione che riuscisse a provare era la rabbia. Era arrabbiato con Bill per quello che aveva fatto, con se stesso per non averlo impedito, con Geof per aver precipitato la tragedia, col palazzo per esserne stato la causa, col mondo intero per essere finito in un mondo così stupido. Quando parlò, la sua voce vibrava d'ira.

«Non so che periodo d'incubazione abbia il virus, ma tu devi andartene *subito*. Non posso correre il rischio che tu impazzisca e m'impedisca di tornare alla base col succo d'ossa». Puntò l'indice sugli ascensori. «Forza. Questo mondo fottuto, avvelenato, è tutto tuo. Scappa il più lontano possibile». Indicò Geof. «E portati via quel piccolo assassino. Voi due fate una bella coppia. Niente discussioni!». Bill stava per dire qualcosa, ma Jake lo interruppe immediatamente. «Io ho una mia regola. Non parlo mai con gli idioti e con i morti. E tu sei tutte e due le cose!».

In silenzio, Bill prese fra le braccia Geof, che cominciava a muoversi debolmente, e s'avviò verso gli ascensori. Raggiunte le porte, si girò a guardare il suo amico, che li stava fissando con espressione dura, le braccia incrociate sul petto.

«Jake?» disse Bill. «Devo chiederti un favore».

Non ci fu risposta.

«So che quando tornerai dovrai fare rapporto a Ricker. E *lì* dovrai raccontare quello che è veramente successo».

Bill s'interruppe, quasi aspettandosi una reazione da parte di Jake. Ma non ce ne furono.

«Però, se Shansi dovesse venirti a cercare, e può darsi che venga, Jake, a *lei* non dire com'è andata. Dille che sono caduto e mi si è strappata la tuta, o qualcosa del genere. Okay? Ti prego,

non dirle quello che è veramente successo».

Jake lo fissò senza parlare per molti secondi. Quando finalmente si decise a rispondere, fu chiaro perché era rimasto in silenzio: non voleva che il suo amico si accorgesse che stava piangendo.

«D'accordo», disse, con voce spezzata. «Non glielo racconterò».

«Grazie, Jake». Anche la voce di Bill era incrinata dall'emozione. Sollevò contro il petto Geof, come fosse un fardello prezioso, ed entrò nell'ascensore.

Un giornale di qualche settimana prima, con titoli a caratteri cubitali, volteggiava sul marciapiede, spinto dal vento del contagio. Il sapore dolciastro, avvolgente, che imbeveva l'aria era ancora più ripugnante agli occhi di Bill perché ne conosceva l'origine. Per proteggersi dal lezzo, per una dozzina circa di isolati l'uomo aveva tenuto addosso la tuta. Poi la temperatura del suo corpo aveva preso a salire vertiginosamente, e quel calore, intrappolato nel tessuto argenteto, sembrava aver gonfiato la tuta. Anche gli edifici parevano gonfi: gli ultimi piani erano sporgenze oscene che si protendevano in cielo. Persino il selciato sotto i suoi piedi si era gonfiato, e adesso somigliava al dorso enorme, gibboso, di un serpente incredibilmente lungo. Ogni tanto, la luce di un lampione ne traeva riflessi chiari.

Bill, razionalmente, sapeva che la strada non era gonfia, come non lo erano né gli edifici né la tuta. E pensava vagamente di non avere poi una temperatura tanto alta. Gli strumenti della cintura gli assicuravano che l'impianto di condizionamento d'aria della tuta funzionava alla perfezione. Sospettava che gli strumenti avessero ragione. Era lui a sbagliarsi, non la tuta.

In un momento di lucidità, scoprì di non avere più addosso la tuta. Indossava solamente l'uniforme azzurra con la camicetta a mezze maniche. Si guardò alle spalle, ma in quelle tenebre non riuscì a distinguere nessun riflesso argenteo. Concluse che doveva essersi liberato della tuta già da parecchi isolati.

E scoprì che il ragazzo lo stava ancora seguendo.

«Vattene!». Si mise a urlare, ad agitare le braccia. «Te l'ho detto che non puoi restare con me!».

A differenza dell'uomo, il ragazzo procedeva sulla destra della strada, forse perché ricordava che i genitori gli raccomandavano sempre di non camminare in mezzo al traffico. I suoi capelli castani, sporchi, non tagliati e non pettinati da parecchio tempo, gli cadevano sugli occhi, e ogni tanto un soffio di vento li sollevava. Geof sembrava attratto e al tempo stesso respinto da

Bill. Col gomito, tirò un colpo a un lampione che emanava una luce fioca. La lampadina ebbe un guizzo, diminuì di nuovo d'intensità. Un'altra luce debole sembrava alzarsi e abbassarsi allo stesso ritmo del vento. Proveniva in parte da un lampione a mezzo isolato di distanza, e in parte dalla luna.

«Voglio restare con te», disse Geof.

«Ma non puoi! Tra un po' diventerò pericoloso!».

Un eccesso di energia, che si sfogava nell'agitarsi di mani e braccia e nelle smorfie del viso, teneva il corpo dell'uomo in continuo movimento. I suoi piedi avevano movenze irregolari, come se gli fosse difficile restare in equilibrio sul dorso del serpente.

«Ti ho detto quello che devi fare, Geof. Devi guardare in questi edifici. Devi trovare gli altri bambini. Devi portarli lontano dalla città».

«Non so dove andare», disse il ragazzo.

L'uomo fece due passi incerti in direzione di Geof. «Da quella parte!». Puntò un braccio nella direzione da cui erano giunti. «Vai in senso opposto rispetto a me. Se no può darsi che io ti faccia del male».

Quando l'uomo gli si era avvicinato, Geof, automaticamente, aveva interposto il lampione fra sé e l'altro. Il ragazzo era spaventato, eppure attratto dall'uomo.

Disse: «Voglio restare con te».

L'uomo fece un altro minaccioso passo avanti, e il dorso del serpente (oppure il fondo stradale) si mosse sotto i suoi piedi, perché lui precipitò di fianco. Gli si piegò un ginocchio. Le braccia si agitarono in aria come il bastone di un equilibrista sul punto di cadere dal filo. Quando quella goffa manovra venne completata, Bill era seduto per terra, contro il marciapiede. Geof si spostò leggermente, per mettere ancora una volta il lampione fra sé e l'uomo. Con un'espressione perplessa in viso, affacciò la testa da dietro il lampione.

«Stai bene?», chiese.

«Sto *morendo*», gemette l'uomo. «Peggio di così non potrei stare».

Geof meditò per un attimo, poi disse: «Sei anche tu come gli altri, vero?».

Bill guardò il ragazzo, con la smorfia di chi ha appena ingoiato una manciata di sabbia.

«No», mormorò. «Non sono come gli altri. Loro sono morti. Io sto morendo. C'è una bella differenza».

Geof parve disposto ad accettare quella risposta. Disse: «Vieni da un'isola?».

«Eh?».

«Quando hai detto che vieni da un posto in cui la malattia non è arrivata ho pensato a un'isola».

Bill guardò con espressione curiosa Geof, agitando piano la

testa da una parte e dall'altra.

«Sì», disse, sfregandosi gli occhi col dorso delle mani. «Credo non sia sbagliato dire che vengo da un'isola». Rise, alzò gli occhi al cielo. «Luan, sei un'isola perfetta, no?».

(Ottant'anni dopo, era quello il nome sbagliato che il vecchio Geof avrebbe ricordato. *Luan*, l'isola degli dèi. Fu quello il nome che disse ai membri del consiglio. E non importava niente che fosse sbagliato: cose e posti si possono chiamare coi nomi che preferiamo.)

La curiosità prese il sopravvento sulla cautela. Geof aggirò il lampione, si portò quasi a fianco di Bill. Chiese: «Se Luan è un posto sicuro, perché te ne sei andato? Io ci sarei rimasto».

«Oh, Luan non è per niente sicura», disse l'uomo, fissandosi i palmi delle mani. «Di per sé, è un posto pericoloso per gli uomini. Ma siamo quasi riusciti a domarlo». Bill girò le mani, ne fissò per un attimo i dorsi. Pareva turbato. Guardò Geof. «Se ti parlassi di *riassorbimento del calcio*, capiresti?».

Geof scosse la testa.

«E se parlassi di *osteoporosi*?».

Un altro no della testa.

«E se parlassi di una malattia che assorbe tutta la forza delle ossa di un uomo? Capiresti di più?».

Geof rifletté un minuto, poi scrollò le spalle.

«Non ne sono sicuro», rispose.

Bill si stava sfregando nervosamente le mani. «È quello che succede ai vecchi», cercò di spiegare, «solo che su Luan succede molto prima. Alcuni dei nostri bambini hanno già ossa da vecchio».

Geof lo fissò, stupefatto.

«È vero», si difese l'uomo. «Non sto farneticando, se è questo che pensi. Non ancora, per lo meno».

«E come farò ad accorgermi quando comincerai?».

L'uomo batté le mani e rise. «A te sembrano solo elucubrazioni folli, no?».

«Cosa sono le elucubrazioni folli?».

«Discorsi da matto!». Bill urlò, protese il viso verso il ragazzo con tale aggressività che Geof, per prudenza, si ritirò di nuovo dietro il palo.

Bill, con aria stanca, si passò una mano sugli occhi, come per cancellare chissà quali immagini. «Non preoccuparti», disse. «Non ti farò niente, a meno che tu non mi resti vicino per troppo tempo. Sto solo cercando di spiegarti perché Jake e io siamo venuti qui. I nostri capi, quelli che comandano su Luan, hanno pagato il laboratorio di quel palazzo per sintetizzare, cioè per fare, una specie di siero, una medicina per eliminare il riassorbimento del calcio».

L'uomo s'interruppe di nuo-

vo, si passò una mano sul viso. La luce fioca scavava fosse buie attorno ai suoi occhi. Le energie sembravano abbandonarlo lentamente, come l'aria di un pallone che esca da un foro minuscolo.

«Gli scienziati ci hanno detto che il nostro problema si può risolvere solo con la manipolazione genetica, come hanno fatto con gli uomini-pesce di Sumatra».

«Gli uomini-rospo?», chiese Geof, colto da un interesse improvviso.

«Sì. I giornali devono aver usato quel termine. Ne hai sentito parlare?».

«Mi ha detto qualcosa mio padre...». Geof esitò. «È stato quella volta che ha parlato di uomini che sono come dèi».

Bill fece la smorfia di chi ha un sapore amaro in bocca.

«Già, ricordo», disse. «Ad ogni modo, su Luan c'è un grosso gruppo di persone che vogliono essere autosufficienti. Non gli va l'idea che le nostre donne debbano scendere sulla Terra per avere un figlio, e poi di aspettare che le ossa dei bambini si sviluppino in una gravità più forte. Quel gruppo pensa che valga la pena di pagare qualsiasi prezzo, persino la manipolazione genetica, se ci permette di allevare i nostri figli su Luan. Io ero d'accordo con loro, soprattutto perché Shansi la pensa così.

«Ma c'è un altro gruppo che si oppone alla manipolazione genetica, perché secondo loro ci avrebbe divisi dalla razza umana, ci avrebbe isolati ancora più di quanto già non siamo. Ormai sono più di due anni che i due gruppi continuano a discutere, e ancora non si è deciso niente. Il laboratorio di quel palazzo ha scoperto una medicina temporanea, l'osteonase, che dovremo prendere come un diabetico prende l'insulina. Non è che risolva il problema, ma ci darà più tempo per riflettere sull'altro, la manipolazione genetica».

Bill continuava a fissarsi le mani. La sua voce aveva assunto la più monotona delle cadenze.

«Però, prima che l'osteonase, quello che Jake chiama "succo d'ossa", fosse spedito su Luan, abbiamo ricevuto uno strano rapporto. Ci hanno informati che Buenos Aires era impazzita e morta». Bill uscì in una risata veloce. «Non dicevano altro. Nessun particolare. Probabilmente cercavano di tenere la faccenda sotto silenzio finché non avessero capito cos'era successo. Si sono sparse un sacco di voci, ma su Luan circolano sempre un sacco di voci. Nessuno di noi ha dato troppa importanza alla cosa per un paio di giorni; poi i rapporti hanno cominciato ad arrivare con una regolarità impressionante. Prima Buenos Aires, poi Capetown e Rio e Kinshasa e Miami e Madrid». Bill non distoglieva gli occhi dalle mani, cupo.

«All'inizio abbiamo pensato che fosse scoppiata una guerra, ma è stato subito chiaro che se si trattava di una guerra a perderla era l'intera umanità. Anche qualcuno dei vostri capi deve aver pensato che era una guerra, perché ci hanno ordinato di lanciare i nostri ordigni tattici. Per fortuna, i nostri capi non hanno obbedito. Hanno messo Luan in quarantena, hanno proibito a tutte le navicelle di atterrare, e abbiamo aspettato». Bill guardò Geof. Nei suoi occhi si intuivano rimpianti, sensi di colpa. «Cos'altro potevamo fare?», chiese. «Qui non potevamo aiutare nessuno. Potevamo soltanto salvare noi stessi».

Parlando, Bill era scivolato sempre più in giù col corpo. Adesso era quasi supino, le spalle appoggiate al bordo del marciapiede. Alzò le mani davanti agli occhi, le studiò incuriosito, le lasciò ricadere lungo i fianchi.

«Il resto è semplice», disse. «Quando qui l'epidemia è finita, sette squadre sono scese in sette città a prendere le cose che su Luan non abbiamo, cose che ci sono indispensabili per la sopravvivenza. Jake e io formavamo la squadra che è scesa a recuperare l'osteonase». S'interruppe; poi aggiunse, come per un ripensamento: «Nessuno di noi è indispensabile a Luan».

Pareva enormemente stanco. Gli restava a stento la forza di alzare le mani e guardarle. Con una smorfia, si girò di fianco, fissò Geof.

«Trova gli altri bambini, Geof. Portali lontano dalla città. Non importa dove, basta che vi allontaniate da qui».

Poi Bill chiuse gli occhi e appoggiò le guance al marciapiede, come fosse un cuscino morbido. Geof pensò che si fosse addormentato. Invece, dopo un attimo, si sollevò, si appoggiò su un gomito.

«Non voglio farti del male», disse. «Ma se tu sei ancora qui quando mi sveglierò, potrei fartelo, Geof. Ti prego, vattene». Si interruppe, guardò per l'ennesima volta le mani. «Ma prima che tu te ne vada c'è una cosa che voglio sapere». Alzò le mani sotto gli occhi di Geof. «Di che colore sono?».

La domanda era sciocca quanto altre cose che Bill aveva detto. Geof scrutò le mani dell'uomo da dietro il palo del lampione.

«È buio», rispose. «Non riesco a vedere bene».

«Vuoi dire che a te non sembrano rosse?».

Geof guardò di nuovo.

«Forse un pochino».

«No, no», gemette Bill. «Non un pochino. Non sono rosse scarlatte? Come le ciliege o come le rose sotto la luce del sole?».

Geof si spaventò, passò il braccio attorno al lampione.

«Non vedi il colore rosso?».

Geof scosse la testa.

«Gesù santo, allora comin-

cia», gemette Bill, e si rannicchiò in posizione semi-fetale, con le mani strette davanti al viso. «Vattene», disse, premendo le guance sul cemento. «Lasciami dormire. Lasciami morire».

Ma Geof non se ne andò.

Era ancora buio. Lo stomaco di Geof brontolava, perché il ragazzo non aveva mangiato niente dal mattino. Il vento che giungeva da ovest sibilava senza sosta tra i palazzi, preannunciava un cambiamento nel tempo. L'alba sarebbe stata coperta di pioggia. Bill giaceva sulla strada a viso in giù, e ringhiava.

Geof pensava che l'uomo stesse ancora dormendo, ma non poteva esserne sicuro. Quando i deliri della mente s'insinuano lungo il confine tra la veglia e il sonno, entrambe le nazioni perdono un poco dei loro territori. L'immaginazione malata poteva far credere a Bill di essere un lupo dalle zanne d'acciaio, in caccia al limitare di una pineta. O, forse, credeva di essere un soldato spaventato a Verdun, di prepararsi a una carica alla baionetta lanciando un gemito dalle profondità della gola. In ogni caso, il suono che usciva dalle sue labbra non era normale, e nemmeno piacevole.

Quando Bill aveva cominciato a ringhiare, Geof si era allontanato dal punto in cui si trovava. Adesso era lontano diversi metri dal lampione, la schiena appoggiata alla parete di una casa. Non voleva sedersi per timore di addormentarsi. Voleva essere sicuro di poter fuggire quando Bill si fosse risvegliato.

Perché restava lì? Non lo sapeva di preciso. Però provava una sorta di attrazione, di affetto, per quell'uomo che, solo poche ore prima, ai suoi occhi rappresentava la normalità più perfetta. Il fatto che adesso fosse tutt'altro che normale non era un motivo sufficiente per abbandonarlo. Inoltre, Geof era preda di un fascino quasi morboso. Nella mente del ragazzo si era acceso un circuito umano basato sulla malinconia e sull'empatia. Gli sembrava del tutto naturale restare lì a guardare quell'uomo, come in una veglia funebre.

Tra i ringhi di Bill cominciavano a formarsi parole, anche se ben poco di ciò che lui diceva aveva un senso per Geof. Solo ogni tanto due delle sue parole formavano una frase di senso compiuto, e anche in quei rari casi poteva trattarsi di coincidenza, di un sostantivo che per caso si univa a un verbo o a un aggettivo; era come quando una scimmia riesce a creare una frase logica battendo sui tasti di una macchina da scrivere. Forse, ciò che l'uomo stava dicendo seguiva la sua topografia mentale. In questo caso, si trattava di un terreno estremamente accidentato. Sbuffò burroni pieni di bestemmie. Gemette oceani di sibilanti

incerte. Urlò fiumi di verbi senza oggetto. Descrisse una foresta di nomi (nomi privi di significato per Geof, che non poteva conoscere le persone cui si riferivano). Sputò sillabe d'odio e vomitò sulla strada un rivolo di bile.

Mentre quel paesaggio verbale prendeva forma, nel corpo di Bill sembrò accumularsi un'energia che dapprima si manifestò sotto forma di lievi contrazioni e minuscole contorsioni, ma poi esplose in movimenti frenetici. Alla fine, in quella sua strana odissea paranoica, Bill arrivò al punto di sollevarsi col solo aiuto del braccio sinistro e di fissare rabbiosamente un punto ben preciso sulla strada. Con una velocità terribile, l'uomo cominciò a colpire quel punto con la destra chiusa a pugno.

Geof strabuzzò gli occhi, girò la testa. Sapeva che i tonfi sordi e i colpi secchi che udiva non provenivano dall'asfalto. La malattia aveva messo fuori gioco le sinapsi di Bill. Gli impulsi di dolore non arrivavano al suo cervello.

Quando quei rumori orribili ebbero fine, Geof si girò a guardare cosa stava succedendo. Ciò che vide lo fece sentire male.

Bill stava cercando di tirarsi in piedi; però, ignaro delle proprie ferite, si appoggiava al braccio destro. A ogni tentativo, le ossa spezzate e i muscoli strappati cedevano, lo facevano ripiombare sull'asfalto macchiato di sangue. Non fosse stata così orribile, la scena avrebbe potuto essere comica. Il gomito destro si era spostato, l'ulna gli usciva dalla carne. L'uniforme azzurra era tutta macchiata di scuro, perché Bill, cadendo, si era rotolato nel proprio sangue.

Geof si appiattì contro la casa, cercò di farsi piccolo, lasciò aderire braccia e schiena ai mattoni lisci, freddi. Pregò che l'uomo non si accorgesse di lui. Per Geof, quella era la terribile ripetizione delle cose di cui era stato testimone settimane prima. Piegò le ginocchia, preparandosi alla fuga, e tenne gli occhi fissi sull'uomo che stava morendo.

Chissà come, Bill era riuscito a rizzarsi in piedi. Barcollava, sembrava una povera creatura uscita da un dipinto di Goya. La spalla sinistra era più alta della destra. Il braccio destro, irreparabilmente distrutto, gli pendeva al fianco. Era ferito in molti altri punti. Fra le tenebre, il sangue che aveva addosso sembrava nero. L'occhio e la guancia sinistri erano neri, il mento era nero. Una riga nera gli solcava la fronte.

Si era rimesso a parlare. Adesso, però, sembrava cosciente di sé; le sue parole avevano una logica. In un certo senso, quella lucidità era più orribile del farneticare di poco prima. Era atroce pensare che dietro quel corpo a brandelli esistesse ancora un es-

sere umano capace di pensare e di soffrire. Sarebbe stato più comodo pensare che si fosse trasformato in un semplice ammasso di muscoli torturati e organi agonizzanti, senza più coscienza. Sarebbe stato più comodo, ma non era così.

Bill era ancora un membro della razza *Homo sapiens*, anche se in agonia.

«Jake?», disse, in un sussurro spaventato. Si guardò attorno. Il suo occhio sinistro era chiuso, sigillato dal sangue. Ma il destro, spalancato, rifletteva terrore. Goffamente, con equilibrio precario, girò su se stesso, cercando qualcosa alle finestre degli edifici.

«Jake?», ripeté più forte, e quel nome riecheggiò fra i canyon della città. Il suo petto si alzava e si abbassava a ritmo irregolare sotto l'uniforme sporca di sangue. Poi, parve che Bill notasse qualcosa nell'ombra di un portone. Fece un passo in avanti.

«Shansi?».

Restò in ascolto per un attimo, ma a rispondergli fu solo il vento. L'aria si era fatta fredda e pesante. Le nubi nascondevano le stelle. Una smorfia di dolore insopportabile contorse i lineamenti disfatti dell'uomo. D'improvviso, con aria d'accusa, fissò la sommità degli edifici.

«Jackson Cays!», urlò. «Vieni qui, brutto negro fetente!». Puntò lo sguardo sulle nubi invisibili. «Lo scherzo è finito!», gemette. «Voglio tornare a casa!».

Quelle frasi echeggiarono tra le superfici di metallo e vetro che lo circondavano; e così trascorsero diversi secondi prima che il sibilo incessante del vento tornasse a farsi udire. L'uomo girò su se stesso tre volte, restò in ascolto. Ma non c'era niente da sentire. Poi Bill urlò e urlò e urlò, finché la voce non gli divenne roca. Quando non riuscì più a gridare, si piegò in due, boccheggiando. Non aveva ancora ripreso fiato quando vide Geof.

«*Tu*», disse la creatura, e la sua voce era un sibilo, e il suo occhio aperto non lasciava il ragazzo. «Sei stato *tu* a ridurmi così». Oltraggiato, il mostro che un tempo era Bill fissò Geof con espressione omicida, come se lo sguardo bastasse a uccidere. Poi si avviò verso Geof, zoppicando, incespicando.

Il ragazzo sembrava ipnotizzato dall'occhio livido che la creatura teneva aperto. Era come incollato ai mattoni della casa. Il vento gelido, umido, gli scompigliava i capelli e gli gonfiava la camicia lacera, ma lui non riusciva a distogliere lo sguardo dal viso dell'apparizione sempre più vicina. Sporco, contorto, pareva il viso del demonio in persona, oppure della Morte, e ringhiava e mostrava i denti, e si avvicinava, e Geof non riusciva a muoversi, nemmeno a respirare.

«Assassino», stridette il mo-

stro quando giunse sopra di lui. Puzzava di sangue e sudore e odio. Tutto il lato destro del suo corpo fu scosso da brividi convulsi. Il braccio destro, lacero, si agitò inutilmente. La maschera d'odio che il mostro indossava si trasformò in una maschera di stupore. La creatura viveva ormai in un mondo dai contorni incerti, senza dolore e senza vita, e immaginava che il suo braccio destro fosse ancora intatto. Eppure, per quanto ci provasse, non riusciva a raggiungere Geof con quel pugno. Perplesso, il mostro emise un ruggito di frustrazione e d'odio, e alzò il braccio sinistro per colpire Geof alla testa.

L'urlo bastò a scuotere Geof dalla trance. I suoi piccoli piedi si misero in azione. Corse via parallelamente agli edifici. Inciampò, cadde. Si rialzò e riprese a correre. Non si voltò a guardare indietro.

Alle sue spalle, il mostro agonizzante urlò.

«Assassino!».

Il suono echeggiò fra le rovine della città.

Alla fine, cominciò a scendere la pioggia.

Il vecchio si era infilato sopra la tunica un giustacuore di morbida pelle. Il sole, scendendo a occidente, era diventato rosso e schiacciato ai poli. L'aria si andava raffreddando in fretta. Il vecchio, quando il sole scese nel mare a occidente, immaginò di udire un sibilo debole, remoto. A quel pensiero, sorrise. Sapeva che il sole era lontanissimo, che non avrebbe mai potuto toccare l'acqua. Sapeva che era enorme, molto più grande della Terra, e che solo la lontananza lo faceva apparire piccolo. E sapeva di Luan.

Aveva riso quando Hink Bardo, il capitano, aveva promesso che coi suoi uomini avrebbe solcato l'oceano sterminato per trovare l'isola di Luan, ovunque fosse.

«Ah, piccolo capitano», disse il vecchio fra sé, «se la grande follia non ha potuto giungere a Luan, come speri di riuscirci tu?».

La storia del vecchio aveva fatto scendere il silenzio su tutti gli altri membri del consiglio. Avevano sempre creduto che la vecchia città fosse infestata, ma non avevano mai saputo da cosa. Mormorando ringraziamenti, se ne andarono, tornarono al loro villaggio primitivo in cerca di un apprendista per il vecchio. Quando ripartirono, non dimostravano lo stesso entusiasmo per il loro compito di cui avevano fatto sfoggio all'arrivo.

Il vecchio aveva ragione. Non era una storia per bambini.

Al tramonto, senza la compagnia dei bambini, Geof Talmund si sentì pervadere dal freddo e dalla solitudine della sera. Si sentì in vena di filosofia, di ri-

flettere sulla propria vita e sulle vite degli uomini del fiume.

«Sì», mormorò, «la mia vita è stata semplicemente un arcobaleno. Un arco multicolore, che ora si abbassa dolcemente come si era alzato. E i bambini? La loro foschia dorata si unisce alla mia nebbia gialla e forma... Cosa? Non un cerchio». Il vecchio scosse la testa. «Perché non ci è concesso formare cerchi perfetti. Dobbiamo sempre formare una spirale». Il vecchio Geof tracciò con l'indice una spirale, smosse l'aria. Sorrise. «Sì, le nostre vite unite formano una spirale che si protende nei secoli».

Al vecchio non venne in mente di chiamare elica quella spirale.

Restò seduto per molti minuti. La sera era ormai completamente buia. Ascoltando i suoni che salivano, nell'aria fredda, dal fiume sotto di lui si sentì stranamente felice. C'erano il mormorio e i sospiri dell'acqua che correva verso il mare, gli *hur-mph* rauchi, soddisfatti, delle rane. Di tanto in tanto, gli giungeva un suono dal villaggio. Una porta si apriva o si chiudeva cigolando. Una madre chiamava con voce fioca, lontana, il figlio o il marito. In quei momenti, il vecchio immaginò tutte le vite che aveva attorno come una serie di arcobaleni, e per un attimo il mondo gli apparve una distesa sterminata di luci colorate che s'incrociavano.

Allora chiuse gli occhi per scrutare meglio quella visione. Quando li riaprì, sul sentiero camminava una creatura fatta d'ombre, lieve e graziosa come una silfide. Si fermò in cortile, e il vecchio sentì l'erba piegarsi sotto i suoi piedi. Quel suono gli disse che la creatura era vera, che non si trattava di una visione. Si fermò a pochi metri da lui. La luna non era ancora alta, si vedeva poco, ma le dimensioni della creatura erano familiari al vecchio.

«È tardi, figliolo. I tuoi genitori lo sanno che sei ancora alzato?».

«I miei genitori non sono in casa».

Geof riconobbe la voce musicale di Wendy.

«Oh?», disse. «E dove sono andati?».

«Sulla collina grande», rispose la bambina, e forse gli indicò Riverbend Hill, anche se Geof non poteva esserne certo nel buio. «Una notte alla settimana vanno sulla collina e tornano il mattino dopo».

Geof sorrise. Era una soluzione logica al problema di una giovane coppia che viveva con un figlio piccolo in una casa di legno composta di una sola stanza. Certe notti dovevano restare soli, senza nessuno attorno.

«Non hanno lasciato nessuno a prendersi cura di te?».

«Soltanto la nonna. Però dormiva, e io non ho voluto svegliarla».

«E cosa devi dirmi di tanto importante», chiese Geof, «che non potevi aspettare fino a domattina?».

«Volevo dirle che ricordo ancora la sua storia di oggi».

Chiaramente, la bambina aveva in mente qualcosa d'altro, ma Geof non faceva mai fretta a nessuno.

Disse: «Credevo di rivedervi tutti nel pomeriggio. Avrei finito la storia».

«Oggi pomeriggio siamo dovuti restare in casa».

«Per punizione?».

«Sì. Rory e Joshua hanno fatto a botte, e poi gli è venuta la malattia che fa tremare». Nella voce di Wendy c'era una nota di disapprovazione.

«Adesso stanno bene?».

«Non so». Dal tono, era chiaro che non le importava niente di quei due scavezzacolli. «Sono dovuti restare in casa come tutti quanti».

«Ah, povera Wendy», disse il vecchio. «È sempre stato così. Assieme ai colpevoli vengono puniti gli innocenti».

«Ma non è giusto aver chiuso in casa tutti gli altri».

«La giustizia», disse il vecchio, anche se aveva poche speranze che lei capisse, «non è un principio dell'universo. È un principio caratteristico dell'uomo. E, come accade all'uomo, a volte sbaglia».

La bambina meditò un attimo sulla frase, mentre un vento gelido scuoteva i rami dell'olmo. La luna si era levata sopra le colline a oriente e il vento, che soffiava da occidente, sembrava volerla contrastare, quasi a fermare il suo cammino in cielo. Le tirava contro nubi e agitava furiosamente i rami degli alberi.

«Perché è venuto a trovarla il consiglio?».

Geof, osservando i movimenti in cielo, restò un poco a riflettere.

«Sono venuti a sentire una storia», disse poi.

«Quale?».

«Una storia che tu non hai mai sentito», rispose Geof. «Una storia per grandi».

«Allora a noi non la racconterà?».

Il vecchio guardò la bimba. Il debole chiarore lunare danzava sulle sue guance, sottolineando una smorfia di stupore.

«No», disse Geof, «*io* non te la racconterò. Ma quando tu sarai diventata una donna e avrai dei figli, forse la sentirai. Ci sarà un altro uomo a raccontare storie, più giovane di me. Chiedigli la storia del vecchio dell'isola. Lui capirà».

«Il vecchio dell'isola», disse dolcemente Wendy. «Me ne ricorderò».

«Adesso sarà meglio che tu torni a casa, prima che la nonna si svegli e scopra che sei uscita».

Lei si girò per andarsene, ma fatti due passi si voltò di nuovo.

«Signore?».

«Sì, cara?».

Il vestitino leggero che la bambina indossava la riparava ben poco dal vento della sera. Wendy si strinse nelle braccia e scavò con le scarpe nell'erba, in cerca del calore del suolo.

«Ho detto a mia madre che lei mi ha chiamato Wanda», disse.

«E allora?».

«Si è messa a piangere».

«Mi spiace».

«Oh, non era triste», aggiunse subito la bimba. «Credo che le abbia fatto l'effetto contrario. Credo che fosse felice».

Geof annuì. Conosceva bene le lacrime di nostalgia.

«Anzi», sorrise maliziosamente Wendy, «credo sia *per questo* che stasera è andata sulla collina con papà. Non credo che lo avessero già deciso».

Geof sorrise timidamente, quasi imbarazzato dalle conseguenze di un suo semplice errore. Alzò gli occhi sulla vallata, verso la grande massa scura di Riverbend Hill. Gli dava piacere pensare che in quel momento, mentre lui guardava, si stava svolgendo un rito antico quanto la razza umana. Poi allontanò lo sguardo, per restituire ai due amanti l'intimità.

«Grazie, Wendy», disse. «Adesso torna a casa, prima di prenderti un raffreddore».

La bambina percorse in silenzio il sentiero illuminato dalla luna, poi scomparve nell'ombra degli alberi.

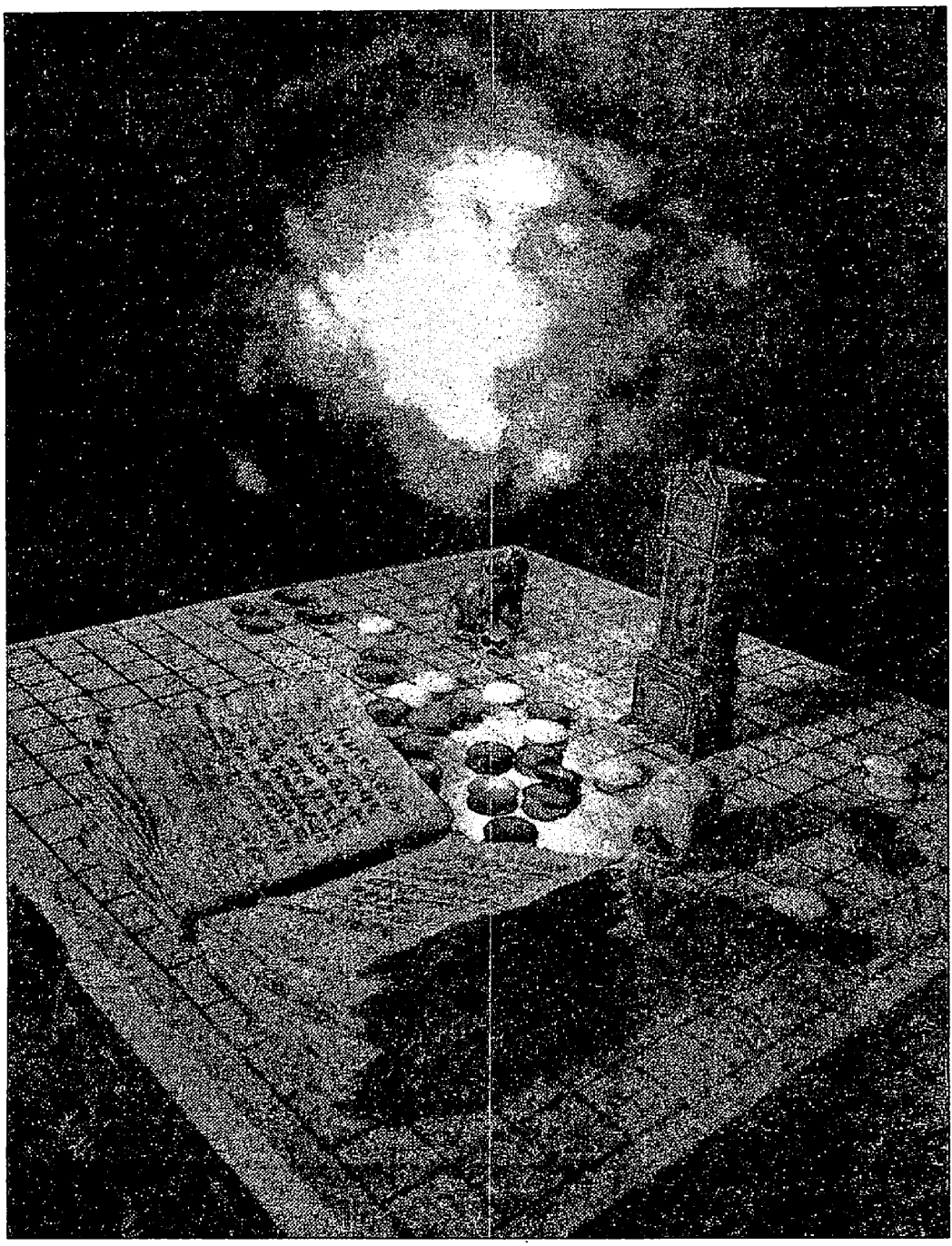
Geof Talmund restò seduto ancora un po' sulla veranda, a osservare la luna che si apriva la strada in cielo. Fra gli alberi, il vento faceva un rumore simile a quello di una risacca lontana. Il suono di una conchiglia. Il fiume continuava a correre verso ovest. Quando l'aria si fece troppo fredda, Geof si strinse nel giustacuore morbido e rientrò, per buttarsi sul suo giaciglio di paglia.

Un vecchio alla fine del suo arcobaleno.

Titolo originale: *Island Man*.

Eventi isolati

di John Stallings



dis. Jim Thomas

John Stallings ha 32 anni, è sposato, ha due figli (una bambina di 12 anni e un bambino di 9). Inoltre, ha tre gatti: Tiger, JC e Gandalf. Sua moglie lo definisce un maniaco di computer (è un tecnico della programmazione elettronica), un appassionato di giochi e un lettore a orario continuato. Il suo motto: non esistono problemi semplici, soltanto soluzioni eleganti. Il racconto che segue non solo è il primo che venda, ma anche il primo che abbia mai spedito a un editore. Bisogna però sottolineare che si tratta della terza *versione, dato che gli abbiamo chiesto di operare alcuni ripensamenti e alcune riscritture.*

Una figura solitaria raggiunse la sommità dell'orizzonte e si fermò, alta e fiera, a scrutare la città lontana. Era un uomo, ed era stanco, aveva caldo ed era sudato. Aveva la gola riarsa, e la sabbia smossa dal vento gli si appiccicava agli occhi e gli entrava negli stivali. Ma era vicino. Deciso, cominciò a scendere, come un dio che si trovasse a passare per caso all'inferno.

«Mi state tenendo d'occhio?».

«Ma certo, Mike», gli sussurrò una voce all'orecchio. «Sei a circa due chilometri dalla prima fattoria e a circa tre dalla periferia della città. Come va laggiù?».

«Fa caldo. Maledettamente caldo. Mi sembra di arrostire vivo».

«Già. Il tuo indicatore è sul rosso. Per fortuna che sono soltanto un tecnico delle comunicazioni. Non farei un lavoro come il tuo per tutto l'oro del mondo».

«Mah, non è poi così terribile. Mi sono offerto volontario, lo saprai».

«Io non l'avrei mai fatto. Non mi piace nemmeno pensare al perché della nostra presenza qui. Non ti preoccupa nemmeno un po' sapere cosa potrebbe succedere a quella gente?».

Mike rifletté un attimo. «Un po'», rispose dolcemente, «ma mi preoccupa di più sapere cosa potrebbe succedere a noi. Ricordi il sistema di Arquana?».

«C'erano solo bambini».

«Già, e nemmeno un adulto. Così abbiamo mandato i nostri scienziati a indagare. E ci sono voluti quasi dieci anni e un milione di morti per sistemare la situazione. E siamo arrivati molto più vicini alla catastrofe di quanto non ammettano i libri di storia. Io lo so bene. Mio zio è uno di

quelli che sono tornati. Mio padre, uno di quelli che non sono tornati».

«Non lo sapevo. Mi...».

«Tutto okay. Lascia perdere. Comunque io sono qui perché voglio esserci, d'accordo?».

«Sicuro, Mike. Sicuro».

La sveglia emise un segnale dolce, poi un altro, più forte. Il capitano Anson si girò, la spense, poi saltò giù dalla cuccetta, raggiunse il quadro di comando, premette un pulsante.

«Comunicazioni», rispose una voce.

«Rapporto».

«Situazione normale, signore. Mike sta per raggiungere la prima fattoria. Nei campi c'è un contadino al lavoro».

«Ha riunito il Gruppo Assistenza Contatto?».

«Sissignore. È sul ponte dalle 08.00.».

«Bene. Mi lavo, mi vesto e scendo. Se succede qualcosa di strano, mi chiami».

Cominciarono ad apparire macchie d'erba e di cespugli. Mike fu lieto di scoprire che stava passando dalla sabbia alla terra battuta. Il contadino non si era ancora accorto di lui; oppure, se lo aveva notato, non aveva intenzione di abbandonare il lavoro per fare domande a uno sconosciuto che spuntava dal deserto. Mike continuò a camminare. Dalla fattoria partiva una strada bianca, polverosa, e procedere era molto più facile.

«Come andiamo, Bill?» chiese il capitano.

«Bene, signore. Mike ha appena superato la prima fattoria. Adesso si trova su una strada e può camminare molto più in fretta».

«Che reazioni ha avuto il contadino?».

«Nessuna, signore. Ha continuato a lavorare. Mike dice di essere sicuro che il contadino ha alzato la testa almeno una volta e lo ha visto, ma ha fatto finta di niente».

«Doveva chiamarmi».

«Signore?».

«Voglio sapere tutto, assolutamente tutto quello che succede di insolito. Devo avere la certezza matematica di poter garantire che questo pianeta è quello che sembra: una semplice colonia contadina, un residuo del Primo Impero. Se succede qualcosa, qualsiasi cosa, d'insolito, lo voglio sapere. Se lei ha anche il minimo dubbio, voglio esserne informato. E se un contadino dimostra la più completa mancanza di curiosità mentre attorno a lui accadono quelli che dovrebbero sembrargli miracoli, stia pur sicuro che lo voglio sapere».

«Sissignore», rispose Bill, con tutta la decisione che riuscì a trovare.

«E si dia una scrollata. Questa è la prima missione che Mike

compie da solo e io sono il capitano, per cui sarà meglio che lei segua i miei ordini alla lettera».

«Mike è un ottimo elemento, signore».

«Lo so benissimo. Se non lo fosse, non si troverebbe laggiù. Però voglio continuare a tenerlo d'occhio. Io non corro rischi, mai».

Mike superò altre fattorie. Nei campi lavoravano contadini e uomini di fatica. Nessuno lo guardò. Raggiunse la prima casa al limitare della città e s'infilò in una strada stretta, piena di curve. D'improvviso, da dietro un angolo sbucò un gruppo di bambini che tiravano calci a una palla. Altrettanto d'improvviso, cambiarono direzione: bambini e palla scomparvero in una viuzza laterale. Mike proseguì solo, addentrandosi sempre di più nel tortuoso labirinto di svolte e strade strette. Udiva attorno a sé le voci di una città chiassosa, ma non vedeva niente.

«Ancora nessun contatto?» chiese il capitano.

«Nossignore. Dopo i bambini non ha più visto nessuno».

«Porca miseria!».

«Siamo riusciti ad analizzare la lingua usata dai bambini. È una corruzione del Galattico Antico. Mike è sicuro che non gli darà problemi».

«Hmmm. È già qualcosa. Se non altro, questo dato corrisponde a quello che ci aspettavamo. Ma dove diavolo è la gente? Non mi piace. Non mi piace proprio. Iniziamo la Sequenza d'Allarme Priorità Uno. Quando arriva a Livello Tre, la metta in stasi temporanea. Metta in stato d'Allarme Completo le squadre di ricognizione. La sala motori dev'essere in stato d'emergenza. Colleghi i monitor agli altoparlanti. E mi faccia portare del caffè».

Bill cominciò a manovrare interruttori e a dare ordini. Colonne di luci verdi si accesero sul pannello di controllo, a indicare che le varie sezioni erano pronte. Le luci azzurre della stasi temporanea lampeggiavano regolarmente.

«È una faccenda così pericolosa, signore? Solo perché lo ignorano?».

«No, non è tanto pericolosa, però non la capisco, e tutto quello che non capisco mi preoccupa».

«Forse è solo che non amano gli sconosciuti».

«Forse. E forse si tratta di un altro Arquana, o Pellegrino, o A-Celphi».

«Ma, signore, hanno *soltanto*...».

«Lo so cosa *hanno soltanto*. Si ricordi che questa è una missione militare, a prescindere da ogni camuffamento. Questi pianeti non ci servono, però dobbiamo assicurarci che non rappresentino una minaccia per il Secondo

Impero. Ci sono in ballo troppe cose. Dobbiamo essere cauti e prudenti, maledettamente cauti e prudenti».

«Ma dovremo offrire loro una possibilità, signore».

«Senta, porca miseria, non è compito mio stabilire una differenza tra ciò che è semplicemente strano e ciò che è potenzialmente micidiale. Io devo solo decidere se questo pianeta è classificabile a livello di sicurezza nove, punto e basta. Niente di sospetto, niente d'insolito. Dopo di che, mandino pure missionari e scienziati. Ma fino ad allora, dobbiamo presumere che questo pianeta sia armato, ostile e pericoloso. E tanto noi quanto il pianeta siamo ritenuti non indispensabili. E io voglio sapere dove accidenti è la gente».

Mike girò un angolo e si trovò ai bordi di una grande piazza aperta. Di fronte a lui, sul lato opposto della piazza, c'erano tre indigeni. Mike si fermò per diversi secondi, descrisse la scena a chi lo ascoltava sulla nave, poi cominciò ad attraversare con cautela la piazza. Sentiva risuonare sulle pietre i suoi stivali. Un uccello cantava in lontananza. Mike si accorse che non sentiva nient'altro. Arrivò a qualche metro dagli indigeni e si fermò. Uno dei tre gli andò incontro.

«Benvenuto a lei e al capitano Anson», disse l'indigeno, nel più impeccabile Galattico Moderno. «Benvenuti sul nostro grazioso pianeta».

«Priorità Uno, *immediatamente!*» urlò il capitano. «Lanciate le squadre di soccorso. La sala motori stia pronta a una partenza immediata».

Luci blu lampeggiarono sul pannello di controllo. Luci rosse si accesero, rabbiose. Sirene risuonarono per tutta la nave.

Per la prima volta da che era iniziato il contatto, il capitano si sedette. Crollò lentamente sulla poltrona, lasciò ricadere la testa sul tavolo. Il suo viso era cinereo.

«E chiami l'ufficiale medico», mormorò.

«Sta bene, signore?».

«No, non sto bene», sussurrò il capitano. «Fra tre ore, dall'iperspazio si materializzerà una flotta armata. Un'ora più tardi, questo pianeta sarà solo un ammasso di rovine. Nel giro di altre dodici ore, questo sole diventerà una nova. E questi ordini li ho dati io. Mi sento un pezzo di merda».

LiSuu si era stancato di aspettare. Si ripeté di nuovo il *koan* della pazienza. KwangChu non avrebbe mai trovato una mossa, o non avrebbe mai ammesso che non poteva muovere? LiSuu tentò di concentrarsi sulla scacchiera che aveva di fronte, sulla disposizione dei sassolini bianchi e neri, ma non riuscì a trovare

nulla che fosse degno d'attenzione. Gli sembrava chiarissimo che non erano possibili mosse interessanti, per cui, logicamente, era inutile riflettere su eventuali contromosse. Non c'era niente da studiare. Ma KwangChu continuava a guardare la scacchiera. LiSuu alzò una mano e un giovane novizio gli si avvicinò in silenzio, inchinò la testa in segno di deferenza per il sacerdote.

«Per favore, portami un po' di vino e una cesta di frutta».

Il novizio scomparve, silenzioso come quando era apparso, e LiSuu, costretto ad attendere, lasciò vagare la sua attenzione sul giardino immobile. Contemplò le sapienti disposizioni di sabbia e roccia e alberi e fiori; notò, ancora una volta, l'armonioso fondersi di ordine e caos. Percepì il suono dell'acqua che cadeva nella pozza e udì il soffio lieve del vento. Gli insetti volavano tra i fiori rigogliosi, ronzando. Una scena che, di per sé, doveva essere rilassante. Quel giorno, LiSuu la trovava monotona, statica, come un punto del tempo ripetuto all'infinito.

Quando il novizio tornò con la frutta e il vino, KwangChu alzò gli occhi dalla scacchiera.

«Mi spiace di perdere tanto tempo, ma è una mossa difficile», disse KwangChu.

«Vecchio Saggio, la colpa è solo mia. Chiedo scusa se la mia mancanza di tranquillità è così evidente. Non permettere che io ti faccia fretta. Se non riesco a controllare il mio stato mentale, me ne andrò per tornare più tardi».

«La cosa non mi offenderebbe. Temo che mi occorrerà ancora molto tempo. Stavo per chiedere un volume del *Libro dei cambiamenti.*».

«Devo chiamare un novizio?» chiese LiSuu.

KwangChu accettò, con un cenno del capo, l'offerta. Apparve un novizio e fu subito rimandato ai Sacri Sotterranei. Tornò dopo diversi minuti reggendo un libro molto grande: sessanta centimetri d'altezza, trenta centimetri di base, e forse quindici centimetri di spessore. Il volume era squisitamente rilegato in pelle, con fini incisioni in oro. KwangChu, prima di aprirlo, lo strinse per un attimo fra le mani con espressione riverente. Poi cercò tra le pagine dai caratteri chiarissimi, finché trovò ciò che voleva. Studiò attentamente la scacchiera per diversi minuti, chiuse il libro e lo passò al novizio lì accanto, chiedendogli di portare un altro volume.

LiSuu aveva terminato il vino. Si alzò, deciso ad andarsene. «Vecchio Saggio, che tu riesca a trovare la mossa perfetta».

«E che riusciamo a giocare la partita perfetta».

LiSuu tornò, parecchie ore dopo. KwangChu era ancora seduto davanti alla scacchiera, ma

sembrava in meditazione. LiSuu si avvicinò in silenzio e studiò la scacchiera. Stupefatto, scoprì un cambiamento. KwangChu aveva trovato la sua mossa. Però era una mossa bizzarra. In superficie, appariva molto passiva, fredda, quasi apatica, completamente ignara delle minacce che incombevano. LiSuu, per un attimo, si chiese se KwangChu potesse aver commesso un errore. Poi sedette e contemplò meglio la scacchiera. Poco per volta, capì: la mossa era un *sente*. Si trattava di una minaccia, sottile, certo, ma pur sempre una minaccia. Non la si poteva ignorare, occorreva una risposta.

KwangChu si scosse dalle sue meditazioni, e LiSuu lo guardò.

«Ho studiato la tua mossa, Vecchio Saggio. Come sempre, è abile e intelligente. Sembra che non lasci nulla da difendere e nulla da attaccare, mentre le possibili risposte sono apparentemente infinite. Però l'apparenza è ingannevole. La tua mossa è un *sente*, cioè un attacco, anche se tu lo hai nascosto alla perfezione, e nessuna delle risposte possibili implica un attacco. Ho tentato di decidere a cosa conduca questa mossa, ma ho scoperto che la mia mente vaga nel vuoto; e temo che anch'io dovrò consultare il *Libro dei cambiamenti*».

Mike raggiunse la sommità della duna di sabbia e si fermò. Vedeva, lontana, la città, un bagliore vago al di sopra dell'orizzonte. Più vicino, distingueva fattorie e, forse, gente che lavorava nei campi. Era stanco; aveva caldo ed era sudato. Ma era vicino, e lo sosteneva il senso di eccitazione e di pericolo del primo contatto che eseguiva da solo. Deciso, cominciò a scendere, come un dio che si trovasse a passare per caso all'inferno.

«Mi state tenendo d'occhio?».

«Ma certo, Mike», gli sussurrò una voce all'orecchio. «Sei a circa due chilometri dalla prima fattoria e a circa tre dalla periferia della città».

HaiSung si appoggiò alla zappa, per riposarsi un attimo, e scrutò il cielo senza nubi. Faceva già caldo, anche se era appena metà mattina, e senz'altro entro mezzogiorno il clima sarebbe diventato infuocato. Guardò i pochi centimetri del canale d'irrigazione che gli restavano da ripulire; presto avrebbe terminato e si sarebbe avviato al mercato. Era una giornata ideale per starsene seduto all'ombra, a bere bicchieri gelidi di Josuki e vendere le sue radici di basava. Sorrise, felice, e lasciò vagare lentamente gli occhi sui campi rigogliosi. Fu allora che notò il fatto strano.

Una figura solitaria stava spuntando dal deserto. Era curioso che l'uomo apparisse così pieno d'energia, dato che in quella direzione non esistevano città per diversi giorni di cammi-

no. HaiSung lo studiò attentamente per diversi minuti prima di rimettersi al lavoro, poi continuò ad alzare periodicamente gli occhi, per seguire l'avanzata dello sconosciuto.

L'uomo adesso era molto più vicino, quasi a portata di voce, tanto vicino che dai vestiti si capiva benissimo che non era di quelle parti. HaiSung si chiese se parlargli, ma esitò: se l'altro si fosse fermato a chiacchierare, lui avrebbe perso tempo, sarebbe arrivato tardi in città. Alla fine si limitò a un cenno di saluto, lasciando che fosse lo sconosciuto a decidere cosa fare.

«Il contadino mi ha salutato. Direi che è di discendenza orientale. Chiedi al capitano se devo parlargli».

«Un attimo», disse la voce che gli parlava nell'orecchio.

«No. Il capitano dice di rispondere al saluto, ma per il resto di ignorare i contadini, a meno che non ti si avvicinino. A lui interessa la città».

«Ricevuto».

Mike continuò a camminare, sempre più fiducioso. Le cose stavano andando bene, esattamente come sperato.

Nelle ultime due ore LiSuu aveva studiato cinque diversi volumi del *Libro dei cambiamenti*, ma non era riuscito a trovare nulla sulla situazione attuale. Aveva cercato innumerevoli volte di analizzare la scacchiera, ma si era sempre perso nel labirinto delle possibilità. Era tentato di ammettere che le sue posizioni fossero sicure, ma poco per volta era cresciuta in lui una preoccupazione sorda, e così non aveva smesso di riflettere. La situazione era troppo aperta, troppo invitante. C'erano troppe risposte e combinazioni di risposte. Eppure, non riusciva a trovare pecche.

Riesaminò con tutta l'attenzione una possibile linea di gioco, mentre KwangChu meditava tranquillamente. Tracciò il complesso schema degli attacchi e parò le risposte che sarebbero seguite; e notò, contemporaneamente, disposizioni adiacenti di sassolini in cui sarebbero stati possibili attacchi, se l'ultima mossa non fosse stata *sente*. I suoi occhi guizzarono su due attacchi contigui, e d'improvviso capì: i due attacchi, se condotti a dovere, si sarebbero uniti a formare una minaccia incontenibile. Il *sente* dell'ultima mossa era falso, perché, se quell'attacco fosse stato condotto, la minaccia da loro rappresentata sarebbe svanita, sarebbero stati costretti a trovare una risposta. E sembrava che non esistesse risposta. LiSuu studiò di nuovo la disposizione dei sassolini, e poi di nuovo, e poi ancora una volta, finché non fu certo di capire ciò che sarebbe accaduto. KwangChu scelse quel momento per de-

starsi dalla sua meditazione: come ci riuscisse, era una cosa che non cessava di stupire LiSuu.

«Onorevole Maestro», iniziò a dire LiSuu.

KwangChu inarcò un sopracciglio, colpito da quell'improvvisa formalità, e attese.

«Vuoi esaminare la scacchiera con me?».

KwangChu annuì leggermente.

«Se mettessi un sasso esattamente qui, direi che soffriremmo la perdita di un numero considerevole di sassi, senza che appaia possibile la minima compensazione».

KwangChu studiò per diversi minuti la mossa che gli era stata proposta, poi annuì all'improvviso. «Sì. Sì, hai ragione. Mi congratulo con te per aver individuato così in fretta una falsa linea di gioco».

KwangChu si accomodò all'indietro sulla poltrona per studiare più a fondo la scacchiera. Mandò a prendere un volume del *Libro dei cambiamenti*, poi un altro.

Quando Mike giunse al limitare della città, un gruppo di bambini lo vide e si mise a corrergli attorno. Eccitati, lo subissarono di domande in Galattico Antico.

«Hai attraversato il deserto?» chiese uno.

«Da dove vieni?» chiese un altro.

«Come ti chiami?».

«Perché sei qui?».

«Parli in modo buffo».

«Vuoi giocare a palla con noi?».

«Sembri anche buffo».

Mike rispose pazientemente alle domande. Rifiutò l'offerta di giocare a palla, ma, alla fine, riuscì a far capire che gli interessava conoscere i loro genitori. Due ragazzini, sentendosi importantissimi, corsero via come matti e tornarono poco dopo, trascinandosi dietro i padri, curiosi e leggermente riluttanti. Da dietro tendine trasparenti, madri e sorelle osservavano la scena.

Mike e i due uomini parlarono per parecchi minuti, spesso interrotti dagli eccitati tentativi dei bambini di ottenere maggiori particolari sulle risposte del misterioso sconosciuto.

«Cosa vuole da noi?» chiese uno degli uomini.

«Solo stabilire le basi per rapporti commerciali», disse Mike.

«Penso che dovremmo portarlo dai sacerdoti», commentò l'altro, per la terza volta.

«Probabilmente hai ragione», ammise il primo uomo. «Ci segua, la portiamo al tempio».

La piccola processione si avviò lentamente fra le strade strette. Amici dei due indigeni uscirono a chiedere cosa stesse succedendo e si unirono alla processione. Dopo di che, uscirono a informarsi gli amici degli amici, e la processione s'ingrandì a dismisura. I bambini correvano in avan-

scoperta, lanciando strilli, urlando che dal deserto era arrivato uno straniero. Negozianti e clienti uscirono in strada, si unirono alla folla, rendendo la processione sempre più consistente.

«Sono come bambini», esclamò uno dei sacerdoti.

«Sì», convenne l'Alto Sacerdote.

«Perché si eccitano tanto all'idea di un uomo giunto dal deserto?» chiese un altro.

«Sanno, anche se non sanno di sapere», disse l'Alto Sacerdote.

«Cosa dovremmo fare per loro?» chiese un terzo.

«Dichiarare festiva la giornata», disse l'Alto Sacerdote. «Sono troppo eccitati per tornare al lavoro. Mi occupo io dello sconosciuto».

La folla raggiunse i gradini del tempio e si divise per lasciar passare Mike.

«Benvenuto. Io sono YaoTsun», disse l'Alto Sacerdote, guidando Mike all'interno del tempio. «La notizia del suo arrivo l'ha preceduta. Abbiamo preparato bibite fresche e cibo, e c'è un giardino tranquillo dove possiamo sederci a parlare».

Le stanze fresche, buie, furono una benedizione dopo il sole implacabile, come lo fu il silenzio dopo le urla della folla. Mike seguì l'Alto Sacerdote. Si addentrarono sempre più a fondo nei recessi del tempio. YaoTsun spalancò una massiccia porta di legno e sbucarono in un piccolo giardino in ombra, con fiori e alberi e sabbia e rocce. Si udiva il rumore dolce dell'acqua che cadeva in una pozza. Campanelle smosse dalla brezza tintinnavano piano.

YaoTsun guidò Mike in giardino. Superarono due sacerdoti seduti ai lati di una scacchiera di legno con sassolini bianchi e neri, raggiunsero un tavolo di granito e due panche. Novizi si affollarono attorno al tavolo, recando cibo e una caraffa di vino.

«Quanto tempo ha viaggiato?».

«Molti giorni».

«E come è riuscito a sopravvivere, solo, a un viaggio tanto lungo?».

«Ci sono altri. Hanno mandato soltanto me per evitare che vi spaventiate».

«E cosa volete?».

«Commerciare. Essere amici».

«Io sono amico di molte persone con cui non commercio. Inoltre, cosa potremmo offrire che interessi a voi?».

Mike s'interruppe un minuto, come immerso in riflessioni profonde. In realtà, stava ascoltando i commenti degli specialisti della nave.

«Per diventare amici, bisogna prima conoscersi, e commerciare è un modo di conoscersi. Non importa ciò che commerceremo, anche se sono certo che trovere-

mo qualcosa».

YaoTsun non disse nulla. Mike aspettò cortesemente per alcuni secondi, ed era sul punto di aggiungere qualcosa, quando scoprì che l'attenzione di YaoTsun era concentrata sui due sacerdoti seduti alla scacchiera, dall'altra parte del giardino.

KwangChu fece una mossa, operò un sottile cambiamento nella scacchiera, poi alzò gli occhi sul viso stupefatto di LiSuu e sorrise.

«Dimmi che cosa ne pensi» disse.

LiSuu studiò attentamente la scacchiera. Quella mossa sembrava effettivamente rispondere agli attacchi potenziali. E loro avevano ancora i loro mezzi d'offesa a disposizione. Erano sempre in situazione di *sente*. Eppure... Eppure la disposizione della scacchiera gli pareva estremamente simile a una che avevano già abbandonato. Ma restava così poco tempo, così poco tempo. Bisognava accontentarsi.

«Approvi?» chiese KwangChu.

«Vecchio Saggio, hai superato te stesso: Una mossa astutissima».

KwangChu fece un cenno a un novizio. «Chiediamo il registro quotidiano del *Libro dei cambiamenti*», intonò.

Il novizio corse via e tornò pochi minuti dopo, con penna e inchiostro. Lo seguiva un sacerdote che reggeva un vassoio d'oro. Al centro del vassoio c'era un libretto rosso. KwangChu e LiSuu si alzarono.

«La scacchiera cambia», intonò il sacerdote.

«In cerca del gioco perfetto», rispose KwangChu.

«Le mosse sono state modificate».

«In cerca della mossa perfetta».

«Che accade di loro?».

«Nulla».

«Cosa le ha causate?».

«Nulla».

«Quale esistenza posseggono?».

«Sono eventi isolati».

«Registrale qui, affinché possiamo ricordarle».

KwangChu prese la penna, aprì il libro a una pagina bianca, dove trascrisse i cambiamenti.

«Possiate trovare la mossa perfetta», intonò il sacerdote.

«E giocare il gioco perfetto», rispose KwangChu.

Il sacerdote si girò, s'allontanò, portando con sé il libro. KwangChu e LiSuu sedettero e si rimisero a studiare la scacchiera, in cerca di una possibile risposta alla nuova posizione. Dopo qualche minuto, LiSuu chiese un volume del *Libro dei cambiamenti*.

«Qual è il significato di quel rituale?», chiese Mike.

«Serve a onorare il gioco e le linee di gioco che sono state ab-

bandonate», rispose YaoTsun. «Noi crediamo di poter comprendere le verità dell'universo studiando le verità del gioco».

«La mia terra può offrirvi molte nuove verità».

YaoTsun rifletté. «Sarà un onore apprenderle, purché non siano in contrasto con verità che già conosciamo».

«E com'è possibile? Le verità sono universali».

L'Alto Sacerdote lo studiò un attimo, come per scandagliare l'animo di Mike. «Lei non è di questo mondo».

Mike si girò di colpo a fissare il sacerdote. «Cosa glielo fa pensare?».

«I suoi abiti, l'accento, alcuni dei termini che usa. D'altra parte, noi siamo in contatto con la maggioranza delle comunità del nostro mondo. Ma la prova decisiva è il fatto che lei non conosce il gioco».

Sulla nave, molte persone, nervosissime, cercarono di decidere cosa dovesse rispondere Mike. Mike si diede un'aria pensosa. Si accorse che il suo cuore aveva accelerato i battiti e che flussi di adrenalina gli stavano invadendo il corpo. Guardò l'Alto Sacerdote, e YaoTsun sorrise. Alla fine, la nave prese una decisione.

«Lei ha ragione. Posso presumere da ciò che mi ha detto che possedete una documentazione relativa ai giorni in cui i visitatori come me erano numerosi?».

«Possediamo una documentazione, sì».

«La mia missione è la stessa. Io sono ciò che ho detto di essere. Ho assunto questo travestimento solo per evitare di spargere il panico fra la sua gente».

«Più che giusto. Anche noi siamo stati meno che onesti con lei».

Mike sentì un brivido lungo la schiena. «In che senso?».

«Vi aspettavamo», rispose YaoTsun, nel più impeccabile Galattico Moderno. «Nemmeno noi volevamo che vi lasciaste prendere dal panico. Non desideriamo la distruzione del nostro pianeta».

Mike restò perfettamente immobile, stupefatto. Una vocina gli sussurrò all'orecchio: «Tieni duro. Abbiamo iniziato la Priorità Uno. Tra un attimo parte la squadra di sbarco. Entro quindici minuti dovrebbero riuscire a polverizzare la zona».

«Onorevole Maestro?», disse LiSuun. KwangChu alzò gli occhi. «Vuoi studiare la scacchiera con me?». KwangChu annuì. «Finché sarà possibile mettere un sassolino qui, saremo nei guai. Credo che il nostro errore risalga a molte mosse fa».

Kwang Chu studiò la scacchiera per diversi minuti, poi sospirò tristemente. Chiese un volume del *Libro dei cambiamenti*, poi un altro. Alla fine, protendendosi sulla scacchiera, operò un

cambiamento netto, radicale.

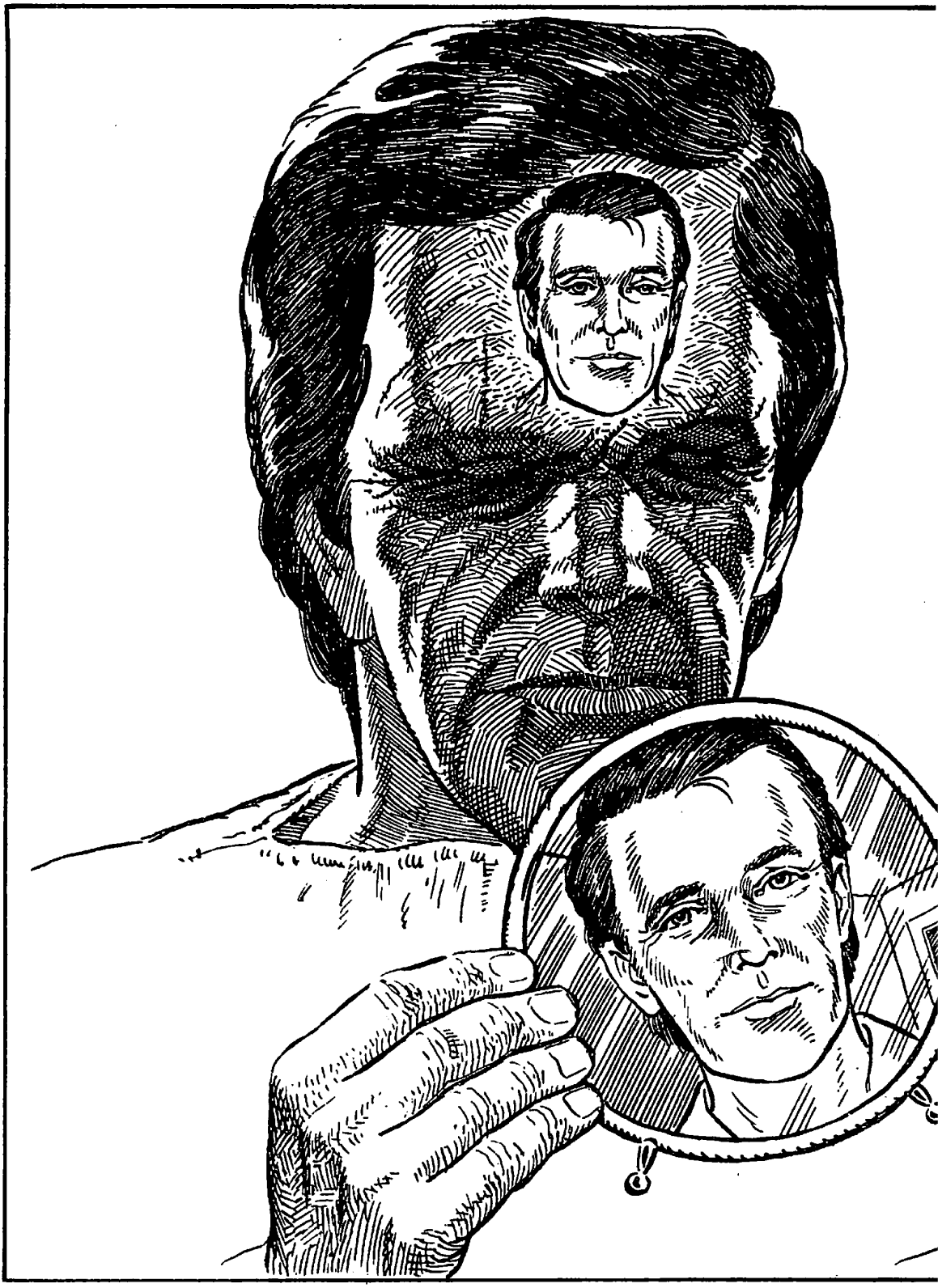
«Approvi?», chiese KwangChu.

«Mi pare sufficiente».

KwangChu fece un cenno a un novizio. «Chiediamo il registro quotidiano del *Libro dei cambiamenti*», intonò.

Una figura solitaria raggiunse la sommità dell'orizzonte e cominciò a scendere lungo la distesa torrida di sabbia in perenne movimento. Tre guerrieri d'aspetto truce, armati fino ai denti, uscirono al galoppo dalla città cinta di mura e intercettarono lo sconosciuto al limitare del deserto. Il più grosso, il più temibile, il più brutto dei tre si sporse in avanti da sopra la sua cavalcatura e chiese, in una lingua che era la derivazione corrotta del Galattico Antico: «Chi diavolo sei e cosa vuoi?».

Titolo originale: *Isolated Events*.



Altri pozzi, altri santi

di Scott Elliot Marbach

dis. Frank Borth

A trent'anni, il signor Marbach è scapolo, non ha né animali né hobbies esotici. La lista dei lavori che ha svolto sino a oggi sarebbe molto lunga: tra le altre cose, è stato liquidatore di una compagnia d'assicurazione, assistente legale, attore caratterista. Al momento vive a Birmingham, e questo è il primo racconto che vende.

Avevo perso gli occhi. Qualsiasi cosa dicessi, con chiunque tentassi di discutere, non potevo sfuggire a quella verità. La mia testa era coperta di bende, e se chiudevo gli occhi (che non avevo più) potevo rivedere nei minimi particolari, atroce, l'ultima cosa che *avevo* visto: un parabrezza che stava per esplodere come una nova.

Fu per proteggermi da quella visione insidiosa che mi tennero sotto sedativi per la prima settimana dopo l'incidente; anche se, man mano che la verità si andava palesando e che io l'accettavo a denti stretti, le dosi diminuirono gradualmente. Al termine della seconda settimana mi facevano un'iniezione solo prima che mi addormentassi. Comunque, non ero ancora nel pieno possesso delle mie facoltà; se lo fossi stato, forse avrei detto di no. Forse avrei rifiutato l'offerta del dottor Medwyn e mi sarei avventurato fra le tenebre da solo.

Arrivò una sera, quasi al termine dell'orario di visita. Rhys Medwyn era un uomo a cui non si poteva rifiutare una visita. Era direttore dell'istituto di psichiatria del centro medico e amico intimo di Henry Stone, preside della facoltà di lingue dell'università dove io non avrei più insegnato. Però lo conoscevo solo di vista; era una faccia che ogni tanto spuntava ai party della facoltà. Non potevo nemmeno immaginare cosa volesse da me.

Iniziò con chiacchiere banali. Aveva tutta l'aria di voler evitare il nocciolo della questione, per arrivarci solo a tempo debito. Dopo aver parlato del tempo e dei nuovi acquisti delle varie squadre locali, s'interruppe, e io capii che stava per venire al sodo.

«Mi chiedevo», disse, col tono più calmo di questo mondo, «se hai intenzione di riprendere a insegnare».

Risi, e udii solo uno stridio metallico, e quel suono mi spaventò.

«Henry dice che sei un ottimo elemento», proseguì lui, imperturbabile. «Credo che gli dispiacerebbe moltissimo perderti».

Per quanto fossi cieco, vedevo benissimo la scritta implacabile che lampeggiava sulla parete. Chissà perché Medwyn non la vedeva.

«Ma guarda queste bende», dissi, cercando di non urlare. «Ho lasciato gli occhi sul cruscotto di un'utilitaria, sulla statale 27. Come potrei insegnare...».

Medwyn inspirò lentamente aria. Potevo quasi sentirlo contare fino a tre. «Però *vuoi* continuare a insegnare?».

Un'aula piena di studenti... Evocai i loro visi: pachistani, yemeniti, iraniani, figli e figlie di accattoni e sceicchi, i migliori cervelli delle rispettive nazioni a cui mancava solo la conoscenza dell'inglese, indispensabile per raggiungere una perfetta educazione occidentale. Li vidi marciare, reggendo cartelli, urlando «morte» alla vittima di turno. Diedi loro le parole di cui avevano bisogno. Ricordai la sfida continua, la lotta per stabilire una comunicazione, e sorrisi. Senza occhi...

«Sì! Voglio ancora insegnare, rivoglio tutta quanta la mia vita! Ma questo non cambia niente».

«Niente rimane immutato per molto tempo, David. Anche se così sembra. Il fatto stesso che tu percepisca qualcosa come immutabile lo cambia. Ma sto divagando. In un grande centro medico salta sempre fuori qualcosa di nuovo. Potrebbe esistere una soluzione. Ma non ti garantisco nulla».

Gemetti. Non mi piaceva il suo tono. Proprio così. Non mi piaceva il suo tono speranzoso.

«So che sei divorziato», mi disse, «e che qui non hai parenti. Vivi solo?».

«Lo sai già, no?».

«Sì. Vivi solo». S'interruppe. Stava studiando la forma migliore per la frase successiva. «David», disse dolcemente, «in un modo o nell'altro dovrai costruirti una nuova vita».

«Un cane per ciechi», esclamai. «Il bastone bianco. La riabilitazione. Sì, so tutto».

«Col tempo, forse». Sembrava che odiasse quella prospettiva quanto la odiavo io. «Però potremmo evitare tutto questo».

Potremmo?

«David, vorrei che tu prendessi parte a un esperimento».

No, pensai. «Che tipo di esperimento?».

«Vorrei farti lavorare con una persona».

Assolutamente no.

«Un terapeuta?».

«No», rispose lui, schiarendosi la gola. *Fuma troppo*, pensai, assurdamente. Ma l'aura di tabacco che lo circondava era piacevole e dal giorno dell'incidente non mi era stata concessa nemmeno una sigaretta. «È un mio paziente. Senti, David, è possibile che tu aiuti lui quanto lui aiuterà te. Se le cose funzionano», aggiunse.

Era un'offerta generosa: potevo dimostrarmi nobile e coraggioso. Era un'offerta che puzzava. «Okay», mi sentii dire. Mi pareva di non avere più niente da perdere.

Lasciò andare il fiato, che aveva trattenuto più a lungo di quanto io credessi possibile; ma, nonostante la punta di eccitazione, la sua voce diventò imparziale, clinica. «Benissimo. So che dopo tutto quello che ti ho lasciato sperare il mio silenzio ti sembrerà crudele, ma abbi fiducia. Meno ne sai all'inizio, maggiori saranno le nostre possibilità, quindi per ora non aggiungerò altro. Domani ti presenterò Joe».

Entrò un'infermiera per cambiarmi le medicazioni al viso, e allora capii che l'orario di visita era terminato da un pezzo. Dunque, si era trattato semplicemente di un colloquio di lavoro. Medwyn se ne andò. Mi portarono la cena e più tardi mi fecero l'iniezione. Lasciai svanire sulle ali dei sedativi l'ansietà, la curiosità, che avvertivo in me, come nuovi occhi. Poco per volta mi addormentai in quell'universo di passi, di carrelli spinti avanti, di conversazioni sottovoce: i suoni smorzati dell'ospedale che erano diventati il mio mondo.

Ciò che sognai non lo ricordo. Mi svegliai. E quello era sempre il momento peggiore: svegliarmi, dover ricordare di nuovo che ero cieco. Mi rizzai a sedere, respirai affannosamente, finché non tornò la coscienza del posto in cui mi trovavo. *Un attimo.* Era cambiato qualcosa. Per quanto i sensi che mi restavano cospirassero per confondermi, avvertivo la presenza di un'altra persona nella stanza, alla mia sinistra, dove prima c'era un letto vuoto.

Nell'aria, al di sotto dell'onnipresente odore di medicinali, si avvertiva l'aroma del caffè. Era mattina. Dovevano averlo portato dentro di notte. Restai immobile e ascoltai. Dormiva. Udivo un russare lieve e un suono come di risucchio. Teneva il pollice in bocca?

Joe? Formulai in silenzio il nome sulle labbra, schiacciai il pulsante per chiamare l'infermiera. *Domani ti presenterò...* Se si fosse svegliato in quel momento, avrei dovuto presentarmi da solo. Dov'era l'infermiera?

Poi la stanza si riempì di rumore di passi. Distinsi la voce di Medwyn e anche quella di Henry, il che mi sorprese. Dai suoni dedussi che ci fosse anche altra gente, che però non parlava.

«David...» cominciò Henry, ma Medwyn lo interruppe.

«Piano», disse. «Per il momento Joe non deve svegliarsi. Buongiorno, David». Allora *era* Joe. Perché lo avevano portato lì mentre io dormivo?

«Quest'aria di mistero non mi piace», sussurrai. «Vorrei sapere cosa sta succedendo». Agitai il braccio verso la mia sinistra.

Dall'altro letto venne un fruscio di lenzuola. Joe si era svegliato.

«Salve dottor Medwyn».

Un bambino? Però la voce era quella di un uomo; solo il tono sembrava infantile.

«Joe», disse Medwyn, «questo è David. Ricordi? Ti ho parlato di David».

«David?» ripeté Joe. Poi, un gridolino di gioia. «David! È lui? Posso farlo per lui? Devo farlo?».

Probabilmente Medwyn annuì, perché udii un altro gridolino di gioia, e poi...

Uno spasmo. Il mio corpo si irrigidì, opponendosi a qualcosa che non comprendevo. E poi *li vidi*. Li vidi quasi senza rendermene conto. Medwyn, col viso stravolto dall'ansia. Henry, cupo per la preoccupazione. E poi c'era Fraiman, il medico che mi curava, e al suo fianco un'infermiera e due inservienti. Il verde della stanza era fiammante. Vidi tutto come attraverso uno stroboscopio: erano immobilizzati, con la stessa espressione in viso, anche se continuavano a muoversi.

Un suono folle mi uscì dalle labbra. «Unnnhh».

Vedevo. La stanza era piegata a un angolo strano. Poi vidi l'uomo sull'altro letto, quello che doveva essere Joe. Anche lui aveva il viso coperto di bende. *È cieco anche lui*, pensai, orripilato. Un'altro giro di stroboscopio. L'angolatura cambiò: adesso vedevo solo l'uomo sul letto. Poi l'immagine cominciò a svanire gradualmente, a scurirsi sullo sfondo verde, tra un intrecciarsi di ombre nere. E in quell'attimo avvertii una pressione dove di solito non esiste nessuna pressione. Se pensate che nel vostro cervello esista un punto preciso, una zona in cui si trova la mente, ecco, io avvertivo la pressione lì; era come se dita estranee volessero entrare in me. E adesso, mentre cercavo una logica, mentre tentavo di capire l'uomo nell'altro letto, questo Joe che mi stava «facendo» qualcosa, tutto ricadeva nell'ombra.

All'ultimissimo istante, mi accorsi che stavo protendendo un braccio per toccarlo, e che lui faceva lo stesso con me. Poi non vidi più niente. La vista era scomparsa. Restava solo una vaga fosforescenza nei miei centri cerebrali; e io ero lì a braccia protese, i muscoli come corde di violino. L'uomo sul letto, quello col viso bendato e il braccio teso, era qualcuno che conoscevo. Vista e istinto si fusero.

Ero io.

Urlai. E svenni, col braccio ancora proteso.

Senza l'elemento sorpresa, mi spiegò più tardi Medwyn, forse Joe non avrebbe potuto arrivare fino a me. Mi disse che la mente possiede una serie di difese naturali, automatiche, contro l'input

extrasensoriale. Se il mio rapporto con Joe doveva produrre frutti positivi avrei dovuto imparare a dominare quelle difese. Se ci fossi riuscito, Joe avrebbe fornito alla mia mente la vista. Avevamo tutti grandi speranze.

«Continui a resistere», borbottò Medwyn.

«Ma non *sento* la mia resistenza», ribattei.

«Fai attenzione», ordinò. Le mie dita erano sporche di pasta elettrolitica, e da ogni dito partiva un filo che arrivava all'apparecchio di biofeedback. L'altoparlante dell'apparecchio emetteva pulsazioni alte, frequenti. Stavo lavorando al tentativo di abbassare le mie difese, di raggiungere, da sveglio, uno stato di rilassatezza paragonabile a quello del sogno. Secondo le teorie di Medwyn, molti sogni in realtà sono proiezioni che passano da una mente all'altra, grazie allo stato di vulnerabilità indotto dal sonno. Dovevo rendere più basse e meno frequenti le pulsazioni dell'apparecchio di biofeedback. Ogni volta che ci riuscivo, cercavo disperatamente di capire cosa avessi fatto, di tenerle su quel livello. Erano trascorse due settimane e i risultati positivi erano ancora saltuari, scoraggianti.

«Prova», mi sollecitò Joe dall'altra parte della stanza. Non smetteva un attimo di trasmettere. A tratti ricevevo una scarica d'immagini, lampi di colori, ma quello era tutto.

«Prova», ripeté in quella sua voce da bambino, ma io non gli risposi per timore di spezzare la concentrazione.

All'inizio ero diffidente, ma non era difficile voler bene a Joe: era così dolce e amichevole. La sua esistenza era stata un disastro. Aveva trascorso quasi tutti i suoi quarantun anni in un istituto per ritardati mentali, anche se, strettamente parlando, Joe non era ritardato. Anzi, possedeva una splendida mente proiettiva, come la chiamava Medwyn. Le sue capacità mentali potenziali erano normalissime, però il suo sviluppo psichico si era arrestato all'incirca all'età di nove anni. Tutto ciò che apprendeva, sentiva, *vedeva*, lo ritrasmetteva; era privo della capacità o del desiderio di trattenere per sé un pezzetto di mondo. Con un allenamento faticoso, Medwyn aveva insegnato a Joe a trasmettere soltanto a me, e solo sul canale visivo. Adesso io dovevo imparare a ricevere.

«Ci stai provando?». Sentivo Joe mischiare un mazzo di carte che usavamo per gli esperimenti, con disegni semplici e due soli colori.

Ci sto provando, Joe. Mi misi a respirare più profondamente, mi concentrai, e pochi secondi dopo sentii che i bip della macchina a cui ero collegato si erano abbassati di tono. Incoraggiato, visualizzai me stesso trasportato via da un banco di nubi. I toni si

abbassarono ulteriormente, il ritmo delle pulsazioni diminuì. Medwyn e Joe smisero di darmi continuamente istruzioni.

Adesso esisteva un solo luogo nell'universo, un punto minuscolo all'altro lato della stanza. Non ero più cosciente della macchina o di Medwyn. Stavo vivendo un sogno in stato di veglia. Ogni suono si fondeva con gli altri, a formare un unico tono che avvertivo dentro di me più che non udirlo, un tono che usciva da quel punto pulsante che si protendeva verso di me, quel punto verso cui anch'io mi muovevo. Alla fine, quando non ebbi più la sensazione di possedere un corpo o una mente indipendenti, il mondo si accese in un carosello allucinato di fiori e picche, di regine e assi. Leggermente sfuocate, le carte si muovevano, traversando il mio campo di percezione. Per pronunciarne il valore, per identificarle ad alta voce, dovetti ridestare una parte del mio io dormiente, e la vista si fece ancora più confusa.

«Nove di cuori», mormorai, ed era come se la mia voce giungesse da sotto il mare. «Fante di quadri... Otto...». Ma lo sforzo era eccessivo. Le carte si mischiarono in un tutto confuso. Le pulsazioni della macchina di biofeedback tornarono su toni alti, diventarono sempre più veloci, perché io ero esultante e il mio cuore aveva accelerato i battiti e il sudore mi inondava le mani. Sentii Joe urlare di gioia e Medwyn dire, soddisfattissimo: «Abbiamo fatto progressi».

«Quegli istituti sono pieni di gente animata dalle migliori intenzioni. Ma sono sempre a corto di personale», disse Medwyn. Parte del mio lavoro consisteva nell'apprendere tutto su Joe, nel capirlo fin dove era possibile. «Se anche qualcuno si è accorto che era diverso, non ha mai passato l'informazione a nessuno».

«Però tu sei riuscito a trovarlo. Come hai fatto?».

«Per caso. Ha un sangue di gruppo raro e un leggero soffio cardiaco. Così, quando si è reso necessario operarlo d'appendicite lo hanno portato qui al centro medico, perché l'istituto non ha un reparto di terapia intensiva. Una misura di sicurezza, il che succede piuttosto di rado». Rise amaramente. Medwyn era del tutto contrario al fatto che quelli che lui chiamava «diseredati mentali» venissero chiusi per sempre in un istituto. «Ma Joe ha superato brillantemente l'operazione».

«Però tu sei uno psichiatra. Cosa c'entravi con...».

«Niente», rispose lui, perso nei ricordi. «Solo che sono un sostenitore della meditazione come aiuto al rilassamento. Quando sono di turno la notte, se tutto è tranquillo, mi metto a meditare in sala personale, che si trova esattamente di fronte alla

stanza in cui era ricoverato Joe».

«E Joe era terrorizzato». Ricordavo benissimo il risveglio dall'operazione, il dolore, la nausea da anestesia.

«Era fuori di sé, e così è entrato in me», rise Medwyn. «La meditazione è uno stato non molto diverso da quello che tu stai imparando a usare».

«Le difese sono abbassate», dissi.

«L'hai detto. Mi è quasi venuto l'infarto quando ha cominciato a proiettare».

Questo succedeva tre mesi prima del mio incidente. Medwyn era riuscito a superare tutte le difficoltà burocratiche, a far diventare Joe suo paziente. Fino a quel momento si era limitato a studiare le doti, felice di averlo tolto dall'istituto.

«Però può essere utile», disse Medwyn. «Noi lo stiamo dimostrando. Adesso sto tentando di ottenere i fondi per una ricerca sistematica di altri come lui, di tutti quelli che nessuno riesce a capire, i respinti, i rifiutati. Voglio evitare questo spreco di vite...»

«E ricostruire le vite infrante», terminai io. «Non dimentichiamolo».

«È la tua solita amarezza che rispunta, David».

Quelle conversazioni diventavano, con frequenza sempre maggiore, specie di sedute d'analisi. Affrontare i miei sentimenti mi rendeva nervoso. Trovavo difficile esprimerli, anche se il linguaggio era la mia professione. La paura peggiore, mai espressa, era quella di dover ricominciare da capo, di imparare a guardare la vita da un altro punto di vista, unito a un altro essere umano da una relazione che non riuscivo a capire. Sapevo cos'era Joe, ma non chi era; e nemmeno Medwyn poteva dirmelo. Quando ero lontano da lui, come durante quel colloquio con Medwyn, sentivo che il mio vecchio io (l'uomo distrutto, cieco) tornava a impossessarsi di me. L'uomo nuovo, l'uomo in grado di vedere con gli occhi della mente, era ancora al di là della mia portata. Il senso di frustrazione, il desiderio di rendere chiara e comprensibile la situazione, producevano paralisi, e da lì nasceva la mia amarezza.

«Guarda un po'», dissi. «Sto bevendo al pozzo del santo, dovrei dimostrare una gratitudine maggiore». Mi tirai un pugno sulla coscia. «Sì, lo so che quest'acqua miracolosa dovrebbe scacciare tutte le ombre, ma proprio non riesco a dimenticare quello che mi è successo!».

Medwyn mi ascoltò con la pazienza di sempre. «Tre cose, David», mi disse dolcemente. «Nessuno si aspetta che tu dimentichi. Sarebbe chiedere troppo. E per la gratitudine c'è tempo».

Io lo ascoltai, cercai di allontanare le mie paure come facevo durante le prove con l'apparec-

chio di biofeedback. «Qual è la terza cosa?».

«Io sono solo un dottore», mi rispose. «Non un santo».

Ogni giorno la mia vista migliorava; lo stato di sogno autoindotto diventava la norma. Mi insegnarono, servendomi dell'autoipnosi, a isolare una piccola parte della mia mente destinata a ricevere; e dopo tre settimane di allenamento e disciplina rigidissimi la mia capacità di ricevere le trasmissioni di Joe esisteva indipendentemente dalle altre attività cerebrali. L'angolo sognante della mia mente divenne il punto in cui potevo vedere tutto ciò che Joe vedeva.

Joe era raggiante. Adorava l'idea di avere qualcuno per cui trasmettere, e in quelle prime settimane vidi più di quanto non avessi mai visto quando avevo gli occhi. E dato che non potevo chiudere gli occhi di Joe, dovetti imparare ad alzare le mie difese (il che si dimostrò difficile quanto imparare ad abbassarle, se davvero volevo esercitare un controllo sulla situazione). All'inizio la cosa fu faticosissima, e qualche volta dovetti convincerlo a trasmettere altrove. Per lui questo significava non trasmettere affatto, dato che ero io l'unica persona in grado di ricevere.

«Lo capisco, sai», mi diceva, petulante, «quando qualcuno mi imbroglia. Non mi piace quando ti nascondi».

Ma dovevo nascondermi. Vivevamo nella stessa stanza e mangiavamo assieme. Più o meno, l'unica cosa che non facevamo assieme era andare al gabinetto, e anche quando ero chiuso dentro lui poteva raggiungermi.

«Piantala!» urlavo, e tutte le volte cercavo di ricordarmi di chiedere a Medwyn di scoprire fino a quale distanza Joe potesse proiettare.

«Qual è la parola magica?», urlava lui, tirannico come un bambino.

«Abracadabra. Guarda che ti rompo la testa!».

Silenzio.

«Ti prego», mormoravo, vinto; e lui mi lasciava. Ma, nel giro di poco tempo, alzare lo schermo mentale divenne un fatto automatico.

Era come un nuovo muscolo che potevo tendere o rilassare a volontà.

Alzavo quasi sempre lo schermo quando Joe guardava il mio viso, una zona mostruosa di crateri fra gli occhi. Prima che lasciassimo l'ospedale (un avvenimento che badavo a nascondere fra le nebbie incerte del «non ancora») mi avrebbero sottoposto a chirurgia plastica. La sera precedente il primo intervento, venne a trovarmi Henry Stone.

«Cosa ne pensi?», chiesi, indicando il mio viso. «C'è speranza?».

«Potresti metterti una masche-

ra», sorrise lui, «come il Fantasma dell'Opera».

«Che sensibilità. Che tatto».

«Cos'è un fantasma? Cos'è un'opera?», chiese Joe.

«Buona fortuna, Henry. Ci sei dentro fino al collo». Uscii per una passeggiata breve, incerta, in corridoio; lasciai Henry a spiegare la storia del povero Erik. Sorrisi fra me. Raccontare una storia a Joe era come rispondere a ventimila domande. Quando rientrai, Henry, esausto, colse subito l'occasione di fuggire.

«Il Fantasma si nascondeva la faccia», disse Joe appena Henry fu uscito. «Come te quando avevi le bende, solo che lui usava una maschera».

Joe sembrava aver afferrato quasi tutta la storia. *Ecco perchè*, pensai, *Henry è preside e io sono soltanto un insegnante.*

«È c'era quella ragazza», continuò, «e lui le ha detto... Le ha detto: "Tu canterai soltanto per me", anche se c'era un sacco di gente...».

Tacque per un attimo. Intuivo che stava cercando, come faceva spesso, un rapporto che gli sfuggiva. Poi udii il sospiro che indicava che aveva trovato il rapporto.

«Potresti dirlo anche tu, David». Mi fissò, incendiò il mio volto con la forza della sua attenzione. Indietreggiai. «Dillo, David».

I suoi occhi si allontanarono dal mio viso, percorsero lentamente la stanza, si fermarono su oggetti comuni: un bicchiere, un cuscino. Riempivano la mia mente. Io avvertii un senso di straniamento spaziale, come accadeva spesso quando lui trasmetteva da un angolo insolito. Joe si sdraiò sul letto, mi mostrò gli oggetti che la stanza conteneva: presi a uno a uno, così netti, così inconfondibili, sembravano contenere un elemento di minaccia.

«Cosa devo dire, Joe?», gli chiesi, senza pensare ad alzare lo schermo. Era come se per lui fosse molto importante mostrarmi quelle cose.

«Di': "Joe, tu vedrai soltanto per me"».

Domani, quelle sensazioni sarebbero scomparse; lui si sarebbe dimenticato della storia. Il mio viso sarebbe finito sotto i ferri del chirurgo e io non sarei più stato un mostro.

«Perché io vedo per te», sussurò lui. «Perché tu me lo permetti».

Lo volevo? E lui, lo voleva?

Cercai la risposta sul suo viso. Per vedere il viso di Joe dovevo usare uno specchio, in modo che lui si guardasse e mi rimandasse l'immagine; tolto quello, tutto tornava a fluire attraverso i suoi occhi. In quel momento alzai lo specchio per vedere il suo viso, e mi aspettavo di incontrare tristezza, oppure tensione. Invece, vidi i suoi tratti delicati immersi

nella più perfetta tranquillità. Una ciocca dei suoi capelli castani, già percorsi da venature grige, oscurava l'immagine. Lui restò a fissare lo specchio, perché sapeva che volevo vedere il suo viso. Lo guardò per me, lo lesse con la calma degna di un maestro di Zen: l'uomo che appariva all'esterno, il bambino che viveva dentro. Era un bel viso.

Giunse il «non ancora». Con un paio di occhi di vetro, qualche cicatrice non più mostruosa, e Joe al mio fianco, tornai a casa. Tornammo alla casa vicina al campus universitario che un tempo avevo diviso con mia moglie, la grande casa che ricordava, tanto tempo dopo il fallimento del mio matrimonio, i nostri piani per i figli che dovevamo avere. Lei se n'era andata per «trovare se stessa», e io ero rimasto a vagare fra tutte quelle stanze, pensando che probabilmente era nel mio destino vivere da solo. Alla porta ci accolse l'odore delle cose abbandonate. Probabilmente avevo anch'io addosso lo stesso odore: eravamo nel pieno dell'inverno, e avrei ripreso a insegnare solo in autunno. Il che non significava che non avrei avuto nulla da fare. Alla fine, senza cerimonie, senza niente, ero diventato padre.

In ospedale, erano le infermiere che pensavano a nutrire, vestire, lavare, e talora radere, Joe. Gli volevano tutte bene; si dimostrarono molto tristi quando lasciammo quello che per loro era diventato il nostro nido. Medwyn aveva cercato di prepararmi fin dove gli era possibile; e invece, adesso che mi trovavo di fronte alla realtà, mi sentivo del tutto incompetente. Ma imparai.

Scopersi ben presto che le infermiere erano iperprotettive. Joe era capacissimo di lavarsi e vestirsi, anzi, gli piaceva. Possedeva un fisico perfetto, il che fece nascere in me qualche interrogativo sugli istinti materni che lui scatenava nel personale femminile dell'ospedale. Impiegava più tempo di una persona normale, ma se la sapeva cavare perfettamente; e fu estremamente felice di smetterla di radersi. La barba gli conferì un aspetto slanciato ed erudito.

La sua curiosità irrefrenabile fu fonte di problemi sin dal primo giorno. Avere una casa intera da esplorare significava, per lui, più libertà di quanta avesse mai avuto. Durante la prima settimana, metà della mia raccolta di bicchieri del periodo della Grande Depressione soccombette alle indagini di Joe.

«E usa un po' di buonsenso!», urlavo, quando un fracasso improvviso mi faceva correre in soggiorno.

«Non ho mai avuto buonsenso», ribatteva lui, fissando i cocci che danzavano nella mia testa. «Mi spiace», diceva, e mi guardava. Era un trucco che funzionava sempre: mi lasciava vedere

la mia faccia quando era arrabbiato, e io mi sgonfiavo subito.

Dietro consiglio di Medwyn, cominciammo col dormire nella stessa camera; ma io imparai presto ad avventurarmi da solo per casa, e decisi che era tempo di reclamare la mia intimità.

«La tua stanza, Joe», gli dissi un giorno, lasciandomi guidare da lui nella piccola stanza in solaio che mia moglie e io avevamo deciso di adibire a nursery.

Lui non rispose.

«Perché non ti metti in pigiama?», lo sollecitai. «Tra un po' vado a letto anch'io».

«Qui?».

«No. Questa è la tua stanza».

«Voglio restare con te!».

«Io vado a letto», affermai, deciso. «Se vuoi, guarda la televisione».

«E tu dove...?».

Lo afferrai per il braccio, gli feci capire che soltanto una parete ci divideva. «Se vuoi qualcosa, chiamami». Lui corse via, uggiolando, lungo il corridoio. Vedendo ciò che lui vedeva, capii benissimo dove si trovava, e lo fermai. Lottando, tornammo nella sua stanza.

«Stammi bene a sentire, Joe», gli dissi, deciso. «Tu dormi qui. Quello è il tuo letto e quello il tuo televisore». Cominciò a gemere. Con uno scatto veloce, imprevedibile, lo gettai a sedere sul letto, e prima che potesse protestare ulteriormente gli avevo tolto le scarpe. Tornai nella mia stanza, maledicendomi per non averlo spogliato, m'infilai quello che speravo fosse un pigiama, tornai appena in tempo per rimetterlo sul letto. Stavo cercando di togliergli la camicia quando lui, improvvisamente, sospirò e si sdraiò a ventre in giù.

«Su, Joe, andiamo. Mettiti il pigiama e infilati sotto le lenzuola».

Lui restò lì a gemere, il viso sepolto nel cuscino, e un pensiero curioso mi colpì. Mentre lottavamo, Joe non si era mai servito del suo asso nella manica, non mi aveva privato della vista. Anche mentre tornavo, seguendo la parete con le mani, in camera mia, continuavo a vedere il cuscino. Esausto, mi gettai sul letto.

Dopo un po' si calmò. Accese il televisore e mi trasmise le immagini. Non alzai lo schermo, restai a guardare. Joe sapeva che lo stavo ricevendo, e si sentiva meglio. La sua attenzione vagava dal televisore a vari particolari della stanza che gli era sconosciuta. Alla fine si addormentò; le immagini svanirono. Sprofondai nel sonno anch'io.

Mi svegliai in uno strano posto. *Un brutto posto*. Sapevo di sognare, ma non riuscivo a riprendere contatto con la realtà.

Urlai. L'urlo riecheggiò. I miei polsi erano legati da lenzuola tagliate a strisce, e io cercavo di nascondermi da... *Piccolo*... l'uomo col camice bianco e gli

occhi cattivi. Tutt'attorno, volti privi d'espressione che mi fissavano.

Non ti farò male, sussurrò Piccolo, *non sentirai niente.*

Gridai, chiesi aiuto. Nessuno degli altri si mosse. Sapevo che era inutile lottare.

E mi avrebbe fatto male. Faceva sempre male.

Scosso dai brividi, coperto di sudore, mi rizzai a sedere. Ero sveglio, cieco nel cuore della notte, e l'uomo col camice bianco era scomparso. Avevo alzato lo schermo, e mi giungeva la voce di Joe che implorava, disperata: «Fa male, Piccolo. Ti prego...».

Mi aveva trasmesso il suo incubo.

Avanzando a tentoni in corridoio, sbattei il piede contro qualcosa, ma quasi non mi accorsi del dolore. Lo trovai, lo svegliai. Lui si mise a sedere, respirando affannosamente. Lo strinsi fra le braccia, lo cullai.

«È solo un sogno, Joe. Shh. Non sei tornato là. Sei qui». Era impossibile convincerlo. Tentai di calmarlo come fosse un puledro ombroso, ma ogni volta che lui tentava di parlare le parole venivano spazzate via da un'altra ondata di gemiti strazianti. Alla fine lo feci alzare, lo riportai in camera mia, nel mio letto; e lì lui si tenne stretto a me, tremante. Dopo un'ora, ripiombò in un sonno relativamente calmo.

In che situazione mi sono messo? L'interrogativo continuò a assillarmi e a perseguitarmi anche in sogno.

Fu Medwyn a farmi superare le prime crisi, sopportando pazientemente i miei scoppi d'esasperazione. Se mi veniva voglia di urlare che ero stanco di fare da cavia, che la mia vita non era più mia, che l'intero progetto era assurdo, Medwyn era la persona che mi spingeva a trovare da solo le risposte alle mie obiezioni. Se mi abbandonavo alla tristezza che ancora sopravviveva in me per aver perso la vista, lui restava lì calmo a sentirmi bestemmiare, finché non dovevo ammettere, anche se a malincuore, che riuscivo a tenere sotto controllo la situazione.

Erano trascorsi tre mesi; il bel tempo era dietro l'angolo. Joe, acquistando una sicurezza maggiore, ebbe sempre meno incubi; alla fine, cessarono completamente. Io, invece, ogni tanto ne avevo uno.

Un giorno ero seduto nella poltrona di pelle dello studio di Medwyn, respiravo gli aromi calmanti del tabacco, del liquido per pulire la pelle, del succo d'arancia. Il sole mi batteva in viso.

«Sai», dissi, «continuo ad aspettare che le cose ricomincino. Che la mia vita... torni da me». Medwyn taceva.

«Insomma... Joe mi permette di vedere, e questo è già qualco-

sa... No, è moltissimo. Ma non è tutto».

«Tu vuoi tutto», chiese lui, senza punto interrogativo.

«Non riesco a dimenticare che Joe è un essere umano. Si è attaccato a me come... una cosa».

Ecco: mi stavo di nuovo lamentando senza ragioni valide. Medwyn continuò a non rispondere. Non riuscivo ad afferrare bene cosa volessi dire. Più per colmare il silenzio che per altro, continuai: «Prima dell'incidente non avevo una relazione. Non uscivo con nessuna donna».

«E adesso?».

«Adesso non mi sembra possibile». Niente di comune, niente di familiare sembrava più possibile. Spesso pensavo che la vista che Joe mi offriva era soltanto un giocattolo. Funzionava, sì, ma gli altri si aspettavano davvero che io potessi insegnare in quelle condizioni, che potessi vivere in quelle condizioni?

«Vedere non è sufficiente», dissi. «Non so come riallacciare i nodi. Non so come definire i miei rapporti con le cose».

«Forse», disse dolcemente Medwyn, «dovresti definire il tuo rapporto con Joe prima di... riallacciare i nodi».

Naturalmente, non mi offrì nessun consiglio su come riuscirci.

Cominciai a riallacciare i nodi, dapprima senza troppo entusiasmo, poi con fiducia sempre maggiore. Col trascorrere delle settimane, con lo scomparire della neve e l'apparire dell'estate, tante piccole cose andarono a posto, e le cose grosse mi parvero un po' più piccole. Iniziai a studiare il Braille. Diventò molto importante per me riuscire a leggere senza avere sempre Joe alle calcagna. In poco tempo sarei riuscito a prendere in casa, per lezioni private, qualche studente. La stagione calda riempiva il mondo di possibilità. E se presumevo che Joe fosse felice era perché lui non mi offriva motivo di dubitarne. Trovai sempre più facile passare il tempo con lui. Il mondo si stava risvegliando, e tutti e due ce ne sentivamo eccitati.

Ora che non faceva più freddo uscivamo per lunghe passeggiate. Per Joe, il mondo era una scatola tutta da aprire, e attraverso i suoi occhi vidi cose che mi erano sfuggite per trentadue anni. Le sue scoperte stupefatte erano una fonte costante di piacere. Vedere gli animali allo zoo fu una rivelazione. Il suo incessante flusso di domande divenne un piacevole esercizio di illogicità, non un compito faticoso. Cose che avevo sempre dato per scontate, persino cose a cui non mi ero mai interessato, diventarono avventure.

Dimenticai di prendermela con Joe. Ero troppo occupato. Se mi tornava in mente che la mia vita aspettava di ricominciare da zero, pensavo sempre di

avere tutto il tempo possibile a disposizione. C'era sempre qualcosa di nuovo da mostrare a Joe, in modo che lui la mostrasse a me. I sentimenti più cupi che albergavano al di sotto della superficie non ebbero mai una possibilità di emergere.

Come parte di ciò che Medwyn chiamava «definire il rapporto», mi trovai sempre più interessato ai sentimenti di Joe. Anche se a volte lui riusciva a proiettare un flusso di emozioni allo stato puro (come era successo quando Medwyn lo aveva scoperto), in genere ci affidavamo alla conversazione. La mia campagna per aprire la sua mente, per scoprire la vita interiore che intuivo esistere in lui, iniziò con fervore da missionario. Tuttavia, come già era accaduto con gli incubi dei primi tempi, Joe mi colse alla sprovvista.

«Lo so che sono un adulto», mi disse un giorno. «Sono più vecchio di te».

Eravamo quasi in estate. Stavamo passeggiando nel parco che era tutto un'esplosione di verde. Mi girai a guardarlo (un'abitudine dura a morire, anche se non vedevo più), e colsi sul mio viso un'espressione allarmata che mi bloccò.

«Sì», dissi piano, «parecchio più vecchio».

Lui spezzò un rametto di acero, si mise a studiare le venature delle foglie, risparmiandomi altre panoramiche del mio viso.

«Cose del genere le capisco», disse. «Come mai allora non riesco a crescere?».

Sedemmo su una panchina. Spesso, quando pensava, Joe lasciava vagare lo sguardo in lontananza. Lo fece anche in quel momento, e il parco, gli alberi, i bambini che giocavano diventarono un quadro di Seurat: delicato, indistinto, con immagini vaghe e sfumature di rosso ai margini. L'erba scintillava.

«Credo che potrei crescere. Dentro, voglio dire. Tu cosa ne pensi?».

«Non so, Joe. Vuoi créscere?»

Il parco diventò uno schizzo astratto di forme di vita verdi, azzurre e marrone, prive di significato dietro la cascata di colori. Lui sprofondò ancora di più nei suoi pensieri, chiuse gli occhi, lasciò solo un'ombra vaga bruciata dal sole. «Non lo so», mormorò.

Restò in silenzio, e io immaginai che stesse cercando di decidere. Per dieci minuti interi (e non gli era mai riuscito di starsene fermo per tanto tempo) lottò col l'interrogativo.

Joe diventato vecchio, saggio? *Ma noi siamo i ragazzi perduti*, pensai. *Noi pensiamo buoni pensieri. Noi voliamo.*

Lo scossi per il braccio, scuotendolo dalle sue meditazioni. Si era fatto freddo, bisognava tornare a casa.

«Non credo proprio», disse

Medwyn. «Certi percorsi neurologici si atrofizzano se non vengono usati».

Glielo avevo chiesto, e in quel momento uscii in un sospiro di sollievo, sentendomi colpevole.

«Però», proseguì, «con Joe è difficile dirlo. Non sono ancora riuscito a trovare una risposta soddisfacente a una domanda: prima di proiettare, Joe utilizza tutte le sue funzioni cerebrali, e, se sì, perché apprende così poco? Oppure la proiezione è la funzione di una specie di blocco neurologico che rimanda i dati all'esterno immediatamente, prima che vengano elaborati? Sto ancora cercando di scoprire un metodo per deciderlo».

«Devi scoprirlo», esclamai.

«Senza fare di lui uno schiavo delle mie ricerche», disse Medwyn, «il lavoro procede lentamente. Non è mica uno scimpanzè».

«Ma se dovesse...?».

«Crescere? Non so. Non posso dirti nulla. Comunque penso che se non è successo fino a oggi probabilmente non succederà più. E se anche è possibile, non si tratta di una cosa che siamo in grado di programmare».

Non era una risposta. Joe mi aspettava al piano di sotto. Tornammo a casa. Lui camminava soprappensiero al mio fianco, guardava come sempre la strada. Verso il centro della città notai una costruzione nuova, un altro di quei ristoranti dove si mangia in un quarto d'ora. *Perché non possono lasciare in pace il mondo?* Mi assalì il bisogno prepotente di proteggerlo. *Non ti piacerebbe il nostro modo di agire, Joe. Certe cose è meglio lasciarle imperfette. Come te.* Ero quasi sul punto di ingannare me stesso. Quand'era successo che lui diventasse una parte della mia vita che temevo di perdere? Quando era diventato una cosa che volevo, egoisticamente, tenere per me? Dopo tutto, in realtà non era Joe che volevo proteggere.

Molto tempo dopo quel giorno nel parco, quando fui sicuro che lui avesse dimenticato la nostra conversazione, che l'avesse dispersa all'esterno come disperdeva tutto, una voce che cercai di ignorare, proveniente da una parte di me che avrei preferito non esistesse, cominciò a dirmi: *vede solo per me.* Quando due persone sono unite, l'egoismo può essere forte come l'amore. Anche se più tardi arriva l'amore.

Iniziò il semestre autunnale, e il fatto di dividere il lavoro ci unì ancora di più. Henry Stone era riuscito a persuadere l'amministrazione a offrire uno stipendio a Joe, come mio assistente. Io gli mettevo tutto in banca.

I miei studenti accettarono la presenza di Joe. Quando la loro curiosità iniziale svanì, trovarselo dietro le spalle che li guardava per me, vederlo seduto come una sfinge in fondo all'aula, intento

a scrutare i loro visi, divenne un fatto comune. Come sempre, chiunque lo conoscesse lo trovava simpatico.

Quasi allo scadere del primo anno trascorremmo assieme il Natale, costruimmo pupazzi di neve con occhi di un rosso splendente; e il fatto di Joe nella mia vita divenne indiscutibile, la sua assenza impossibile. Per tradizione, alla fine del semestre organizzavamo una cena a cui i miei allievi contribuivano con piatti esotici. Assaggiando un po' di tutto, Joe pareva perfettamente a proprio agio in un mondo che per lui solo un anno prima era lontano quanto un altro pianeta. Più che mai, quando lui rideva io ero felice che ridesse. Se ero diventato padre contro la mia volontà, se non altro potevo dire di amare mio figlio.

Attendevo con ansia la stagione calda, i viaggi di scoperta, la possibilità di mostrargli di nuovo tutte le cose che, ero sicuro, nel giro di un anno aveva trasmesso e perso. Ma quando finalmente giunse la primavera, la prima cosa a fiorire fu la mia antica paura. Gli alberi rinverdivano, la natura si stava risvegliando. Come Joe.

Alla fine di aprile, Medwyn mi disse: «C'è una cosa che devi sapere». La sua voce era triste.

Io chinai la testa. Non volevo sentire.

«Allora sai già. Dovevo immaginarlo».

Joe stava crescendo. Non ne aveva più parlato, ma ormai rispondeva da solo alle proprie domande. La metamorfosi iniziò talmente in sordina che parve quasi non accadere. Poi prese forma, divenne indiscutibile. Joe cominciò a fare domande in aula. Non domande come: «Perché il cielo è azzurro?», bensì domande solide, logiche, sulla lezione. Ascoltava le mie risposte e si rimetteva al lavoro, ma sempre più spesso la mia vista mi restituiva solo immagini astratte, colori vaghi, e io capivo che stava riflettendo su qualcosa che aveva imparato.

Diventava irrequieto; non riusciva più a tenere a fuoco la vista quando avevo bisogno di lui per leggere. Voleva parlare. Io, no. Diventò meditabondo, spesso depresso.

«Credo si tratti di un effetto di feedback», disse Medwyn. «Proiettando selettivamente per te, Joe ha proiettato sempre meno. Il suo output adesso è concentrato, mentre prima era diffuso. Trasmettendo solo ciò che serviva a te ha ritenuto sempre di più».

Mi parve di essere stato condannato a morte, messo di fronte alla realtà, mi venne da urlare: «Perché? Non puoi fermare il processo? Puoi operarlo? Puoi guarirlo?».

«Dobbiamo aiutarlo, David. Dobbiamo guidare la sua crescita».

Restai lì immobile, rigido, senza parlare. Cosa mai si leggeva sul mio viso, freddo e tirato?

«David...?».

«No!»

«Sii giusto, David».

«Già, giusto. È giusto che io debba diventare cieco due volte? che debba perdere anche questi nuovi occhi?».

«Joe non è un paio d'occhi. È una persona. Ha solo quarantadue anni. Io ne ho *sessantadue*, Cristo santissimo. Sono vent'anni di differenza. Cosa farai tu nei prossimi vent'anni? E vorresti negarli a Joe? Ne ha già persi il doppio».

«Gli faremo del male», urlai. «Crescerà e scoprirà che razza di porcheria è il mondo in cui viviamo. Non voglio che gli succeda. Non adesso... quando ho bisogno di lui...» La mia voce si spense quando udii ciò che avevo detto. Non volevo perdere Joe. E non era solo per la vista, per il piacere della sua curiosità infantile. Era per Joe. Era diventato il mio motivo di agire, la forza vitale che mi spingeva ad andare avanti. E adesso si stava trasformando in qualcosa di nuovo, andava avanti da solo, mi lasciava... Voleva scoprire il suo pozzo, il suo santo. Non avevo nessun diritto di fermarlo.

Iniziò la sua educazione. Adesso il suo tempo era diviso fra il lavoro con me all'università e il suo lavoro. Col crescere delle sue doti mentali, si dedicò sempre di più allo studio. Io volevo disperatamente aiutarlo, ma ogni volta che tentavo sbattevo contro il muro della mia amarezza. A Joe serviva soprattutto qualcuno con cui parlare, la possibilità di condividere quelle nuove esperienze. Io non ci riuscivo. Tutto ciò che dicevo mi faceva sembrare soltanto più egoista e meschino. Lui dovette avvertire il mio bisogno di prendere le distanze, perché cominciò a evitarmi. A scuola eravamo colleghi; in casa ci comportavamo come estranei. La sua vita si andava arricchendo di giorno in giorno di nuove meraviglie; la mia, invece, si stava prosciugando.

Andammo avanti così per sei mesi, tutti e due timorosi di fare il primo passo. Durante l'estate Joe aveva partecipato a un programma di studi e ricerche con Medwyn, trascorrendo quasi tutto il suo tempo al centro medico. Però la sua casa era sempre la *mia* casa, l'unica vera casa che Joe avesse mai conosciuto. Mi chiedevo se ne avrebbe sentito la mancanza, quando si fosse avventurato nel mondo per seguire il suo destino. Non misi mai in dubbio il fatto che se ne sarebbe andato, una volta giunto il momento: per chi è veramente curioso, il mondo è troppo grande per fermarsi tanto tempo in un solo posto.

Era una settimana prima

dell'inizio del semestre autunnale. Io passeggiavo nel parco vicino al campus, smuovendo le foglie secche col mio bastone bianco. D'improvviso, avvertii la presenza inconfondibile di Joe: una proiezione a bassa intensità, solc per farmi sapere che era lì. Lo trovai su una panchina, intento a leggere. Restai fermo davanti a lui, respirando l'aria ricca del profumo delle foglie, cercando di trovare la frase giusta da dirgli.

Mettiamo fine alla tregua armata, pensai. *Cediamo il passo all'amore.*

«Cosa stai leggendo?», gli chiesi.

Vidi la pagina col titolo: *La tela di Charlotte.*

«No», protestai. «Parliamo e basta». Alzai lo schermo.

«Comunque», disse, «è un bel libro».

Tornammo a casa sottobraccio, ma io non misi via il bastone.

Dovevo abituarmi. Entrammo, ci togliemmo la giacca, sedemmo sulla veranda battuta dal sole. «Vuoi leggere con me?», mi offrì.

Io avrei voluto vedere il suo viso, ma non c'erano specchi a portata di mano.

«Parla di un maiale», continuò, «e di un ragno intelligentissimo».

Così, seduti lì assieme, lui mi trasmise l'immagine. Ripresi il racconto che avevo abbandonato vent'anni prima. «Un maiale...».

Poi l'immagine si fece confusa. Joe chiuse il libro.

«Mi spiace», pianse. «Ho dovuto farlo, quando ho capito come si faceva. Mi spiace, David».

«Joe...». Ma non potevo evitarlo. Era uno sfogo che era cresciuto in lui sull'onda del mio rifiuto egoistico. Si alzò dalla panca, si mise a passeggiare furiosamente. Vedevo ruotare tutto attorno a me, mentre lui cercava di vincere l'assedio delle emozioni. Adesso piangeva senza freni, agitava la testa avanti e indietro, nella negazione rituale del dolore. Cercai di alzare lo schermo, ma le mie emozioni rovinarono il controllo logico, e Joe stava proiettando con tutta la sua forza: non solo immagini visive, anche sensazioni, urla inarticolate che uscivano dalle sue viscere.

«Joe! Joe...». L'onda della vertigine mi stava trasportando lontano.

«Non vuoi vedere? Guarda! Io sono sempre stato capace di vedere. E a cosa mi è servito?». Nel vetro della finestra colsi un riflesso spettrale del suo viso, contorto in una smorfia atroce di dolore. Forse era la stessa espressione di quando aveva gli incubi.

«Prima di conoscerti», singhiozzò, «non avevo mai visto niente».

Ricadde a sedere accanto a me e io lo strinsi, gli carezzai i capel-

li. Lui continuava a piangere, la testa premuta con tanta forza contro il mio petto che, quando riaprì gli occhi, riuscii a vedere soltanto un pezzetto bagnato della mia camicia.

«Ho paura, David. Volevo dirtelo, ma...».

«Lo so», sussurrai. «Ho paura anch'io».

«Vorrei potermi fermare, restare con te. Vorrei riuscire a non vedere niente, a vedere soltanto per te».

«Non puoi, Joe. Non te lo permetterei».

Perché a volte l'amore è più forte dell'egoismo, mi dissi. Anche se non ci si accorge che l'amore esiste.

Benvenuto nel mondo, Joe. Spero che ti piaccia.

La voce di Joe, registrata su nastro: «Non so come me la sto cavando come persona. Per tanto tempo, tu e il dottor Medwyn siete stati tutto ciò che avessi. Adesso scopro che vivere è un puzzle, e può darsi che non riesca mai a mettere a posto tutte le tessere. Ma continuo a tentare di fare del mio meglio».

Si era trasferito in Minnesota. Lavorava con un collega del dottor Medwyn, specializzato nei problemi di riadattamento di adulti internati per errore. Era giunto al livello di conoscenza che si acquisisce alle scuole superiori, e nulla sembrava limitare le sue facoltà d'apprendimento.

«Penso molto al mio futuro», continuò la sua voce, «perché mi piacerebbe essere utile. Cerco di non pensare agli anni che ho già sulle spalle. Sono solo all'inizio. Il dottor Reichhelm mi ha proposto di mettermi a lavorare con gli handicappati. Non so...».

E anch'io penso al mio futuro. Forse lungo questa strada c'è un altro pozzo, un santo più in gamba con una magia più forte. La vera magia, in mancanza di magia, è vivere bene senza magia: vedere.

Titolo originale: *Other Wells, other Saints.*

Il problema degli idioti in marcia

di Larry Niven e Isaac Asimov

Quello che segue non è né un editoriale né un dibattito, ma una via di messo: il signor Niven ha comunicato il suo punto di vista, il dottor Asimov gli ha risposto, e così via. È una formula che ci piace parecchio, e speriamo di poter presentare in futuro altri «saggi a due».

Isaac Asimov è un uomo che ha una missione. Per molti anni ha cercato di persuadere l'umanità (ovvero la frazione di umanità che legge o ascolta le parole di Isaac Asimov) a imporsi il controllo delle nascite. Non è solo nella sua crociata. I sostenitori della Crescita Zero della Popolazione (CZP) sono numerosi, e chiassosi, ed eloquenti.

Però io non ho fiducia nelle loro soluzioni.

Consideriamo le attività di questi signori come una spinta evolutiva. L'evoluzione dipende da quei membri della specie che riescono a sopravvivere e a riprodursi. In molti casi, le spinte evolutive servono a migliorare una specie in rapporto al suo ambiente. I lupi uccidono i bovini più lenti, più anziani, oppure quelli menomati (ma i cacciatori uccidono i cervi più belli). Quando gruppi umani residenti in Africa si sono spostati a nord e si sono trovati costretti a coprirsi il corpo per difendersi dal freddo, quelli che possedevano la carnagione più scura sono morti perché non erano in grado di produrre vitamina D a sufficienza. Gli individui con la carnagione chiara hanno avuto meno difficoltà a sopravvivere (ma gli uomini, per soddisfare i propri capricci, fanno accoppiare tra loro diverse razze di cani e cavalli, e alla fine la razza si rovina).

Per tradizione, la razza umana non è molto brava nel migliorare una data specie.

Secondo noi, gli argomenti usati dai sostenitori della CZP fanno appello a:

1) Gente che non ascolta o non legge.

2) Gente troppo stupida per capire gli argomenti del dottor Asimov.

3) Gente che capisce ma se ne frega in modo assoluto.

4) Gente troppo stupida, rozza, frettolosa, superficiale o sconsiderata per usare correttamente i contraccettivi. (Ricordate la storia di quella donna che non riusciva a capire come avesse fatto a restare incinta? Eppure prendeva sempre la pillola. Tranne la domenica, naturalmente.)

5) Tutti quelli che sono troppo vigliacchi per affrontare un aborto o una legatura delle tube o una vasectomia, oppure quelli che si perdono per strada mentre stanno andando in clinica, o quelli che dimenticano gli appuntamenti.

6) Tutti quelli che non sono d'accordo con gli argomenti di Isaac per un motivo o per l'altro. Le loro idee potrebbero seguire il mio modo di ragionare; oppure potrebbe trattarsi di gente che ha letto un racconto ormai classico di C.M. Kornbluth, *The Marching Morons* (*Gli idioti in marcia*), che era basato sulle premesse che seguono.

Per diverse generazioni a partire da oggi, la gente dotata di cervello rimanda di continuo la procreazione, oppure genera pochissimi figli, per diverse ragioni. I figli costano (un tempo davano una mano in campagna, oppure andavano a rubacchiare per i genitori-padroni). Con dei figli tra i piedi si può viaggiare meno. In alcuni condominî i bambini non sono accettati. Non è giusto far nascere bambini in un

mondo già pieno di problemi irrisolti. Ogni giorno nascono decine di migliaia di nuovi individui. Tutte ragioni ottime, solide...

La gente che non le capisce continua ad avere figli al solito ritmo.

Nel giro di cinque o sei generazioni, l'essere umano medio è intelligente quanto un cane intelligente. La poca gente con la testa sul collo che ancora rimane ha un daffare pazzesco per impedire che il mondo vada a rotoli. È troppo occupata per trovare il tempo di fare figli...

La soluzione, nel caso di *Gli idioti in marcia*, era spiacevole e costosa. Ma torniamo alla nostra discussione.

A parte il caso 6), i sostenitori della CZP si rivolgono a un pubblico che soffre di stupidità o di mancanza d'altruismo. Diciamo che il loro punto di vista è la *scelta B* per costruirci un futuro. La *scelta A* è: *non fare niente*. Il dottor Asimov sarà ben lieto di illustrarvi le conseguenze di una politica del genere: guerre, carestie, pestilenze, oppure sovrappopolazione sino a giungere alla follia universale.

La *scelta C* è questa: «Abbiamo fatto del nostro meglio per risolvere il problema dei figli non desiderati. Forse dovremmo pensare a limitare le nascite dei figli *desiderati*».

Prendiamo in considerazione due esempi di contraccezione di stato.

Nel primo, lo stato offre al cittadino il permesso di avere un figlio. Naturalmente, è un permesso che bisogna guadagnarsi: grazie a una salute o a un'intelligenza straordinaria, per servigi resi all'umanità, pagando una tassa, ricorrendo alla corruzione, vincendo una lotteria. Questo, ad esempio, succede sulla Terra della mia serie di opere dello «spazio conosciuto», oppure in un'infinità di altre speculazioni prodotte dalla fantascienza. Perché la cosa funzioni, le leggi dovrebbero essere maledettamente restrittive.

Però potrebbe bastare anche una misura più mite. Vediamo questa: al sopraggiungere della pubertà, a ogni donna viene praticata un'iniezione che la immunizza dallo sperma. Per restare incinta, la donna deve farsi un'altra iniezione con effetti temporanei; insomma, deve *fare* qualcosa, con piena coscienza delle conseguenze, anziché *dimenticare* di fare qualcosa. Notate che in questo caso sono soltanto le donne a decidere; un aspirante padre può servirsi esclusivamente dell'arma della persuasione.

(Questa possibilità è un'informazione recentissima che ho avuto direttamente dall'uomo che sta compiendo ricerche in questo campo, Jack Cohen. Propongo di nominarlo candidato al primo premio Nobel per l'oscenità. Ricordatevi che di quest'idea avete sentito parlare qui per la prima volta!).

Forse preferiremmo limitare la popolazione di un'altra nazione.

Come diceva il generale Patton: «Il trucco sta nel far morire un altro povero bastardo per *il suo* paese...», solo che non morirebbe nessuno se sganciassimo bombe all'antifecondativo nelle acque dell'Iran. In linea di principio, una guerra in cui nessun essere umano resti ucciso o ferito è una buona guerra. Il guaio è che potrebbe verificarsi un'escalation. Le armi nucleari *esistono*, e un popolo privato della fertilità potrebbe non avere troppa paura delle radiazioni.

Quindi, diamo un'occhiata alla *scelta D*.

Rendiamo ricco il mondo intero. Diamoci sotto con le imprese spaziali. Mettiamo in orbita collettori di energia solare, scaviamo miniere sulla Luna e sugli asteroidi, lanciamo in orbita le fabbriche che inquinano, in modo che la terra possa diventare un unico gigantesco parco... Cose del genere. Ormai sono decenni che le prospettive di un simile futuro sono chiare. (*Tutte* le persone che conosco sapevano *esattamente* dove avrebbero voluto veder scendere lo Skylab. Avrebbe dovuto atterrare sulla testa dell'uomo che ha bloccato i fondi che avrebbero permesso allo Skylab di restare in cielo, il senatore Proxmire). Naturalmente, tutto questo deve succedere molto in fretta, diciamo nel giro di una trentina d'anni. Se no, l'espansione della popolazione mondiale assorbirà le nuove ricchezze.

In passato, è già successo che intere nazioni si arricchissero all'improvviso, e i risultati sono prevedibili. Per una generazione, la popolazione cresce di colpo. Poi si stabilizza. A volte, il tasso di natalità scende. In Francia sta scendendo; scenderà anche qui in America, quando l'età media della popolazione raggiungerà punte altissime, ma questo accadrà fra qualche decennio.

Vale la pena di provare la *scelta D*. Vale la pena di fare tutti gli sforzi possibili. E se anche non funzionasse, sarebbe sempre molto più *divertente* che non le guerre da sovrappopolazione.

QUAL È ESATTAMENTE LA MIA MISSIONE

di Isaac Asimov

Andiamo, andiamo, Larry: già nel primo paragrafo mi tiri un colpo basso. Dici di me: «Per molti anni ha cercato di persuadere l'umanità (ovvero la frazione di umanità che legge o ascolta le parole di Isaac Asimov) a imporsi il controllo delle nascite».

Quella frase tra parentesi, Larry, è straordinariamente simile a un calcio nei testicoli. Ho sempre detto in modo molto esplicito che il

controllo delle nascite vale per *tutti*, e non solo per la frazione di umanità che mi legge e mi ascolta.

Ad esempio, ecco cosa scrivevo nell'articolo «Stop!», apparso sul numero dell'ottobre 1970 di «The Magazine of Fantasy and Science Fiction»: «Se occorre fermare la crescita della popolazione, tutti debbono accettare l'idea e limitare volontariamente il numero dei figli. Forse basterebbe che tutti accettino di non avere più di due bambini».

Hai notato che scrivevo «tutti?».

E intendo essere preso alla lettera. *Tutti*. Non voglio eccezioni. Non voglio dispense speciali per plurilaureati, o per gente simpatica, o per amici e parenti. E neppure voglio imporre restrizioni particolari a chi è diverso da me, a chi non ha il mio stesso aspetto fisico o la mia cultura.

E se questa idea si realizzasse, se tutti riducessero il tasso delle nascite, tutta quanta la storia degli idioti in marcia non avrebbe più senso. Si tratterebbe soltanto di uno spauracchio per gli xenofobi.

Ah (sento esclamare Larry), sì, Asimov è convinto che tutti dovrebbero limitare il numero dei figli, ma Asimov parla e scrive solo per quei pochi individui estremamente intelligenti e razionali che lo stanno a sentire, lo leggono e capiscono i suoi argomenti. Sono proprio *loro* quelli che avranno meno figli, e intanto gli scemi si riprodurranno come conigli e gli idioti in marcia ci faranno la festa anche se Asimov non vorrebbe.

Supponiamo che sia così. E supponiamo che, per stare alla Legge di Sturgeon, la razza umana si divida in un 5% di intelligenti e in un 95% di cretini (sospetto che chiunque si preoccupi all'idea degli idioti in marcia e sia molto fiero della propria intelligenza superiore accetti questa stima, e che anzi, semmai, ritenga esagerata la mia percentuale di persone intelligenti).

In questo caso, se il 95% di cretini figlia alla velocità dei conigli, distruggerà la nostra civiltà nel giro di una generazione all'incirca, e non tanto perché si tratta di cretini quanto per le malattie che sorgeranno da una sovrappopolazione intollerabile, a prescindere dai quozienti d'intelligenza dei singoli individui.

Dopo di che, ciò che il restante 5% farà non avrà più la minima importanza. Se il 5% di intelligenti smette completamente di riprodursi e l'intelligenza decresce rapidamente, la civiltà non sarà per questo distrutta più in fretta. Se il 5% decide di lottare e di rinvigorire le file dell'intelligenza, cioè se ognuno di questi individui intelligenti si mette a procreare quindici bambini terribilmente in gamba, il crollo della civiltà sarà ancora più rapido, visto che ognuno di questi

bambini non farà altro che aumentare la sovrappopolazione.

Quindi, non ha senso preoccuparsi degli effetti negativi di un controllo selettivo delle nascite o temere che le persone intelligenti si trovino in minoranza rispetto agli imbecilli. Sarebbe come preoccuparsi per il raffreddore quando nelle vicinanze sta per esplodere una bomba atomica.

Larry se ne rende conto; e non propone, ad esempio, che le persone intelligenti si mettano a gareggiare con gli imbecilli a chi fa più figli. Semplicemente, parla dei diversi metodi che potrebbero servire a limitare per tutti le nascite. Non pensa che sia utile cercare di limitare le nascite artificiosamente. Dovrà trattarsi di una cosa *automatica*, che avvenga anche senza particolari sforzi coscienti, e la sua ricetta è: «Rendiamo ricco il mondo intero».

Una cosa bellissima, se fosse possibile; ma non è possibile. In passato, intere nazioni sono diventate ricche, ma sempre a spese di altre nazioni che diventavano più povere. L'esempio attuale sono i paesi produttori di petrolio: si stanno arricchendo, però minacciano la bancarotta praticamente per tutti gli altri stati.

Non abbiamo mai provato a fare ricchi *tutti*, e non sappiamo se sia possibile. La mia sensazione è che sia impossibile, a meno di non limitare *prima* la popolazione. Tentare di arricchire il mondo intero senza far nulla per limitare le nascite sarebbe come tentare di raggiungere un cavallo da corsa in groppa a una tartaruga.

Attenzione, non è che io sia contrario all'idea di arricchire il mondo intero. È una prospettiva che mi piace quanto piace a Larry. *Però* penso che, mentre tentiamo di arricchire tutto il mondo, dovremmo *anche* cercare di persuadere la gente ad avere meno figli.

È tenendo presente questa considerazione che io parlo e scrivo del problema e invito tutti a limitare la nascite. Intendo proseguire su questa linea per tutti i giorni che mi restano.

Per fortuna, non sono l'unico. Molte altre persone stanno diffondendo il messaggio.

È vero che io, e altri come me, raggiungiamo soltanto una minima parte della popolazione mondiale; però, se riesco a raggiungere le persone intelligenti, è probabile che siano loro a indirizzare le opinioni e a creare le mode.

Dopo tutto, uno dei motivi per cui il tasso delle nascite è così alto è la pressione sociale *favorevole*. Pensate un po' a quanta gente ritiene sia meraviglioso avere figli e sia una tragedia non averne. Pensate a tutte le prediche e programmi televisivi e cartoline augurali e film e luoghi comuni che, messi assieme, trasmettono l'idea di quanto sia fantastico avere figli, essere madri, mentre è orribile essere privati di

tutto questo. Chiunque si aggreghi al carrozzone della propaganda pro-procreazione fa molto più male di quanto non potrebbe farne se militasse nelle file degli idioti in marcia.

Supponiamo di allentare questa tensione sociale e di cominciare a dare più risalto alle famiglie piccole. Supponiamo di liberare la donna e di portarla, passo dopo passo, a guidare il mondo su basi paritarie con l'uomo. Supponiamo di riuscire a convincere i governi di questo mondo che un tasso di natalità alto significa *la loro* distruzione.

In questo caso, il tasso di natalità si abbasserebbe perché sarebbe di moda avere pochi figli, e la gente fa di tutto per seguire la moda. E si abbasserebbe perché le donne avrebbero altro da fare che procreare figli. E si abbasserebbe perché i governi, pur di salvare se stessi, favorirebbero a livello di tasse e in ogni altro modo chi ha meno figli.

Un sogno sterile?

No! Sta già funzionando!

Il tasso di natalità diminuisce da per tutto, e le famiglie piccole vanno sempre più di moda. La cosa funziona non solo nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti e in Canada; funziona anche in Unione Sovietica e in Cina. Funziona benissimo nel Terzo Mondo, e ho avuto notizia che in questi ultimi anni le nascite sono diminuite in modo cospicuo, figuratevi un po', in Messico.

Anzi, il tasso di incremento di natalità a livello mondiale è sceso. Mi dicono che sia passato, dal 2% del 1970 (quando ho scritto «Stop!»), all'1,6% del 1980. Non è ancora abbastanza, lo sa Iddio, ma si tratta di un cambiamento nella direzione giusta.

E se questo succede è perché io, e altri come me, abbiamo ripetuto all'infinito, senza mai stancarci, i pericoli della sovrappopolazione; e perché un numero sempre crescente di persone sta cominciando a capire; e perché la voce corre, si crea una moda, ed è una moda che forse non passerà...

E chissà, può darsi che riusciamo a farcela, nonostante Larry.

ABBIAMO ANCORA IL PROBLEMA DEGLI IDIOTI IN MARCIA

di Larry Niven.

Isaac, col cavolo, un calcio sui testicoli! La parentesi c'è solo per amore della precisione, e dice qualcosa che dovresti tenere a mente.

Puoi continuare a ripetere «tutti» finché l'inferno non si congelerà; ma in pratica tu urli soltanto nelle orecchie di gente che legge l'inglese, che è disposta ad ascoltare, a capire, e ad agire in base a ciò che ha capito.

Io non sono contrario alla limitazione delle nascite. È il problema della persuasione che mi resta sul gozzo.

Metti da parte per un attimo l'umiltà che ti è caratteristica e ricorda che i tuoi lettori sono *più intelligenti* della media dell'umanità. Persuadere *loro* a non avere figli è un errore. Persuadere chiunque altro è impossibile. (Ma credi sul serio di riuscire a rendere *di moda* il fatto di avere pochi figli? Non sai con quale velocità cambiano le mode? L'anno prossimo andrà di moda essere incinte, gente...).

Hai delineato una possibile risposta, ma non hai il coltello per il manico. Il nostro sistema tributario incoraggia ad avere figli. Il sistema d'assistenza sociale offre un incoraggiamento *estremo* ad avere figli; c'è gente per cui fare figli è una professione! Tu e i tuoi soci potreste usare il vostro potere di persuasione per eliminare questo incoraggiamento. (E in effetti lo state facendo. Volevo semplicemente suggerire che questo potrebbe essere l'obiettivo centrale del vostro attacco).

Ma il controllo delle nascite tramite coercizione non è semplicemente antipatico: potrebbe farci linciare tutti quanti. I gruppi che godono della fetta maggiore di sovvenzioni dell'assistenza sociale non urlerebbero al genocidio? E avvocati e giornalisti non ci sguazzerebbero? Anzi, avrebbero ragione. È proprio questo il succo dei miei argomenti: tu, a modo tuo, stai commettendo un genocidio a danno degli altruisti che leggono.

Se esiste una possibilità migliore, dovremmo servircene.

Ed esiste.

Tu dici: «In passato, intere nazioni sono diventate ricche, ma sempre a spese di altre nazioni che diventavano più povere». Hai torto marcio, ma in questo caso non importa. Ciò che importa è che al momento *non esistono nazioni in orbita, o sulla Luna, o sugli asteroidi.*

Nello spazio non c'è nessuno che possa rimetterci. C'è solo un'enorme ricchezza da saccheggiare: energia solare, metalli, ossigeno imprigionato nelle rocce, caduta libera, tutte materie prime che possono dare vita a energia e benessere; e un'altra cosa ancora: c'è lo spazio in cui scaricare i fiumi sterminati dell'inquinamento. Si potrebbe vaporizzare l'intera Terra senza contaminare in maniera sensibile lo spazio interplanetario. Se riuscissimo a mettere in orbita la maggioranza delle nostre industrie, creeremmo disponibilità di spazio considerevoli, per non parlare dell'acqua dei fiumi che tornereb-

be potabile e dell'aria che ridiventerebbe respirabile.

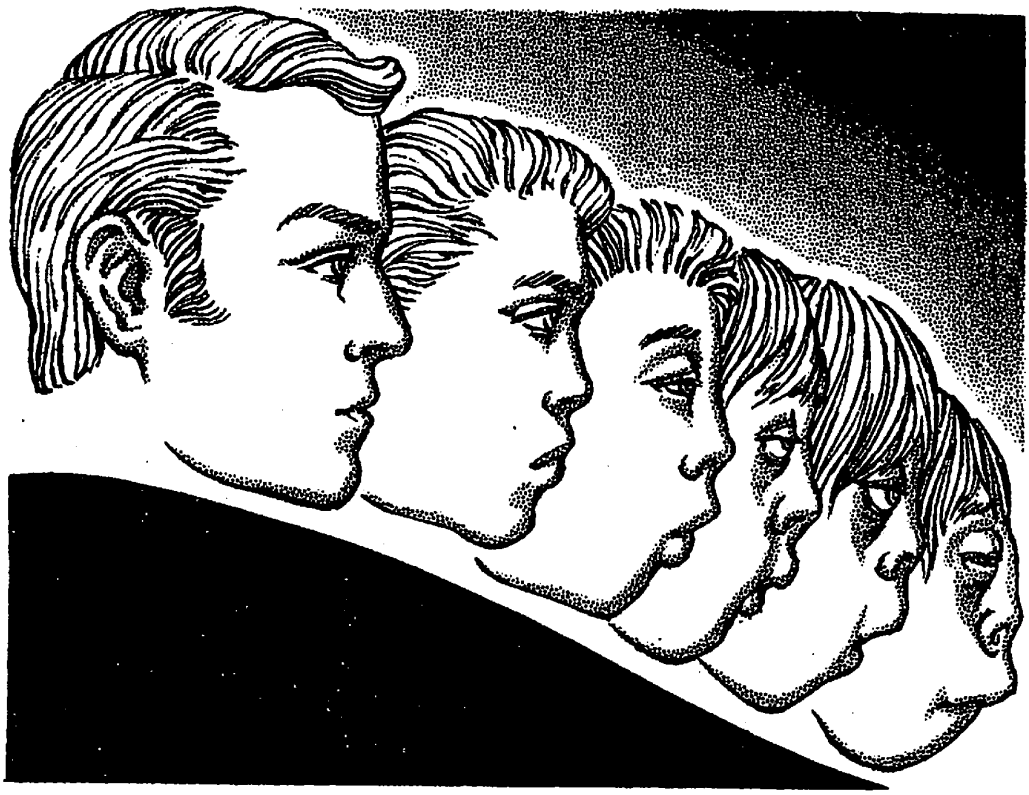
Rendiamo ricco il mondo *adesso*. La popolazione *potrebbe* diminuire, e avremmo offerto a tutti più spazio per vivere... E se poi la nostra civiltà dovesse crollare lo stesso, al di fuori della Terra esisterebbero gruppi umani in grado di ricominciare.

REPLICA FINALE

di Isaac Asimov

Larry, non hai fatto altro che ripetere, a voce più alta, ciò che avevi già detto.

Come risposta, mi atterrò a quello che ho già detto.



dis. George Barr

dis. Jack Gaughan

Clienti fissi

di Robert Silverberg

Tempo fa, Silverberg ci ha confessato di aver scritto praticamente ogni tipo possibile di racconto di fantascienza, tranne un racconto del tipo «la storia che si racconta al bar». E?..., gli abbiamo chiesto. Perché no?, ha risposto lui; ed eccovi qui il risultato.

Era la proverbiale sera in cui nemmeno il lupo uscirebbe dalla tana, nera e minacciosa e urlante, con la pioggia che scendeva a scrosci continui. Ma nel bar di Charley Sullivan tutto era intimo, piacevole: le luci soffuse, il riscaldamento acceso, le insegne al neon della birra che sfrigolavano dolcemente, Charley dietro il banco che riempiva i bicchieri fino all'orlo, e tutti i clienti fissi ai loro soliti posti. Che piacere può essere una taverna come quella di Charley Sullivan quando la sera è nera e minacciosa e urlante!

«È stato in una sera come questa», disse il Papa a Karl Marx, «se non ricordo male, che ti è passata la voglia di far saltare la borsa valori, eh?».

Karl Marx annuì piano. «Per me è stato l'inizio della fine della mia missione di vero rivoluzionario, lo è proprio stato». Non è irlandese, ma da Charley Sullivan tutti imparano subito i giri di frase cantilenanti dell'irlandese. «Quando scopri di essere troppo attaccato alle tue comodità per avere il coraggio di uscire sotto la tempesta ad attaccare i nemici del proletariato, be', è la fine della vocazione, certo che lo è». Sospirò, guardò nel bicchiere. Nel bicchiere era rimasta soltanto un po' di schiuma di birra. Karl Marx sospirò di nuovo.

«Posso offrirtene un'altra?», chiese il Papa. «In memoria della tua vocazione».

«Certo che puoi», disse Karl Marx.

Il Papa si guardò attorno. «C'è qualcun altro che deve riempire il bicchiere? Questo giro lo offro io!».

Il Capo diede un colpetto sull'orlo del bicchiere. La signora Bewley e Mors Longa lo imitarono. Io sorrisi e scossi la testa, e anche l'Ingenua passò, ma Toulouse-Lautrec, in fondo al bar, girò un attimo la testa dal televisore, il tempo necessario per dare il suo segnale. Charley, con la solita efficienza, servì tutti: birra per l'apostolo della lotta di classe, Jack Daniels per Mors Longa, Valpolicella per il Papa, scotch e acqua per il Capo, vino bianco per la signora Bewley, Perrier con una fettina di limone per Toulouse-Lautrec, che l'ultima volta aveva ordinato cognac ma diceva di volerla smettere col cognac. E per me, Myers con ghiaccio. Charley non chiede mai cosa vogliamo. È naturale, ci conosce benissimo.

«Alla vostra», disse il Capo, e bevemmo, e poi passò un angelo, e il lungo silenzio ebbe fine solo quando un tuono spaventoso scosse il locale. Doveva avere un'intensità sui 6,3 della scala Richter.

«Che serata orribile», disse l'Ingenua. «Immaginate cosa significhi scappare con un uomo in una sera simile! Eppure ricordo tutto. Harry e me al capanno per barche, e la macchina...».

«Harry e *io*», disse Mors Longa. «*Me* è complemento oggetto. Lo sai benissimo, tesoro».

L'Ingenua ammiccò dolcemente. «Me lo dimentico sempre. In ogni modo, Harry e io eravamo al capanno per barche, e c'era una macchina che ci aspettava, la vecchia Pierce-Arrow di mio cugino col...».

... bar sul sedile posteriore sempre fornito dei migliori liquori d'importazione, proseguii mentalmente io, una frazione di secondo in anticipo rispetto alla sua voce alta e chiara, *e dovevamo soltanto fare centocinquanta chilometri, superare il confine dello stato, perché il giudice di pace ci stava aspettando...*

Mi dedicai al rum. Il Capo si avvicinò un po' di più all'Ingenua e le prese teneramente la mano: stava iniziando la parte spiacevole della sua storia. Il Papa, comprensivo, sbuffò nel suo vino, e Karl Marx aggrottò la fronte e picchiò un pugno contro l'altro, e persino la signora Bewley, che tollerava a stento la stupidità dell'Ingenua, uscì in un sorriso smagliante, in nome della solidarietà femminile.

«... Insomma, la pioggia aveva fatto chissà cosa all'impianto elettrico della macchina, e così eravamo fermi lì. Harry se ne stava inginocchiato nel fango per ripararla, e io ero quasi uscita di testa per l'impazienza e l'eccitazione, e il tempo diventava sempre più terribile, e in quel momento abbiamo sentito abbaiare dei cani, e...».

... Il mio guardiano e due dei suoi uomini sono spuntati dalle tenebre...

È una storia che avremo sentito cinquanta volte. La racconta tutte le sere più brutte, quando piove. Non potremmo sopportare questa ripetitività in nessun altro (abbiamo tutti la nostra sensibilità, e sarebbe crudele e bizzarro essere costretti a risentire all'infinito le stesse idiozie), però l'Ingenua è una creatura così cara, così giovane, ed è una sua debolezza ripetersi, e lei, e soltanto lei, può permetterselo coi clienti fissi del bar di Charley Sullivan. Così, tutti noi restammo ad ascoltare il suo racconto, annuendo e sospirando e scrollando la testa nei punti giusti, come si fa quando si ascolta la Quinta di Beethoven o l'Incompiuta di Schubert; e lei stava giungendo al solito climax tempestoso, alla lotta all'ultimo sangue tra il suo fidanzato e il guardiano sotto i lampi lividi del fulmine, quando all'esterno esplose un fulmine vero, seguito quasi immediatamente da un tuono al cui confronto l'ultimo che avevamo udito sembrava il vagito di un moscerino. Le vibrazioni fecero cadere dal banco tre bicchieri e spostarono di lato le fotografie del presidente Kennedy e di papa Giovanni XXIII che Charley Sullivan aveva appeso alle pareti.

Dopo di che, accadde che la porta si aprì ed entrò un nuovo cliente. E, come potrete immaginare, la cosa attrasse l'attenzione di tutti, perché con un tempo del genere pensavamo che solo i clienti fissi potessero venire da Charley, ed era proprio una grossa novità vedersi materializzare uno sconosciuto. Il suo ingresso, per di più, giunse proprio a puntino, perché senza di lui ci saremmo sorbiti ancora un quarto d'ora della tragica storia d'amore dell'Ingenua.

Era sui trentadue anni o poco più. Portava jeans logori, un pullover di lana nera e una giacca color pisello sgualcita. I suoi capelli neri erano umidi e arruffati. Così, d'istinto, decisi che doveva essere un marinaio che aveva rinunciato a un imbarco. Per un attimo restò fermo appena oltre la soglia, scrutandoci con l'espressione cauta che un frequentatore di bar ha sempre quando entra in un locale che gli è sconosciuto ma che è evidentemente popolato di clienti fissi; poi sorrise. All'inizio un po' timidamente, ma si riscaldò quando vide che qualcuno di noi gli restituiva il sorriso. Si tolse la giacca, l'appese all'attaccapanni dietro il jukebox, si scrollò come un cane inzuppato d'acqua, sedette al banco fra il Papa e Mors Longa. «Gesù», disse, «che sera! Non so dirvi quanto mi abbia fatto piacere vedere un'insegna accesa alla fine dell'isolato».

«Qui ti piacerà, fratello», disse il Papa. «Charley, voglio essere io a offrire il primo bicchiere al giovanotto».

«Hai già offerto l'ultimo giro», gli fece notare Mors Longa. «Posso, tua Santità?».

Il Papa scrollò le spalle. «E perché no?».

«Allora offro io», disse Mors Longa al nuovo arrivato. «Cosa vuoi?».

«Avete l'Old Bushmill?».

«Qui c'è tutto», rispose Mors Longa. «*Charley* ha tutto. È lui il padrone di casa. Bushmill per il nostro amico, Charley. Doppio, direi. Qualcun altro ha il bicchiere vuoto?».

«Un pieno qui», disse il Capo. Toulouse-Lautrec decise per un altro cognac. L'Ingenua, che a quanto pareva si era dimenticata di non aver finito la sua storia, chiese un altro whisky con birra. Tutti gli altri erano a posto.

«Qual è la tua nave?», chiesi.

Lo sconosciuto mi lanciò un'occhiata perplessa. «La *Pequod Maru*... Batte bandiera liberiana. Ma come fai a sapere che sono un marinaio?».

«Di solito c'indovino. Dov'era diretta, se non ti spiace dirmelo?».

Lui bevve una lunga sorsata di whisky. «A Maracaibo, mi hanno detto. Non è una nave cisterna. Trasporta caffè e cacao. Però io non sono partito. Ho rinunciato all'imbarco. Oggi pomeriggio, così, di colpo. Gesù,

com'è buono! E che bel bar caldo!».

«Siamo tutti felicissimi di vederti», disse Charley Sullivan. «Ti chiameremo Ismaele, eh?».

«Ismaele?».

«Qui c'è bisogno di un nome per tutti», disse Mors Longa. «Ad esempio, questo signore lo chiamiamo Karl Marx. Gli stanno molto a cuore le lotte di classe. Quello là, davanti al televisore, è Toulouse-Lautrec. In quanto a me, sarei Mors Longa».

Ismaele fece una smorfia. «È un nome italiano?».

«Latino, amico mio. Ma più che un nome è una frase. *Mors longa, vita brevis*. È il mio motto. E quella è l'Ingenua, che ha bisogno di un sacco di amore e protezione, e questa è la signora Bewley, che sa badare a se stessa, e...».

Mors Longa passò in rassegna tutto il locale. Ismaele sembrava darsi una gran pena per ricordare tutti i nomi. Li ripeté fino a non commettere più errori, ma pareva ancora un po' perplesso. «Nei bar che conosco io», disse, «non si fanno queste presentazioni. Qui sembra più di essere a una festa privata che in un bar».

«Oh, direi che siamo a una riunione di famiglia», disse la signora Bewley.

E Karl Marx disse: «Noi, qui, formiamo una società. Non è la coscienza degli individui a determinare la loro esistenza; anzi, al contrario, è la loro esistenza sociale a determinare la loro coscienza. In questo locale, ci prendiamo cura l'uno dell'altro».

«Qui ti piacerà», disse il Papa.

«Infatti mi piace. In maniera sorprendente». Il marinaio rise. «Forse è il bar che ho cercato per tutta la vita».

«Sì che lo è, senz'altro», disse Charley Sullivan. «Posso offrirti un Bushmill, ragazzo?».

Timidamente, Ismaele porse il bicchiere, e Charley lo riempì.

«È un posto così accogliente», disse Ismaele. «Sembra di essere a... casa».

«Oppure al proprio club», disse il Capo.

«Un club, una casa, sì», disse Mors Longa, chiedendo un altro bourbon a Charley. «Karl Marx ti ha raccontato la verità. Qui ci prendiamo cura l'uno dell'altro. Siamo amici, e badiamo sempre a divertirci fra noi e a prenderci cura l'uno dell'altro, perché sono questi i veri doveri degli amici. Ci offriamo da bere, parliamo, raccontiamo storie per tenere lontane le tenebre».

«Venite qui tutte le sere?».

«Non ne perdiamo una», rispose Mors Longa.

«Ormai dovete conoscervi molto bene».

«Molto bene. Molto molto bene».

«Il posto che ho sempre sognato», disse Ismaele, con aria sognante. «Il posto che non avrei mai desiderato lasciare». I suoi occhi, in un arco lento, abbrac-

ciarono tutta quanta la stanza: il jukebox, il tavolo da biliardo, il bersaglio per le freccette, la televisione, il vecchio calendario del 1934 che nessuno aveva mai cambiato, il caminetto, il pianoforte. Il marinaio era raggiante, e non solo per effetto del whisky. «E perché mai qualcuno dovrebbe desiderare di andarsene da un posto come questo?».

«È un posto bellissimo», disse Karl Marx.

Mors Longa disse: «E quando si trova un posto bellissimo, è lì che si desidera restare. È naturale. Diventa il tuo club, come dice il nostro amico. La tua casa quando sei lontano da casa. Ma tutto questo mi fa tornare in mente una storia, giovanotto. Hai mai sentito parlare del bar da cui nessuno esce mai? Il bar dove tutti restano per sempre, perché non potrebbero andarsene nemmeno se volessero? La conosci questa storia?».

«Mai sentita», rispose Ismaele.

Ma gli altri l'avevano già sentita. Da Charley Sullivan cerchiamo di non raccontare mai la stessa storia due volte, per non urtare la sensibilità di nessuno, perché qui la noia è il più micidiale dei mali. Soltanto l'Ingenua ha il permesso di infrangere la regola, perché è nella sua natura raccontare all'infinito le solite storie, e noi le vogliamo bene lo stesso. Tuttavia, talora accade che uno di noi debba raccontare una storia vecchia e familiare a un nuovo arrivato; e, anche se di solito ognuno di noi presta piena attenzione agli altri, in un'occasione del genere la cosa non è richiesta. Così il Capo e l'Ingenua si allontanarono per un tête-à-tête davanti al caminetto; e Karl Marx sfidò il Papa a una partita a freccette; e gli altri si sistemarono in un angolo o nell'altro, finché al banco restammo soltanto Mors Longa e il marinaio e io, io che cullavo il bicchiere del rum tra le mani e Mors Longa che aveva negli occhi quel suo sguardo lontano e Ismaele che si protendeva in avanti, eccitato, e chiedeva: «Un bar da cui nessuno può uscire? Che posto strano!».

«Sì», disse Mors Longa.

«E dove si trova un posto simile?».

«In nessun punto particolare dell'universo. Col che intendo che si trova al di fuori dello spazio e del tempo così come intendiamo questi concetti, da per tutto e in nessun posto contemporaneamente, anche se non ha nulla di alieno o di strano, a parte l'atemporalità e l'aspazialità. Anzi, mi dicono che sia identico ai bar che si incontrano tutti i giorni, solo che è più bar degli altri. Il proprietario è un omone grosso con molto sangue irlandese nelle vene, proprio come il nostro Charley Sullivan; e ogni tanto non gli dispiace offrire un bicchiere ai clienti fissi; e versa sem-

pre senza economia e bada che il locale sia sempre ben caldo. E le pareti sono ricoperte di un legno scuro e robusto e tirato a lucido, e le decorazioni sono dell'ottone più familiare, e ci sono le solite due felci appese nell'angolo sopra la sputacchiera e la solita aspidistra, e un bersaglio per le freccette e il tavolo da biliardo e tutte le altre cose che si trovano in un bar come il nostro. Mi capisci? *È un bar perfettamente normale*, solo che non si trova a New York o a San Francisco o ad Amburgo o a Rangoon, o in nessun'altra città che tu possa aver visto, però, nel momento in cui entri, ti senti come a casa tua».

«Come qui».

«Sì, proprio come qui», disse Mors Longa.

«Ma i clienti non escono mai?». Ismaele corrugò la fronte. «*Mai?*».

«Be', qualcuno esce», rispose Mors Longa. «Però prima voglio parlarti degli altri, d'accordo? Dei clienti fissi, di quelli che restano *sempre* lì. Ecco, c'è gente che non entra mai in un bar. Sono quelli che preferiscono bere a casa, oppure al ristorante prima di pranzo, oppure quelli che non bevono affatto. Però c'è anche gente che va sempre al bar. Alcuni sono semplicemente tizi a cui piace bere, e trovano che il bar sia un posto molto comodo per inumidirsi la gola nelle soste tra uno spostamento e l'altro. Poi ci sono quelli che pensano che bere sia un fatto sociale, no? Ma si trova anche della gente, molta gente, che va al bar perché ha dentro un vuoto che bisogna riempire, uno spazio vuoto e scuro e freddo che dev'essere riempito non solo dal calore di un buon bourbon, mi segui?, ma da quella sostanza mistica e invisibile che emana da altre persone che si trovano nello stesso stato, persone a cui i casi della vita hanno strappato un pezzetto d'anima e sentono il bisogno di trovare conforto nella compagnia dei propri simili. Ad esempio, un prete che ha smarrito la vocazione, oppure uno scrittore che ha dimenticato il piacere di raccontare storie, oppure un pittore per cui tutti i colori sono soltanto sfumature di grigio, oppure un chirurgo a cui la mano che stringe il bisturi ha cominciato a tremare, oppure un fotografo che non riesce più a mettere a fuoco la vista. Conosci questo tipo di gente, no? Se ne trovano un'infinità nei bar. E nei loro occhi c'è qualcosa che ti dice quello che sono. Ma nel bar particolare di cui ti sto parlando, si trovano *soltanto* persone di questo tipo. Brave persone, persone decenti, ma tutte con quella zona vuota dentro. Il che rende questo bar ancora più simile a tutti gli altri bar che esistono, anzi, l'ideale platonico del bar, se mi seguì, una specie di stereotipo a tre dimensioni popolato di prototipi

in carne e ossa, una specie di palcoscenico perenne, se mi capisci. A sentir parlare di un posto del genere, dove tutti sono un tantino melodrammatici, tutti soffrono di un male interiore, tutti sono perfetti tipi da bar, verrebbe quasi da ridere, verrebbe da dire che un posto simile non esiste, che è troppo uguale all'immagine ideale del bar che tutti abbiamo. Eh? Però tutti gli stereotipi, credimi, hanno salde radici nella realtà. Anzi, sono stereotipi proprio perché rappresentano una realtà amplificata. E per la gente che va a bere nel bar di cui ti sto parlando, il bar non è uno stereotipo, e loro non si sentono cliché, personaggi ideali. È l'unica realtà che abbiano, la realtà più reale, per loro, e non hanno nessuna voglia di prenderla in giro, perché è il loro piccolo mondo, il mondo del saloon archetipale, il mondo dei clienti fissi».

«Che non escono mai dal bar», disse Ismaele.

«Come potrebbero? Dove andrebbero? Cosa farebbero in un giorno trascorso da soli? Posseggono un'identità soltanto nel bar. Il bar è la loro vita. Il bar è il loro universo. Non hanno motivo di andare altrove. Restano dove si trovano. Si raccontano storie e fanno tutto il possibile per rendersi felici, *e per loro non esiste un mondo esterno*. Ecco cosa significa essere un cliente fisso, essere un ideale platonico. Ogni notte, all'ora di chiusura, il bar svanisce in una sorta di nebbiolina grigia con tutto ciò che contiene, e ogni mattina, all'ora legale di riapertura, il bar riappare, e nel frattempo i clienti fissi non vanno da nessuna parte, rimangono nella nebbia, perché non esiste altro, la nebbia e poi il bar, il bar e poi la nebbia. Gli ideali platonici non hanno un lavoro da svolgere durante il giorno e non vanno ad Atlantic City per i weekend e non decidono mai di trascorrere una serata al bowling anziché al bar. Mi segui? Restano sempre lì, come i manichini di un negozio restano sempre in vetrina. Solo che loro possono camminare e parlare e avere sentimenti e bere e fare tutte le cose che i manichini non possono fare. E la loro vita è tutta lì, sera dopo sera, mese dopo mese, anno dopo anno, secolo dopo secolo, forse sino alla fine del tempo».

«Che posto mostruoso», disse Ismaele, con un brivido.

«Ma quelli che stanno al bar sono più felici lì di quanto potrebbero essere in qualsiasi altro luogo».

«Però non escono mai. Anche se hai detto che qualcuno ogni tanto se ne va e hai promesso di parlarmene».

Mors Longa finì il suo bourbon. Charley Sullivan, senza che nessuno gli dicesse niente, gliene versò un altro, e a me riempì il bicchiere di rum, e al marinaio lo riempì di Bushmill. Mors Longa

restò a studiare il suo drink per molto tempo. Poi disse: «Non posso dirti molto di quelli che se ne vanno, perché non so molto di loro. Intuisco la loro esistenza in base alla logica, tutto qui. Vedi, di tanto in tanto arriva un cliente nuovo in questo bar al di fuori dello spazio e del tempo. Qualcuno spunta da fuori proprio come hai fatto tu stasera, e si siede, si unisce ai clienti fissi, e poco per volta entra a far parte della compagnia. Ora, è ovvio che se ogni tanto qualcuno entra senza che nessuno se ne vada mai, basterebbe pochissimo tempo per rendere il bar affollato in modo orribile, un po' come la stazione centrale all'ora di rientro dei pendolari, e il bar diventerebbe un locale schifoso. Per cui concludo che prima o poi ognuno dei clienti fissi debba scomparire senza dare nell'occhio, svanire senza che nessuno se ne accorga. Forse se ne va al gabinetto e non esce più, o qualcosa del genere. E non solo nessuno si accorge che manca qualcuno, ma *nessuno ricorda che quella persona sia mai esistita.* Mi segui? In questo modo, il bar non diventa mai troppo affollato».

«Ma dove vanno quando scompaiono dal bar da cui nessuno esce, dal bar al di fuori del tempo e dello spazio?».

«Non lo so», rispose dolcemente Mors Longa. «Non ne ho la più pallida idea». Dopo un attimo, aggiunse: «Comunque esiste una teoria. Attento, è solo una teoria. Dice che la gente che sta nel bar vive in una specie di stazione di transito, una sorta di purgatorio, un crocicchio fra un mondo e un altro. E restano lì per molto, molto tempo, ci restano finché il loro tempo non è finito e poi se ne vanno, ma possono andarsene soltanto quando arriva il loro sostituto. E vengono immediatamente dimenticati. Il tessuto del bar si richiude attorno a quelli che restano, e nessuno dei clienti fissi ricorda più che un tempo c'era anche un dottore col delirium tremens, ad esempio, oppure un uomo politico colto con le mani nel sacco, oppure un piccoletto che se ne stava seduto per ore davanti al piano e non suonava mai una nota. Però tutti sospettano che la faccenda funzioni così. Per cui, quando arriva un cliente nuovo è un fatto molto grosso. Ogni cliente fisso comincia a chiedersi in segreto: *Sono io quello destinato a sparire?* E si chiede anche: *Dove andrò, se tocca a me?*».

Ismaele si dedicò al suo drink con aria meditabonda. «Hanno paura di scomparire o di non scomparire?».

«Tu cosa ne dici?».

«Non ne sono sicuro. Ma immagino che quasi tutti abbiano paura di scomparire. Il bar è un posto così caldo e dolce e intimo. È tutto il loro mondo, e lo è da milioni di anni. E in quel mo-

mento, chi lo sa, stanno per andare in un luogo orribile, comunque senz'altro in un luogo *diverso*. Io avrei paura. Certo, magari se fossi costretto a restare nello stesso posto per un milione di anni, anche un posto bellissimo, sarei pronto ad andarmene alla prima occasione. Tu cosa preferiresti?».

«Non ne ho la più pallida idea», disse Mors Longa. «In ogni caso, questa è la storia del bar da cui nessuno esce mai».

«Mette i brividi», disse Ismaele.

Finì di bere, spinse via il bicchiere, guardò Charley Sullivan, scosse la testa, e restò seduto in silenzio. Restammo tutti seduti in silenzio. La pioggia batteva implacabile sulle pareti del bar. Lanciai un'occhiata al Capo e all'Ingenua. Lui le stringeva la mano e la fissava con aria intensa. Il Papa, che si preparava a lanciare una freccetta, batteva il piede a terra, si leccava le labbra e prendeva la mira. La signora Bewley e Toulouse-Lautrec stavano giocando a scacchi. D'improvviso, eravamo giunti alla parte tranquilla della serata.

Il marinaio si alzò lentamente, raccolse la giacca dall'attaccapanni. Si girò, sorrise incerto, e disse: «Si è fatto tardi. Sarà meglio che me ne vada». Annuì a noi tre al banco e disse: «Grazie per il liquore. Ne avevo proprio bisogno. E grazie per la storia, Mors Longa. È una storia molto strana, lo sai?».

Noi non dicemmo niente. Il marinaio spalancò la porta, sobbalzò quando raffiche gelide di pioggia lo colpirono. Si rannicchiò nella giacca e, scosso dai brividi, si lanciò nel buio. Ma restò fuori soltanto un attimo. La porta si era appena chiusa alle sue spalle, che si riaprì. Ismaele tornò dentro, bagnato fradicio.

«Gesù!», disse. «Piove ancora più forte. Che sera orribile! Non voglio uscire con un tempo del genere!».

«Certo che no», dissi io. «In una sera come questa, nemmeno un lupo uscirebbe dalla tana».

«Allora non vi dispiace se resto qui finché non spiove un po'?».

«Dovrebbe dispiacerci? Dispiacerci?». Risi. «Questo è un locale pubblico, amico mio. Hai diritto di restarci quanto tutti noi. Qua, siediti. Fai come se fossi a casa tua».

«Nella bottiglia c'è ancora un sacco di Bushmill, ragazzo», disse Charley Sullivan.

«Sono un po' a corto di soldi», mormorò Ismaele.

Mors Longa disse: «Tutto a posto. Qui da noi il denaro non è l'unica cosa che conta. Andiamo matti per le storie che non abbiamo mai sentito. Sentiamo la storia più strana che puoi raccontarci, tanto per cominciare, e io vedrò di non lasciarti mai col bicchiere asciutto. Eh?».

«Molto bene», disse Ismaele.

Pensò un attimo. «Okay. Ho una buona storia per voi. Una storia davvero buona, se non siete i tipi che s'impressionano. È la storia di mio zio Timothy e del suo gemello nano, che si è portato in giro sotto il braccio per tutta la vita. V'interessa?».

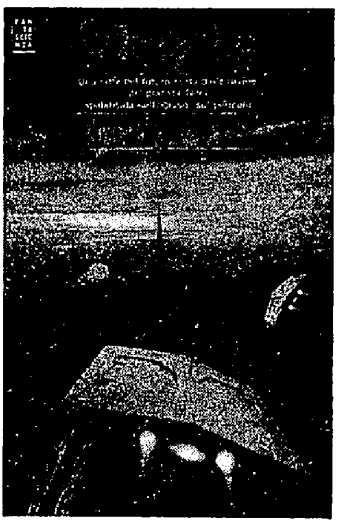
«Ci puoi scommettere», gli risposi.

«Accettata», disse Mors Longa. Poi sorrise, e sul suo viso c'era un calore che non vedevo da tanto tempo. «Riempi i bicchieri», disse a Charley Sullivan. «Offro io. A tutti».

Titolo originale: *The Regulars.*

FANTASCIENZA

ARMENIA



Terry Carr

Cirque

Cirque, la metropoli per eccellenza, una città santa che vive di fede e d'irrealtà. E del fascino di mistero che sale dall'Abisso, l'immensa voragine che si spalanca per chilometri a pochi passi dal centro.

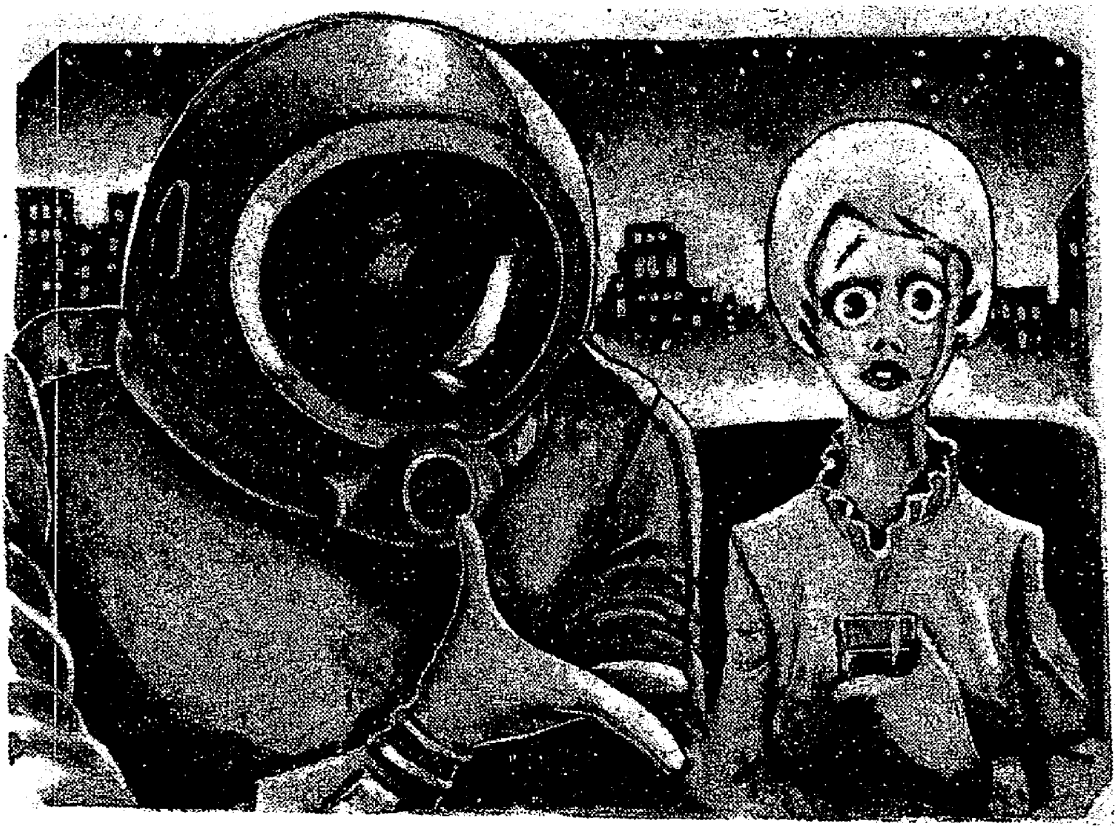
IN TUTTE LE LIBRERIE

Pagg. 192 - L. 3.000

Un incontro molto ravvicinato

di Mack Reynolds

Con una lettera vagamente irritata, il signor Reynolds ci assicura che questo non *è certo il primo racconto che vende. La sua prima opera l'ha venduta nel 1949 a «Planet Stories», ma la rivista ha cessato le pubblicazioni prima che il racconto uscisse. Nei primi due anni di attività letteraria, Mack Reynolds ha venduto 46 racconti di fantascienza. Ultimamente, si è dedicato ai romanzi: ne sono in circolazione 50 o 60, in quindici lingue.*



dis. James Deane

Bunny Blair aveva, oltre al normale intuito femminile, l'intuito del giornalista. Diceva sempre che era capace di fiutare una storia, se ne vedeva una. E quando fiutava una storia si metteva a saltellare furiosamente, ed era per questo che l'avevano soprannominata Bunny. Oltre al fatto che il suo nasino roseo si contorceva in una smorfia automatica.

L'altro era uscito dalla biblioteca pubblica appena prima di lei. Bunny stava ancora infilando in borsa gli appunti che aveva preso quando lo vide. Sembrava un tipo di altezza e corporatura medie; e, in circostanze normali, lei non lo avrebbe degnato di una seconda occhiata, dato che era nata a New York.

Però, a incuriosirla fu il fatto che sulla tuta non c'era scritto niente. Avrebbe dovuto esserci scritto qualcosa, oppure quel tizio avrebbe dovuto reggere un cartello.

Gli si avvicinò e gli disse, decisa: «Sono Bunny Blair. Forse lei avrà già letto il mio nome. Sono giornalista. Le spiace dirmi a che spettacolo fa pubblicità?».

«Prego?». La voce aveva un timbro leggermente metallico.

«La tuta spaziale, la tuta spaziale», ribatté lei, impaziente. «A che spettacolo fa pubblicità?».

Lui la scrutò per un lungo momento. Non è che Bunny Blair offrisse molto da scrutare. Pesava al massimo quarantasette chili. Aveva gli occhi piuttosto grandi, come se fosse continuamente stupefatta. Il taglio dei capelli era ultra-corto, tanto che poteva passare una mano sulla testa senza rovinare la pettinatura. E, come abbiamo già accennato, aveva un nasino rosa. Qualcuno avrebbe detto che era carina. Ma non i suoi colleghi giornalisti. Secondo loro, era soltanto una maledetta cagna.

Alla fine, l'altro disse: «Non è una tuta spaziale. È una tuta terrestre».

«A me sembra una tuta spaziale», disse lei, sicura. «Ero una fan di Star Trek. Cosa sarebbe una tuta terrestre?».

«Una tuta che permette di sopravvivere su questo fantastico pianeta. L'atmosfera, la gravità, tutto...».

«Oh, piantala. Saresti l'omino verde di Marte, eh? E dai, ammettiamolo, è chiaro che uno che ha il fegato di vestirsi a quel modo è un esibizionista. Vuoi attrarre l'attenzione. Okay, forse scriverò un pezzetto su di te. Come ti chiami?».

«Zap».

«Zap e poi?».

«Soltanto Zap. Sul nostro pianeta, i cognomi non ci servono. Quando un nuovo, ehm, bambino viene al mondo, i computer gli scelgono un nome. Il nostro linguaggio possiede trenta lettere. I computer scelgono il nome combinando da due a dieci lettere, badando che lo stesso nome

non venga usato due volte».

La piccola, aggressiva giornalista disse: «Accidenti, sembri quasi lucido. Vorrei tanto poter vedere la tua faccia attraverso quel vetro verde unidirezionale che hai in quello stupido casco. Come si chiama? Vetro Polaroid o qualcosa del genere?».

«Temo di non saperlo. Io sono uno studioso di antropologia intersiderale, non un disegnatore di tute terrestri».

«Uno studioso? E dove diavolo studi?».

«Sono qui per uno scambio culturale. Sto per iniziare le mie ricerche all'università di Lhasa».

«Lhasa! Allora che accidenti ci fai a New York?».

«Il mio trimestre non è ancora iniziato. Ho trascorso quasi tutto il mio tempo qui in biblioteca, a rispolverare le mie conoscenze di cose terrestri. Inoltre mi è stato necessario coltivare la lingua tibetano-birmana prima di entrare nel Tibet, per facilitarmi gli studi. Per chissà quale motivo, da quella zona del vostro pianeta sembrano provenire pochissime trasmissioni radio, anzi, proprio nessuna».

Tanto per divertirsi, Bunny proseguì la conversazione con quello svitato. «Trasmissioni radio, eh? Allora è così che hai imparato l'inglese, eh?».

«Sì, naturalmente. Per nostra sfortuna, è parecchio tempo che riceviamo le vostre trasmissioni».

«Così insisti nella tua storia, eh? Sei un BEM, eh?».

«Prego?».

«Lasciamo perdere. Senti, mi andrebbe di bere qualcosa. Qui davanti c'è un bar».

«Io non bevo. La stupirebbe scoprire cosa possa fare l'alcol al mio metabolismo».

Bunny Blair lo guardò, scettica. «A me pari uno che si scola bottiglie da anni. Okay, correrò il rischio. Se facciamo due passi arriviamo a casa mia. Voglio registrare un po' delle tue balle».

Mentre scendevano lungo la strada, Bunny chiese: «Questo, ehm, mondo da cui provieni, come si chiama?».

«Minos».

La ragazza scrutò il casco della tuta con la coda dell'occhio e commentò, sarcastica: «Ti ho preso in castagna. È un pianeta che non esiste».

«Non è di questo sistema solare. Minos si trova nel sistema di Dis Topia».

Il tizio esitò, poi aggiunse: «Spero di non annoiarla. Vede, finora ho avuto pochissime probabilità di parlare con voi umani. Quasi tutti danno un'occhiata alla mia tuta e pensano che io sia un... Com'è la vostra espressione? Un deficiente?».

«Già», confermò Bunny. «E quant'è lontano Dis Topia?».

«Diciotto anni luce all'incirca».

«Ehi, sul serio, eh? E come hai fatto ad arrivare sulla Terra?».

«Non lo so».

Bunny lo guardò. «Come sarebbe a dire che non lo sai? Ti sei fatto tutta questa strada su un disco volante? Ti hanno messo in ibernazione? Non dirmi che riuscite a superare la velocità della lu...».

«Non so come sono arrivato qui. Sono uno studioso di antropologia interstellare, non un tecnico spaziale».

Lei cambiò approccio. «D'accordo, accidenti. Hai detto che sei qui per uno scambio culturale con l'università di Lhasa. Come hanno fatto quelli del tuo pianeta a organizzare lo scambio?».

«Ignoro i dettagli. Sono un antropologo, non un mistico».

Bunny scosse la testa e decise di lasciar perdere la faccenda.

«Siamo arrivati», disse, e gli fece strada fino alla porta dell'ascensore.

Mentre salivano, disse bruscamente: «Niente scherzi. Ti ho portato qui solo per usare il registratore. Sono piccola, ma conosco il karatè. Quindi, niente idee sul sesso».

«Sesso?» chiese lui.

«Sesso», rispose lei.

«Oh, sì. Stavo leggendo qualcosa sul sesso in biblioteca. Affascinante».

«Davvero, eh?» disse Bunny, torcendo la bocca in una smorfia sardonica. «Comunque, niente scherzi».

«Non deve preoccuparsi. Su Minos il sesso non esiste».

A quella frase, Bunny chiuse gli occhi per il dolore, e non aggiunse altro finché non furono entrati nel suo piccolo appartamento. Si affrettò a togliere dal divano un reggiseno e un paio di mutandine rosa spiegazzate, poi raccolse da terra diversi fogli del supplemento domenicale del «Times» e li trasferì in camera da letto.

Tornò con un registratore, lo sistemò sul tavolo al centro della stanza, lo accese con mano esperta e si girò verso Zap.

«Siediti», disse, puntando l'indice. «Lì, sul divano. Okay. Cos'era quella storia che su Minos il sesso non esiste?».

«Be', su questo pianeta voi vertebrati possedete due sessi, e per dare vita a uno o più dei vostri simili dovete accoppiarvi. Però anche qui esistono forme di vita inferiori che hanno un solo sesso e si riproducono per semplice divisione. Ci sono anche forme di vita, come le formiche e le api, che posseggono più di due sessi».

«D'accordo, okay, quindi su Minos vi dividete. Tutti hanno lo stesso sesso. Però, che un verme o qualcosa del genere si divida, passi, ma per creature grandi e complicate come voi è tutto un altro paio di maniche».

«Niente affatto», ribatté lui. «Periodicamente, facciamo crescere sui nostri corpi un'estroflessione. Quando ha raggiunto una certa dimensione, la stac-

chiamo e diventa un piccolo minosiano».

Bunny lo fissava, affascinata. «Dopo di che, ognuno di voi diventa padre, o madre, o come diavolo dite, e alleva il figlio?».

«No. Il figlio provvede a se stesso sin dall'inizio».

«Quindi voi non possedete nessun attaccamento per i figli?».

«Nessuno. Per usare il vostro idioma, possono andare a farsi friggere da soli».

Bunny era sempre più perplessa. «Allora, perché vi prendete il disturbo e, presumo, il dolore di strapparvi questa parte di voi stessi?».

«Non c'è nessun dolore. Anzi, la cosa ci dà un piacere inequivocabilmente sensuale».

«Vuoi dire...».

«Sì, un piacere inconfondibile e molto intenso».

Bunny mormorò: «Come diceva Beniamino Franklin o qualcun altro, la masturbazione offre le sue gioie». Tornando a Zap, disse: «Allora, in pratica, la tua specie consiste soltanto di gemelli, Cloni. Non ha senso. Non esisterebbe evoluzione».

«Oh, no. Quando ci dividiamo, il nuovo minosiano non è un gemello esatto. Si verifica sempre quella che voi chiamereste una lieve mutazione».

Lei lo fissò. «E com'è possibile?».

«Come faccio a saperlo? Sono un antropologo intersiderale, non un biologo». Detta così, sembrava la cosa più logica del mondo.

La minuscola giornalista alzò gli occhi sul soffitto, come per rivolgersi a forze superiori; poi tornò alla dura realtà. «Okay. Ma com'è possibile che il piccolo possa provvedere a se stesso fin dall'inizio? Gli occorrerà pure l'aiuto di un adulto per trovarsi il cibo e cose del genere».

«Su Minos non mangiamo».

Lei lo fissò per un lungo, ineffabile momento; poi disse: «Vi verrà una fame del diavolo».

«Niente affatto. Vede, la nostra atmosfera è notevolmente diversa dalla vostra. Otteniamo l'energia che ci serve ossidando idrogeno e ammoniaca in acqua con l'ossigeno atmosferico. I minerali li assorbiamo dall'acqua, più o meno come le vostre piante».

«Niente sesso, niente cibo. Senti un po', Zap, ma com'è che ve la spassate? Insomma cos'è che considerate divertente?».

«Siamo tutti studiosi di una cosa o dell'altra».

Bunny, disperata, si passò una mano nei capelli cortissimi. «Sai», disse, «se non ci sto attenta comincio a crederti. A volte sei quasi logico. Se il primo articolo avrà successo, magari ne scriverò altri. Dove abiti?».

«Dove abito?».

«Sì, insomma, dov'è che dormi?».

«Oh, noi minosiani non dor-

miamo. Passo la notte al parco a meditare fino a che la biblioteca non riapre».

«Passi la notte al parco?» chiese lei. «Ma non hai paura dei delinquenti?».

«Delinquenti? Oh, un'altra delle vostre strane parole. No, no. Anzi, a volte sospetto che siano loro ad avere paura di me. In genere mi danno un'occhiata e poi, ehm, tagliano la corda. Forse pensano che io abbia una pistola laser, un disintegratore, o qualcosa di simile».

«E l'hai?».

«Se non avessi visto i vostri film di fantascienza non saprei nemmeno cosa sono».

Bunny si costrinse a pensare per un attimo. L'intervista non stava andando come al solito.

Alla fine, saltò fuori a dire: «Cos'hai studiato in biblioteca, a parte la lingua tibetana?».

«Be', stamattina ho letto Platone e...».

«Che opera di Platone?».

«Tutto Platone. Poi le tragedie di Shakespeare e diversi libri dello storico Erich von Däniken...».

«Storico?» chiese lei.

«Sì. Il famoso storico terrestre».

«Anime sante di Phil Klass e Martin Gardener», mormorò Bunny. «Be', vai avanti».

«*Das Kapital, Guerra e pace* e i limerick di Isaac Asimov. Francamente, questi non sono riuscito a capirli».

«Però tutto il resto lo hai digerito, eh?».

«Sì».

Lei sbuffò. «Senti, non esiste nessuno, né su Minos né dove vuoi tu, che riesca anche soltanto a girare tutte quelle pagine in una sola mattina».

«Oh, non ho dovuto girare tutte le pagine, capisce».

Bunny, amareggiata, scrutò il vetro verde del casco.

Il minosiano, come per rassicurarla, si affrettò ad aggiungere: «Vede, noi minosiani non possediamo i sensi dell'olfatto, del gusto o dell'udito. Dato che qui mi servono, me li fornisce artificialmente la tuta terrestre. Però possediamo altri sensi. E il nostro senso intuitivo è molto più sviluppato del vostro».

«Il senso intuitivo».

«Sì, l'intuizione. Saprà almeno come funziona. Diciamo, per fare un esempio, di dover risolvere un problema con dieci elementi ignoti. Cominciamo col cercare di individuarli uno per uno. Arrivati al settimo o all'ottavo elemento, all'improvviso ci si presenta la soluzione, per merito dell'intuizione. Ora, nel nostro caso a noi servono soltanto due o tre delle incognite per poter risolvere il problema».

La minuscola giornalista chiese: «E questo cosa accidenti c'entra con la velocità di lettura?».

«Supponiamo che lei stia leggendo uno dei vostri gialli. Arri-

vata a metà, le sarà capitato diverse volte di intuire chi è l'assassino. Ecco, a me basterebbe leggere solo il primo capitolo».

Bunny cercò di assorbire l'informazione. Fece una smorfia e disse: «Comunque, cosa c'entra questo col fatto di leggere in poche ore milioni di parole dei nostri maggiori classici?».

«Il fatto è che non è necessario che il libro sia un giallo».

Lei restò a bocca aperta. «Vuoi dire...».

«Sì», confermò lui. «Mi dia un libro su qualsiasi argomento. Mi basta leggere il primo capitolo, o poco più, per intuire tutto il resto, e quindi non devo più proseguire nella lettura. Su Minos, è raro che si pubblichi più dei primi due o tre capitoli. Ai lettori basta. E si risparmia un sacco di quella che voi chiamate carta».

Bunny, distrutta, si alzò in piedi. «Senti», disse, «forse tu non bevi, ma io sì».

Raggiunse una credenza su cui si trovavano quattro o cinque bottiglie e una dozzina di bicchieri. Prese una bottiglia e, con mano tremante, si versò tre dita di liquore, lo trangugiò di colpo, tornò a sedersi con bottiglia e bicchiere. In lei era scomparsa quasi ogni traccia della sua solita vivacità, e i suoi occhioni spalancati avevano un'aria stravolta.

Prima di riprendere la conversazione, si versò un'altra dose di liquore. «Okay. Hai detto che non avete il senso dell'udito, ma che possedete altri sensi sconosciuti ai terrestri. Se non avete l'udito, come fate a comunicare? Vi servite dell'ESP?».

Zap scosse la testa. «Assolutamente no. L'ESP non esiste. Se si verifica una percezione di qualsiasi tipo, vuol dire che esiste un senso».

«Ma allora...».

«È solo che abbiamo *più* sensi di quanti ne avete voi».

«E come funzionano?».

«Come faccio a saperlo? Io sono un...».

«Lo so, lo so», sospirò Bunny. «Sei un antropologo, non un parapsicologo o roba del genere. Senti, e la vostra religione? Credete in un dio o in un insieme di dèi?».

«Oh, gli dèi. Ci adorano. Immagino che si possano paragonare a genitori terrestri troppo possessivi che vanno pazzi per i loro figli, anche se sono un po' ritardati. Gli dèi ci amano fino all'incredibile. Una cosa noiosissima».

La voce di Bunny era strana. «*Loro* adorano *voi*, eh? Senti, qui sulla Terra sono secoli che si discute dell'esistenza di dio o degli dèi. C'è gente che non ci crede per niente. E tu come li spieghi, questi tuoi dèi? Da dove vengono e via dicendo?».

Depresso, il minosiano rispose: «Non ho mai cercato di spiegarli. Sono un antropologo, non un teologo».

«Dovevo aspettarmelo», com-

mentò lei. «Aspetta un attimo. Che altro c'è?». Bunny finì il secondo drink. «Oh, sì. La guerra. Anche voi di Minos vi combattete?».

«Guerra? Ah, sì. Un'istituzione davvero strana. Ieri ho letto l'Enciclopedia Britannica. Parla moltissimo di guerre. Mi sorprende che la vostra specie non si sia estinta da secoli».

«Niente guerre, eh? Come avete fatto a eliminarle?».

«Non abbiamo avuto mai motivo di combattere fra noi».

«Sarebbe a dire?».

«Semplicemente, non abbiamo mai avuto niente per cui lottare: cibo, terreno da coltivare, greggi di animali, territori di caccia, donne. In genere le guerre scoppiano per conflitti di proprietà, e noi non abbiamo proprietà».

Gli occhi di Bunny, di solito spalancati, si socchiusero leggermente. «Ah, sì? È tutto di proprietà del governo?».

«Noi non abbiamo governi. I governi nascono per regolare la proprietà, e, come le ho già detto, noi non conosciamo la proprietà».

Bunny si alzò. «Stammi a sentire, *qualche* proprietà dovete averla».

«Perché?».

«Accidenti, certe cose non possono appartenere alla comunità. Lo spazzolino da denti, per esempio».

«Noi non abbiamo denti», ribatté, calmo, Zap.

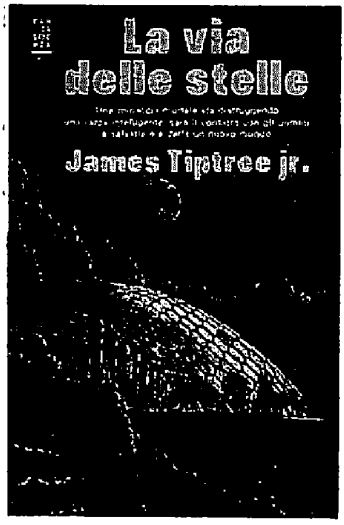
Bunny, frustrata, respirava in fretta. «Stammi bene a sentire», sbottò. «Niente sesso, niente cibo, niente sonno, niente sensi come l'udito o il gusto, niente governo, niente proprietà. Ma che razza di aspetto avete? Siete, come accidenti si dice?... Umanoidi?». Poi si versò un altro bicchiere, perché le sembrava proprio di averne bisogno.

«No, no», disse l'altro. «Ovviamente no. In biblioteca ho letto qualcuno dei vostri testi scientifici. Quasi tutti sostengono che l'evoluzione su altri pianeti dovrebbe essere simile a quella terrestre, cioè arrivare a produrre vertebrati».

«E non è vero?». Bunny cominciava ad avere qualche dubbio sul suo articolo.

«No», ribatté lui, deciso. «I vertebrati sono creature del tutto uniche. Ad esempio, prendiamo il vostro modo di respirare. L'aria entra dalla bocca o dal naso e deve servirsi degli stessi canali attraverso cui ingerite il cibo. Per molti di voi vertebrati la bocca è anche l'arma più potente, e spesso l'organo più micidiale per manipolare gli altri. Viene usata anche per esprimere le vostre reazioni con smorfie, sogghigni, sorrisi. È un organo che serve per ingerire cibo, respirare, masticare, gustare, mordere, darsi battaglia, fischiare, urlare, fare smorfie, mormorare frasi d'amore, infilare il filo nelle cru-

FANTASCIENZA
ARMENIA



James Tiptree jr.

La via delle stelle

Gli abitanti di Tyree stanno morendo: un crudele distruttore sembra averli scelti per i suoi riti di morte. Sarà il contatto con gli uomini a salvarli e a dar loro una nuova speranza di vita.

IN TUTTE LE LIBRERIE
Pagg. 288 - L. 4.000

ne degli aghi e per i rapporti orali».

Bunny disse, indignata: «Signor Zap, per quest'ultima cosa ti devo chiedere di moderare il linguaggio».

«Perché ho detto "rapporti orali"?» chiese Zap, lievemente stupefatto. «Intendevo alludere alla comunicazione attraverso l'uso della bocca. Al linguaggio parlato. Cercavo solo di dimostrarle perché è impossibile che una forma di vita strana come la vostra appaia in qualche altro mondo della galassia».

Gli occhi di Bunny Blair si chiusero, affranti. La giornalista giunse a una decisione. Bevve l'ultimo bicchiere che si era versato e balzò in piedi.

«All'inferno l'articolo», disse. «Se tu avessi un cappello, te lo restituirei. Ti spiace andartene?».

Il minosiano si alzò, esitante. «Ma pensavo che lei avrebbe scritto un articolo su di me. Servirebbe a facilitare i miei rapporti coi terrestri e a rendere più spediti i miei studi. Credevo che volesse raccontare ai suoi simili tutto di me e di Minos».

«E chi ci crederebbe? Chi crederebbe a una sola parola?» ribatté amaramente Bunny Blair, premendo il tasto che cancellava il nastro. «Io sono una giornalista, non una maga».

Titolo originale: *Closer Encounter.*

Queste pietre ricorderanno

di Reginald Bretnor

Reginald Bretnor è nato nel 1911 a Vladivostok, in Siberia, ed è giunto negli Stati Uniti nel 1920, dopo quattro anni trascorsi in Giappone. Dice che rileggendo queste date si sente un po' fuori moda. Per qualche anno, durante e dopo la guerra (la seconda guerra mondiale, naturalmente), ha lavorato per il governo americano, scrivendo materiale di propaganda destinato in particolare al Giappone e all'Estremo Oriente. Ha venduto il suo primo racconto (che era di fantascienza) ad «Harper» e da allora ha sempre svolto l'attività di scrittore professionista. Negli ultimi dieci anni è vissuto nell'Oregon del sud con la moglie Rosalie, anche lei scrittrice (non di fantascienza). Tra i suoi progetti, un'antologia in tre volumi, The Future at War*; un seguito del suo romanzo giallo* A Killing in Swords*; e un romanzo di fantascienza.*

Questa è la mia confessione. Ho ucciso Ignatiev. Ho ucciso l'accademico Andrei Konstantinovitch Ignatiev, il maggiore genio del secolo, lo scienziato universale, la mente eccelsa che ha trionfato in mezza dozzina di discipline, alcune delle quali senza il minimo rapporto fra loro. È questo che la «Pravda» e altri organi di partito dicevano sempre di lui, e non esageravano. Come fisico teorico è stato insignito del premio Nobel. Un altro Nobel gli è stato conferito per la chimica. E quanti premi Lenin ha ricevuto? Quante onorificenze?

È tutto vero. È anche vero che era membro del comitato centrale del Partito. Non era semplice-

mente una creatura degli uomini del Cremlino; era uno di loro. Era anche un egocentrico: interessato unicamente a se stesso, sicurissimo di sé, sprezzante degli altri. Il suo fisico era enormemente robusto. Possedeva le spalle di un toro e la testa enorme, rotonda, calva, di un lottatore turco. Ed era crudele. I suoi colleghi ne avevano paura. Le sue donne all'inizio credevano di amarlo, poi scoprivano immancabilmente di disprezzarlo e odiarlo.

È anche l'uomo che, grazie alla sua influenza, mi ha fatto scarcerare dopo undici anni di prigione.

L'ho conosciuto molti anni fa, quando entrambi studiavamo all'università dove avevamo amici in comune: un professore di matematica, sua moglie, e la figlia Evgenia, una ragazza tranquilla e dolcissima che io speravo di sposare. Lui si prendeva sempre gioco di me, del mio corpo alto ed esile, dei miei capelli sottili e pallidi, e inventava battute crudeli sulla mia specialità, sulle lingue antiche che tanto amavo. «Il nostro Fredichka», diceva, «annuncerà presto una scoperta d'importanza fondamentale: che il minoico antico possiede ben ottantasette vocaboli per indicare le parti intime della donna. Immaginatevi! Ha scritto una dissertazione di cinquecento pagine sull'argomento».

Io diventavo rosso, e lui esplodeva in una risata. Io mi chiamo Frederic (mio padre, musicista, mi ha dato questo nome in onore di Chopin, che adorava), ma nessuno mi chiamava più Fredichka dai giorni della mia infanzia. Ignatiev sì, e usava quel nome in un modo tale da privarmi di ogni dignità che potessi avere. A quell'epoca, buona parte della mia vita era dedicata alla poesia, e lui si beffava anche di questo: recitava orribili storpiature dei miei versi imitando in falsetto la mia voce. Per molto tempo sopportai tutto, per amore di Evgenia e di suo padre. Poi scopersi che lei e Ignatiev erano amanti, e uscii di scena in punta di piedi, già consapevole che per Evgenia quella relazione sarebbe finita nell'amarezza più totale, nell'odio e nel disprezzo per lui, e ancora di più per se stessa. Mi dedicai alle mie lingue, alla mia poesia, alla compagnia di altri studiosi di linguistica e di altri poeti. Alla fine ottenni una cattedra all'istituto di lingue antiche: potevo insegnare, compiere ricerche, scrivere monografie.

Era una vita piacevole, e la mia carriera, per quanto molto tranquilla, non cadde nell'anonimato. Per me non ci furono premi Nobel o onori grandiosi, ma quel tanto di riconoscimenti che mi facevano sentire arrivato, necessario. Sfortunatamente, questo bastò a scatenare l'invidia di qualcuno che si vide scavalcare da me nelle promozioni; e io, per

parte mia, ero stato tanto sciocco, tanto sicuro di me, da legarmi ingenuamente a poeti dissidenti, da pubblicare mie poesie che denunciavano le ingiustizie politiche. Non ho mai saputo chi mi abbia denunciato; ma una notte, dopo otto anni e mezzo, vennero a prendermi.

Se avete letto Solzhenitsyn, saprete già cosa accadde poi: la prigione di Lubianka, le celle, gli interrogatorî (gli interminabili interrogatorî, le sottili torture al corpo e alla mente), e poi la farsa del processo, i vagoni ferroviari freddi, sigillati, tenuti sotto stretta sorveglianza che mi portavano alla prigione di Dvershinsk. È lì che ho trascorso quegli undici anni. Era una prigione per scienziati e studiosi, molto simile a quella del *Primo cerchio*. Lavoravamo senza sosta, sostenuti dal minimo di cibo, di caldo e di abbigliamento necessari per permetterci di lavorare. Spesso mi chiedevo per chi stessi scrivendo i miei articoli, per quale accademico influente all'interno del Partito stessi eseguendo una faticosa traduzione. Ma se non altro potevo studiare, imparare, mantenere in vita le mie conoscenze di linguistica e scrivere poesie per i miei compagni di prigionia, a volte persino per le guardie.

Quando mi mandarono a chiamare, eravamo nel pieno dell'inverno, e ancora una volta era notte. Mi ero appena addormentato sul letto duro e freddo quando fui svegliato da mani che mi scrollavano. Una guardia che non conoscevo puntò il raggio della torcia elettrica sui documenti che teneva in mano.

«Kolpakov?», chiese. «Frederic Platonovitch Kolpakov?».

Ammisi la mia identità.

«Alzati e vestiti», mi ordinò. «Devi andartene di qui».

«Andarmene?», esclamai. «Cosa... Cosa vogliono da me?».

«Non me l'hanno detto», grugnì la guardia. «Mettiti i vestiti. Non ti servirà nient'altro».

Mi alzai, mi vestii. I miei compagni si erano svegliati, e le loro paure facevano eco alle mie. Quando uscii, qualcuno mi sussurrò un arrivederci, mi augurò buona fortuna.

La guardia mi condusse, per quei corridoi gelidi, fino all'ufficio del comandante della prigione, un uomo robusto con occhi d'agata, falsamente cordiale. Gli chiesi con la massima cortesia dove mi avrebbero portato, e lui rispose con una risata che sembrava un latrato. «Non posso dirtelo! Dev'essere tutto una grande sorpresa!». Mi diede una pacca sulla schiena. «Forse ti porteranno allo zoo di Mosca e ti daranno in pasto ai leoni, ah ah!».

Mi diedero biancheria intima e calze e scarpe, una camicia, una cravatta, un vestito che non mi andava bene, un cappotto lacero ma pesante. Mi misero in mano

una valigia vecchia. Mi fecero firmare parecchie carte.

Poi, io e la guardia sconosciuta uscimmo nella notte. Lì incontrai la prima sorpresa. Non c'era un furgone nero, sigillato, ad attendermi. La guardia mi accompagnò a un'enorme limousine, col motore che ronzava dolcemente e i gas di scarico che uscivano dalla marmitta. Spalancò la portiera posteriore.

«Salta su», ordinò.

All'aprirsi della portiera, si accese la luce all'interno della macchina. Io guardai e restai stupefatto: avevo davanti Ignatiev.

Non era molto cambiato. I suoi tratti erano maturati. Testa e spalle erano ancora più enormi del solito. Naturalmente, ero al corrente della sua carriera, delle scoperte e della fama che, lo sapevo, lo avevano portato lontano, lontanissimo, da un mondo ristretto e ingiusto come il mio.

«Sali, Fredichka», disse, e nella sua voce c'era il disprezzo di sempre, «accomodati su questa bella macchina. Noi due ce ne andiamo a fare un giretto».

«A... Andrei Konstantinovitch!», balbettai.

«Bene, vedo che ti ricordi di me. Sali, sali!».

Mi accomodai su quel sedile incredibilmente morbido, stringendo fra le ginocchia tremanti la mia miserabile valigia. La guardia chiuse la portiera. Partimmo. Traversammo il cortile, superammo i cancelli, e le guardie ci salutarono. Ero sotto shock. Non riuscivo a immaginare perché mi avessero rilasciato. Non sapevo nemmeno se mi avevano rilasciato sul serio. L'identità del mio benefattore mi lasciava stupefatto. Ma ero fuori di prigione. Non c'erano più pareti a chiudermi. Non c'erano guardie o, per lo meno, nessuno che potessi identificare come tale. Attraverso i finestrini dell'auto vedevo le stelle dell'inverno, splendenti nel cielo freddo. Lacrime mi rigarono le guance. Non riuscivo a parlare.

«Ti stai chiedendo perché ti ho ridato la libertà?», mi chiese lui. «Ti stai chiedendo perché io, Ignatiev, ho fatto uscire di prigione il mio vecchio amico Fredichka? Be', una cosa posso dirtela. L'ho fatto perché mi servono le tue conoscenze linguistiche. Il resto lo saprai dopo. Per il momento, ti prego di ricordare che non sei ancora completamente libero, che le autorità ti hanno rilasciato perché lavorassi per *me*».

Scossi la testa. Perché mai proprio Ignatiev poteva aver bisogno delle mie conoscenze? Mormorai qualcosa, cercai di esprimergli la mia gratitudine.

Lui mise fine ai miei tentativi con un cenno secco della mano. «Prima di arrivure alla fine», si chinò verso di me, e d'improvviso non ci fu più disprezzo nella sua voce, «ti sarai guadagnato questa ricompensa. E ti promet-

to anche che cadranno molte briciole di gloria dalla torta che preparerò. Prima, però, dovremo lavorare sodo tutti e due. Domani ti darò informazioni maggiori, e bisognerà anche nutrirti meglio di quanto non facessero in prigione, metterti addosso vestiti decenti al posto di quegli stracci, e farti vedere da un medico come si deve».

Dovemmo percorrere molti chilometri prima di arrivare alla sua dacia, la sua villa alla periferia di Mosca, e durante il viaggio continuò a farmi domande: sulla prigione, sul lavoro che mi avevano costretto a fare in quegli anni, che lui conosceva sorprendentemente bene. Gli risposi come meglio potevo, scusandomi perché gli avvenimenti delle ultime ore erano troppo per me; e allora lui si mise a parlare di gente che conoscevamo in passato. Mi disse chi era morto, chi era stato promosso e chi era caduto in disgrazia, chi aveva pubblicato questo o quello. Per me erano tutte notizie inedite. In prigione non si veniva a sapere quasi nulla. Però non accennò a Evgenia o ai suoi genitori, e gliene fui grato. Non avevo mai visto Ignatiev così caloroso e umano, e non l'avrei rivisto mai più in quello stato.

Era quasi mezzanotte quando giungemmo alla dacia, un'eccentrica villa in legno con più di un secolo sulle spalle, costruita in origine per chissà quale nobile o ricco mercante. Come in sogno, entrai in quel posto caldo, fra luci e ombre, fra tappeti orientali, fra stufe enormi di terracotta, bronzi, dipinti, icone antiche, mobili antichi. Un samovar d'argento troneggiava su altri samovar più piccoli, in argento o laccati d'argento, tutti opera dei grandi artigiani dell'epoca zarista. Nonostante l'ora tarda, la governante, una donna alta e bella che, come appresi in seguito, era la sua amante, dapprima ci offrì del brandy (*brandy*, non potevo crederlo!), poi ci fece accomodare a tavola. La cena venne servita da una cameriera formosa. Di colpo, mi accorsi che non mangiavo più un pasto decente da che ero finito in prigione.

Per il momento, la mia apprensione svanì. Mangiai e bevvi per la prima volta in undici anni. Anche Ignatiev mangiò. Ogni tanto diceva qualcosa e mi guardava con la solita espressione di divertito disprezzo, ma la mia attenzione era tutta concentrata sul cibo. Io, che ero convinto di aver raggiunto un'autodisciplina superiore a certe cose, scoprivo all'improvviso di essere affamato. E così, al termine della cena, i miei sospetti sul suo conto, la mia avversione (sì, il mio odio), erano completamente smorzati. A una persona nella mia situazione non è difficile provare gratitudine.

Ignatiev e la donna mi portarono nella stanza attigua a quella che un tempo doveva essere stata la nursery: la camera della nurse o della governante, piccola, spoglia, ma, incredibile!, con tanto di lavandino e gabinetto nuovissimi. Il letto era pronto. Le lenzuola erano già scostate. Sedetti su quel letto, carezzai, incredulo, il cuscino.

La donna se ne andò, ma Ignatiev restò un momento. «Dormi bene, Fredichka», mi disse. «Non verranno guardie a svegliarti, e nessuno russerà troppo forte, nessuno si sentirà male». Rise. «E puoi accendere e spegnere la luce quando ti pare. Ma prima di lasciarti, devo dirti una cosa. Sto per intraprendere una nuova carriera. Diventerò l'archeologo più famoso del mondo. Io, Ignatiev, lacererò i veli dei segreti che il passato custodisce più gelosamente, e tu mi aiuterai. *Spokoynoi noch*».

Le sue parole, che comprendevo solo vagamente, echeggiarono per un attimo nella mia testa. Gli mormorai anch'io la buonanotte, e lui se ne andò. Più confuso che mai, mi svestii, m'infilai a letto; e dapprima non riuscii a dormire per quell'incredibile intimità, quel silenzio. Mi svegliai due volte, prigioniero di un sogno, convinto di essere ancora in prigione. Poi dormii meravigliosamente fino alle nove, quando la donna, Marfa, venne a svegliarmi.

Rividi Ignatiev solo molte ore dopo. Quel giorno, un uomo che doveva fargli da autista e guardia del corpo mi portò, con la grande limousine, nei migliori negozi di Mosca, quelli dove la gente comune non può entrare, e comperò per me vestiti, scarpe, tutto ciò che mi occorreva. Guidando, si limitò al minimo possibile di conversazione. Freddamente, cortesemente, mi spiegò che erano quelli gli ordini di Ignatiev. Pranzammo in un ottimo ristorante, e pagò lui. Poi ci recammo a una clinica, dove una dottoressa dall'aria seria mi controllò da cima a fondo: esami del sangue, raggi X, esame di campioni di tessuti, cardiogrammi, persino un elettroencefalogramma. Seppi subito, alla prima occhiata, che lei aveva capito dove avevo trascorso i miei ultimi anni, ma né lei né io facemmo il minimo commento.

Quando tornammo, erano le cinque del pomeriggio. Marfa mi condusse in biblioteca, dove lui mi aspettava, stranamente fuori posto tra lampade a frange, scaffali ricolmi di libri, e un busto in bronzo di Puskin. Anche lì, la sua passione per il collezionismo risultava evidente. La scrivania e l'intera stanza erano decorate di oggetti preziosi, antichi, delicati. Marfa chiuse la porta dietro di sé. Ignatiev mi indicò una poltrona.

Io guardai il vestito costoso che ora indossavo. «Tu... Tu sei

stato molto buono con me, Andrei Konstantinovitch. Voglio che tu sappia...».

M'interruppe. «Se devi lavorare per me, e ti assicuro che dovrai lavorare *molto sodo*, non possiamo permettere che i tuoi abiti puzzino di galera, e dobbiamo tenerti in buona salute, in modo che tu *riesca* a lavorare».

Abbassò gli occhi su un mucchio di monografie che aveva sulla scrivania. «Conosci le ultime ricerche del professor Rivokhin nel campo della linguistica e della filologia?».

Scossi la testa.

«Dovresti conoscerle», disse lui. «Le hai scritte quasi tutte tu, e in ogni caso erano basate su premesse di cui hai parlato in un articolo apparso prima che ti imprigionassero».

Allora pensai al lavoro che avevo compiuto in quegli anni, alle riviste scientifiche che *non* avevo ricevuto. «Vuoi dire... Vuoi dire che questo Rivokhin si è preso tutto il merito del mio lavoro? Che non ha aggiunto niente di suo?».

«Niente», disse Ignatiev. E rise, col solito tono di disprezzo. «Fredichka, Rivokhin è una persona importante, un accademico come me, e come me membro influente del Partito. *Tu* non hai mai capito quanto sia importante appartenere all'aristocrazia, specialmente a un'aristocrazia sicura di sé perché si dichiara al servizio del popolo. Solzhenitsyn ci ha riconosciuti per quello che siamo, la nuova classe dominante, ma pochissimi sono giunti alle stesse conclusioni. Quindi, il tuo lavoro è diventato proprietà del vecchio Rivokhin. Lui non ha fatto altro che cambiare qualche parola e allungare qualche frase. Non capisce nemmeno a cosa miravi tu...». Si protese in avanti, e le sue spalle massicce coprirono d'ombre la scrivania. «La ricostruzione scientifica di lingue antiche, di lingue ormai sconosciute, dal poco che ne resta. La ricostruzione della loro grammatica, del loro idioma, dell'esatta pronuncia. Dimmi, ho ragione?».

Restai stupefatto dalla sua sagacia, dal suo acume. Era quello lo scopo che cullavo nella mia mente, lo scopo che nemmeno con me stesso avevo mai osato formulare con tanta chiarezza. La mia espressione gli disse tutto. Non avevo nessun bisogno di rispondergli.

«Visto? Ci comprendiamo benissimo, solo che tu non hai mai sperato tanto, non hai mai pensato di unire le tue teorie alla tecnologia dei computer, vero, Fredichka? No? Be', non ci ha pensato nemmeno Rivokhin». Scoppiò di nuovo a ridere. «Un poeta in prigione e un famoso intellettuale stupido! Comunque, *io* ci ho pensato, ed è questo che noi due faremo. Ti spiegherò come elaborare le tue teorie in modo che i computer possano accettar-

le e verificarle. Non mi spaventano i risultati. Fondamentalmente, sono già sicuro che le tue teorie sono assolutamente valide. Non capisci che la perfetta conoscenza delle lingue antiche riuscirà a rivoluzionare tutta l'archeologia?». Gettò la testa all'indietro, batté i pugni sulla scrivania. «Le scoperte di Schliemann, di Sir Aurel Stein, di Howard Carter e Carnarvon, di tutti quanti, non avranno più nessun valore! Io individuerò la tomba di Alessandro! Io scoprirò Atlantide che è sepolta sotto il mare! Tutti i grandi misteri del passato si sveleranno a Ignatiev!».

Mi stavo eccitando anch'io. Non al pensiero di tutti quei trionfi (che francamente ritenevo improbabili, perché persino la conoscenza più completa, più perfetta, di una lingua morta serviva a ben poco se non esistevano documenti scritti su cui lavorare), ma all'idea impossibile di realizzare i miei sogni più segreti. Non pensai nemmeno a quale potesse essere il mio destino, una volta che i suoi computer avessero imparato tutto ciò che io sapevo.

«Sarebbe... Sarebbe *magnifico!*», sussurrai.

Lui tirò un cordone, e la cameriera arrivò con bicchieri e due caraffe. Questa volta bevemmo vodka, e bevemmo finché Marfa non annunciò che la cena era pronta. Lui bevve il triplo di me, e continuò a parlare per tutta la cena: all'inizio dei particolari del mio lavoro e dello specialista di computer che mi avrebbe assistito, poi delle cose grandiose che avrebbe concluso. Parlò di tumuli funerari asiatici colmi di tesori, delle enormi quantità d'oro che gli Incas avevano sepolto per sottrarle alla cupidigia dei conquistatori spagnoli.

«Sì, Fredichka», mi disse, «ho inventato uno strumento che si basa su un principio assolutamente nuovo... Solo io potevo idearlo! Lo sapevi che sotto il Cremlino si stendono chilometri di passaggi dimenticati, di stanze sigillate che nessuno apre da quattrocento anni? Lo sapevi che lì sotto è nascosta la meravigliosa biblioteca di Ivan Grozni, ottocento preziosi manoscritti molti dei quali lasciati da Sophia Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio, che aveva sposato Ivan il Grande, suo nonno? Che si ritiene vi sia anche un manoscritto completo in greco di Omero? Troverò quella biblioteca!». Scoppiò in quella sua risata enorme, dondolandosi sulla sedia. Ormai era ubriaco, e stava bevendo il brandy del dopocena; ma la sua voce non era impastata, e i suoi occhi splendevano più freddi e crudeli che mai. «Nemmeno lo spettro di Ivan il Terribile riuscirà a proteggere la biblioteca, se la cerco io!», urlò; e un'altra risata lo scosse.

Mi alzai, leggermente brillo. Spiegai che dovevo leggere molte cose prima di iniziare il lavoro. Chiesi permesso.

«Non sei mai stato capace di bere, eh?», commentò lui. «Be', non importa. Torna ai tuoi libri e al tuo letto».

Ma quando giunsi alla porta lui mi chiamò. Mi girai, mi voltai. «Tu credi nei fantasmi, Fredichka?», mi chiese.

Nessuno, nemmeno per scherzo, avrebbe ammesso una tale colpa davanti a un membro del comitato centrale del Partito. «Naturalmente no, Andrei Konstantinovitch», risposi.

Lui mi scrutò da cima a fondo, sprezzante. «Invece dovresti», disse; e la sua risata era talmente intensa da sembrare quasi minacciosa. «Dovresti credere nei fantasmi. Tutta la Russia è infestata. Il Cremlino, la Piazza Rossa, sono infestati da migliaia di persone che sono state torturate, che hanno invocato pietà, che sono state massacrate. Questa dacia è infestata, e tu vedrai il suo spettro. Buon riposo, Fredichka».

Risi debolmente, gli augurai la buonanotte; ma mentre percorrevo il corridoio, inseguito da quella risata gigantesca, avvertii un brivido (di semplice superstizione?) che scendeva su di me.

Per quattro mesi vissi lì con Ignatiev. Il terzo giorno, dopo che furono giunti i risultati dei miei esami medici, mi presentò all'esperto di computer, un ometto dolce, simpatico, che portava occhiali con la montatura in argento. Si chiamava Artiemko, e gli interessavano soltanto i computer e gli scacchi. Era tutt'altro che difficile andare d'accordo con lui; e siccome Ignatiev lo aveva alloggiato in una stanza non lontana dalla mia, era quasi sempre disponibile. Non ebbi difficoltà a spiegargli come funzionasse la mia teoria, e come, a differenza di tante teorie filologiche, servisse non solo per certi ceppi linguistici ma praticamente per tutti, fatta forse eccezione per le lingue più primitive; lui, dal canto suo, dimostrò un genuino interesse per la mia teoria, mi spiegò con altrettanta pazienza come i suoi strumenti potessero elaborarla. Lavoravamo tutto il giorno, ogni giorno, di solito a casa di Ignatiev, ma a volte in un laboratorio dell'istituto di cui Artiemko era un dipendente. A volte Ignatiev mi concedeva anche il permesso di servirmi delle biblioteche, quando mi occorrevano testi di consultazione che non era facile trovare.

Il lavoro mi era sempre piaciuto; e adesso nuovi orizzonti si spalancavano davanti a me. Quelle giornate furono bellissime. Talora, dopo cena, quando Ignatiev non era in casa, il che in genere accadeva cinque sere su sette, giocavo a scacchi con Ar-

tiemko o con Marfa, oppure guardavamo assieme la televisione. Marfa fu sempre gentile con me, gentile, credo, al massimo che potesse osare. Non parlava mai di Ignatiev. Era ovvio che lo amava. Ed era altrettanto ovvio che lei era disperatamente infelice: diverse mattine la sorpresi a piangere. Ma se mi serviva qualcosa, mi bastava chiederglielo. Se non mi sentivo bene, mi preparava il brodo o mi portava le medicine. E quando non riuscivo ad addormentarmi le volte che Ignatiev si ubriacava, quando sdraiato a letto ero ancora perseguitato dalle sue risate, lei mi passava i sonniferi che un dottore le aveva prescritto. Anzi, a un certo punto mi lasciò l'intero flacone, avvertendomi che i sonniferi erano molto forti e che lei non ne aveva mai avuto bisogno. Chissà cosa ne sarà di lei.

Comunque, la mia insonnia non durò molto. Capii subito che per completare il lavoro, per poter sopravvivere, dovevo dormire in modo naturale, senza affidarmi a quelle droghe. Una sera, solo nella mia stanza, capii che non comprendevo ancora a fondo la situazione in cui mi trovavo. La prigione, per quanto atroce, era sempre stata prevedibile. Ignatiev non lo era. Continuavo a chiedermi quali veramente fossero le sue intenzioni nei miei confronti, se mi avrebbe rimandato in prigione dopo avermi spremuto fino all'osso, o se anche in prigione, per il semplice fatto di essere vivo, non potessi costituire un pericolo per la sua nuova fama. E certe notti, a metà addormentato e a metà sveglio, coricato sul letto, immaginavo (ma stavo davvero immaginando?) strani suoni che sembravano uscire dalle pareti, impercettibili movimenti dell'aria.

Alla fine, prima ancora di aver consumato cinque o sei sonniferi, ricordai il metodo che avevo ideato in prigione per addormentarmi. Ho sempre avuto una memoria quasi perfetta per la poesia; e così cominciai a recitarmi Pushkin, e Lermontov, e i versi miei e dei miei amici, e brani interminabili di Byron, e con gli occhi della mente rivissi intere scene di Racine e Molière. La biblioteca chiusa in me era raggiungibile all'istante, non sepolta sottoterra come quella di Ivan Grozni.

Trascorsero settimane e mesi, e facemmo progressi. A quello stadio, lavoravamo soprattutto su due aree linguistiche, la slava e la greca; e scoprimmo che le parole elaborate dal computer (parole riprodotte così come dovevano essere qualche centinaio, qualche migliaio di anni prima) erano esatte. Quando le controllai su vecchi documenti e antiche iscrizioni (documenti slavi che risalivano a qualche centinaio di anni addietro, iscrizioni greche antiche di due o tremila anni) corrispondevano. Dapprima ela-

borammo parole singole, poi intere frasi. La mia eccitazione crebbe, e anche quella di Ignatiev. Beveva, si gloriava, parlava dei fantasmi che avrebbe risvegliato, e, come sempre, rideva del mio turbamento.

Durante il secondo mese, mi ordinò di concentrarmi sulle lingue slave, in particolare sul russo. Mi spiegò che proprio col russo i nostri successi sarebbero stati immediati e clamorosi. «Siamo qui», mi disse, «in mezzo a tutti questi spettri che parlano russo, non è vero, Fredichka? Dobbiamo sfruttare al massimo questa possibilità».

Sul finire del quarto mese, Artiemko annunciò che il suo lavoro era terminato, che doveva tornare a occuparsi del suo laboratorio. Promise di tornare ogni tanto a giocare a scacchi con me. Mi dispiacque sinceramente che se ne andasse.

Quella sera, Ignatiev rientrò mentre stavamo terminando di cenare, già più che brillo, e mi sorprese col suo silenzio. Sedette con noi, si versò un bicchiere di vino, e, serio e cortese, mi chiese se ero in grado di capire il russo, forse anche dialetti russi, di quattro o cinquecento anni prima.

Gli risposi che ne ero certo, a patto che la grafia fosse chiara e coerente.

«E se non si trattasse di lingua scritta, Fredichka?», mi chiese. «Se ti trovassi di fronte alla lingua parlata?».

«Stando alla mia teoria, i computer hanno ricostruito la pronuncia esatta, Andrei Konstantinovitch», gli risposi con un sorriso. «Se fosse possibile udire quelle parole, dovrei riuscire a comprenderle perfettamente».

«Bene, bene», disse. «Be', presto vedremo». Si versò altro vino; ne versò un bicchiere per Marfa. Guardai la donna. Lei mi regalò un sorriso e accennò alla porta. Capii che adesso Ignatiev voleva restare solo con lei, e così augurai la buonanotte.

Per un paio d'ore restai sveglio a leggere un romanzo di Jack London, perdendomi tra le nevi e gli animali e i rudi cercatori d'oro dell'Alaska selvaggia, tra pericoli e difficoltà diverse da quelle che stavo vivendo io. Poi spensi la luce e mi addormentai.

Erano le due di notte quando mi svegliai, o meglio, quando *fui svegliato*. Restai in ascolto, a occhi chiusi. Il suono giungeva dalla mia stanza. Era il pianto irrefrenabile di una donna, e il mio primo pensiero fu che fosse accaduto qualcosa di terribile, che Ignatiev avesse fatto a Marfa chissà quale indicibile mostruosità.

Ovviamente, il mio primo impulso fu quello di recarle conforto, forse di aiutarla, se avessi potuto. Girai la testa e guardai.

Nella mia camera c'era una donna. Ma non era Marfa. Era qualcuno che non avevo mai vi-

sto: una donna piccola, graziosa, che indossava un abito grigio di seta marezzata, col taglio tipico della metà del diciannovesimo secolo. I suoi capelli erano color oro. Portava una catena d'oro, un grosso medaglione e una spilla smaltata. Camminava lentamente nella stanza, piangeva disperatamente, stringeva nelle mani tremanti un fazzoletto. Perfettamente visibile, era circondata da un chiarore quasi fosforescente. Quando giunse accanto al mio letto, emanò un gelo, un freddo assoluto che penetrò nel mio sangue e nelle mie ossa.

Non riuscivo a parlare, e lei non mi guardò nemmeno. Aveva alle spalle la porta della nursery. Doveva essere entrata da lì, anche se la porta era chiusa a chiave. Per un istante mi chiesi se Ignatiev non mi stesse giocando il più terribile degli scherzi. Poi la donna, la schiena rivolta verso di me, arrivò alla porta che dava sul corridoio. Attraversò lo spesso pannello di legno e scomparve. La mia camera ripiombò nel buio.

Accesi immediatamente la luce. Mi tornò alla mente tutto ciò che aveva detto Ignatiev sugli spettri della Russia, sugli spettri del Cremlino e della Piazza Rossa e della dacia.

Quella notte non riuscii più a riprendere sonno.

Esistono avvenimenti che non si possono accettare immediatamente, avvenimenti contro cui si è costretti a lottare. La mente si dibatte fra l'accettarli e il respingerli; la logica e tutte le conoscenze accumulate negli anni cozzano contro l'esperienza dei sensi. Fu ciò che mi accadde allora. Non avevo mai creduto ai fantasmi; d'altra parte, non avevo nemmeno mai rifiutato dogmaticamente la loro esistenza. Cos'avevo visto? Quella donna era talmente reale, talmente disperata. Sì, avevo sentito parlare degli ologrammi, ma solo a livello di ricerche di laboratorio. Era possibile produrre su una scala simile qualcosa che era ancora in fase sperimentale? Con Ignatiev non si poteva mai sapere; ma sarebbe giunto a tanto solo per spaventare me? E poi, c'era stato quel freddo improvviso, penetrante, un fenomeno da sempre associato al ritorno dei morti. Restai lì a discutere con me stesso, senza riuscire a decidere nulla, fino all'alba, quando mi rifugiai nella confortante semplicità di atti come lavarmi, radermi, vestirmi.

Quando Marfa mi chiamò per colazione, avevo un aspetto assolutamente orribile. Lei se ne accorse e mi fece domande. Le dissi che avevo avuto un incubo, che non mi ero più riaddormentato, che era accaduto troppo tardi per prendere un sonnifero.

Ignatiev era già uscito. Trascorsi la mattinata e parte del po-

meriggio nel tentativo di lavorare, ma senza successo; alla fine mi arresi, sonnecchiai irrequieto per un paio d'ore.

Fu Ignatiev a svegliarmi, scrollandomi per la spalla. «Ahi, ahi, Fredichka», mi canzonò, «oggi mi sembri molto pallido».

Mi misi a sedere, mi sfregai gli occhi, non dissi niente.

Lui si chinò a guardarmi, torreggiando su di me. «Se tu non fossi un tipo così materialista», e rise forte, «giurerei che hai visto un fantasma. D'altra parte te l'avevo detto che questa dacia è infestata, no? Allora, che spettro hai visto?».

Assurdamente, senza volerlo, gli raccontai tutto, gli spiegai che sapevo si trattava di un'allucinazione oppure di qualcosa evocato dalla sua scienza.

«Il mio caro Fredichka», disse lui, «un materialista perfetto!». Scosse la testa. «Ma ti assicuro che quella donna non era né un'allucinazione né un ologramma. Era la baronessa Elizaveta Petrovna Kurbskaya, moglie del barone Kurbsky, di casata antica, un ufficiale del distintissimo reggimento Preobrazhenski. Una signora molto graziosa, vero? L'hai vista piangere perché era appena morto il suo primo figlio. Lei morì una cinquantina d'anni più tardi, nel 1897, dopo aver partorito altri quattro figli e aver perso il marito in seguito a un duello. Lui era un uomo straordinariamente interessante. Tra un po', quando avremo bevuto un bicchierino o due, perché...», di nuovo quella sua risata colossale, «mi sembra che tu ne abbia proprio bisogno, te lo presenterò».

Io rabbrividii.

«Non temere», mi disse. «Sarà un incontro assolutamente unilaterale, come quello con la baronessa. Ora seguimi».

Entrai con lui in biblioteca. Tutto era come la prima volta che vi ero stato, solo che le tende erano tirate, la luce era accesa, e sulla sua scrivania c'era un oggetto che non avevo mai visto. Sembrava una valigetta per documenti, ma più grande del normale.

Ignatiev versò vodka, levò il suo bicchiere. «Ai nostri spettri!», disse, e bevve, e tornò a riempirsi il bicchiere. Poi sedette dietro la scrivania, mi indicò la sedia accanto alla sua. Obbediente, mi accomodai, chiedendomi se ero davvero in possesso di tutte le mie facoltà mentali.

«Adesso», dichiarò lui, «adesso, Fredichka, ti spiegherò. Stanotte ho fatto in modo che tu incontrassi la piccola baronessa perché volevo che non avessi dubbi sulla realtà e l'importanza di ciò che ho scoperto. I miei spettri sono veri. Ma tu non devi aver paura. Non sono gli spiriti dei morti che ritornano. I morti non tornano». Agitò la mano ad abbracciare l'intera stanza, e la sua voce aveva il tono dei mo-

menti più intensi. «Guarda le pareti, il soffitto, l'orologio, il tappeto, la scrivania. Sembra tutto così solido. Chi penserebbe che queste cose, e persino noi, siano soltanto insiemi d'energia? Tu sai qualcosa di fisica. Non dovrò certo starti a spiegare gli atomi. Tutto è *processo*; non esiste una vera *stasi*, ma soltanto grandi energie che si uniscono temporaneamente, solo temporaneamente, e ci dànno l'impressione di cose statiche, permanenti, addirittura eterne. Galassie e soli, lune morte, girasoli e deliziosi corpi di ragazze nude sono soltanto apparenze. Non ci mostrano le matrici che li formano, le energie legate l'una all'altra. E, Fredichka», si alzò, cominciò a passeggiare avanti e indietro, «queste matrici sono molto più complesse di quanto non si immagini. Agiscono su molti livelli. E niente, nessun processo dell'universo, è isolato. Ognuno di essi influenza gli altri, specialmente le forze generate dalle nostre menti. Al livello più grossolano, più materiale, ogni passo che facciamo, ogni parola che pronunciamo, ogni pugno che tiriamo, ogni momento di ogni vita sulla Terra opera sottili cambiamenti nelle matrici. Tutto, *tutto* viene registrato».

Troneggiò davanti a me, mi riempì di nuovo il bicchiere. «Capisci?».

«Credo... Credo di sì».

«Benissimo. Molto tempo fa ho iniziato a interessarmi di spettri. In alcuni casi le testimonianze erano troppo probanti perché potesse trattarsi d'illusioni. Questo è vero soprattutto per certi paesi: l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda. Lo sai che nel teatro di Drury Lane di Londra si aggira il fantasma di un giovane vestito con abiti del diciottesimo secolo che è stato visto letteralmente da migliaia di persone? Che nella città di York sono stati visti soldati romani attraversare una parete, seguendo il percorso di una strada che non esiste più? Che fra le rovine dell'abbazia di Glastonbury, al di là di ogni discussione, di notte si può udire il canto di monaci morti da secoli? Mi sono messo a studiare questi fenomeni, e in breve ho compreso che qualcosa li aveva evocati dalle matrici su cui sono registrati. Ho studiato gli ambienti geofisici: le geologia, i campi di forza prevalenti, le stagioni in cui i fenomeni si verificano, le condizioni climatiche, insomma tutto, persino il carattere degli abitanti. Mi sono occorsi anni, Fredichka. Avevo altri lavori da portare avanti. Poi, all'improvviso, ho trovato la chiave. Ho scoperto quali forze erano invariabilmente coinvolte nei fenomeni. E ho ideato il modo di riprodurle, con un'efficienza molto superiore a quanto abbia mai fatto la natura».

Indicò la valigetta. «Ecco qui la mia chiave. Partiremo dal san-

guinoso passato della Santa Russia, visto che ci è tanto vicino. Hai già incontrato la baronessa e ora incontrerai suo marito, in modo che tu non abbia paura quando torneremo più indietro. Imparerai che i morti non rappresentano una minaccia per noi. Posso sintonizzarmi su ogni secolo, ogni giorno, ma per ora riesco a evocare chiaramente solo gli episodi in cui i vettori emotivi sono incredibilmente intensi. I perfezionamenti verranno in seguito. Si tratta solo di migliorare la tecnologia. E non è ancora giunta l'ora di annunciare la scoperta. Le mie prove devono essere stupefacenti, indiscutibili. Non ne ho parlato con nessuno, nemmeno con Marfa, soltanto con te. Non ho pubblicato nulla, non ho messo nulla sulla carta. Quando pubblicherò, nessuno dev'essere in grado di porre in dubbio le mie scoperte o rubarmi i meriti che mi spettano. Attento. Anche qui, nella patria del socialismo, esistono persone che rubano il frutto dell'intelligenza di altri». Scoprì i denti. «Ma penso che questo tu lo sappia già. Forza, bevi!».

Bevvi. Lui riempì di nuovo tutti e due i bicchieri.

«Ma, Andrei Konstantinovitch», riuscii a dire, «come hai fatto a costruire quell'apparecchio? Come ti sei procurato i componenti, se non hai...?».

«Se non ho permesso che nessuno lo sapesse? Stai pensando ancora da prigioniero, Fredichka. Ricorda che io *sono* un'autorità, in tutti i sensi. E l'apparecchio non l'ho fatto costruire. Hai sentito parlare di Nicola Tesla? Ha inventato tutto *qui*». Portò l'indice alla fronte. «La prima volta che progettò un motore a corrente alternata, lo progettò nella testa. Stava camminando con un amico, e d'improvviso gli indicò l'aria vuota. "Guarda!", urlò. *"Funziona!"*. È così che ho costruito il mio apparecchio, dopo di che si è semplicemente trattato di avere qualche componente da una persona qui, una persona là, da colleghi che lavorano nella ricerca spaziale e in campi ancor più segreti. L'unica cosa necessaria era mettere assieme le diverse parti, e questo l'ho fatto da solo».

Aprì la valigetta. Il lato anteriore scivolò in basso, rivelando quadri di controllo, interruttori, lunghe file di indicatori elettronici. Ignatiev premette un pulsante. L'apparecchio si accese. Quattro linee luminose cominciarono a lampeggiare a intervalli irregolari.

«Analizza le matrici», mi disse lui. «Analizza lentamente i secoli, per non trascurare nulla, i mesi più in fretta. Può sintonizzarsi su un dato giorno nel minuto e nel secondo esatti. Vieni a vedere. Sta tornando indietro. Segui le cifre. Siamo al 1910, adesso al 1909, e adesso al 1908. Guarda: 28 febbraio, 27, 26. E le luci ros-

so sangue che danzano su quella valvola ci dicono quando in questa stanza sta succedendo qualcosa. Molte delle cose che sono accadute non hanno una carica emotiva e, come ti ho detto, non riesco ancora a centrare chiaramente scene del genere. Ma ci riuscirò, Fredichka, ci riuscirò».

Io restai a guardare mesi e anni che correvano all'indietro, mentre la mia mente in tumulto cercava di assorbire tutto. Raggiungemmo l'inizio del diciannovesimo secolo, e gli anni, ad uno ad uno, sfilarono sotto i nostri occhi. Le linee rosse, vivide, eseguivano una danza frenetica, imprevedibile, sulla valvola. Ignatiev non disse altro finché non apparve la cifra 1872. «Adesso devo rallentare la velocità dell'apparecchio», m'imformò. «Era un pomeriggio di maggio, il 12, prima di sera. Alle quattro e diciannove, per essere precisi. Ecco qui!». Premette un bottone. I digitali dicevano: 16. 19. 12 maggio 1872, ma nessuna luce rossa lampeggiava. Il vetro della valvola era immobile. «Adesso diamo il via all'evocazione», disse lui, sfiorando un interruttore; e lo schermo si riaccese, e le cifre ricominciarono a indicare secondi e minuti, ma questa volta andavano in avanti.

Mi parve di sentire qualcuno schiarirsi la gola; udii chiaramente bussare alla porta. Bussarono altre due volte. «Fredichka», disse Ignatiev, «voltati. Conoscerai il barone Kurbsky e vedrai che è molto irritato».

Mi girai. Il bagliore che avevo visto la sera prima era lì, nell'angolo più lontano della stanza. C'era l'ombra di una poltrona, una poltrona che prima non esisteva. E su di essa torreggiava un uomo alto, diritto e robusto, con le guance rosse, basette lunghe fino al mento e baffi aggressivi. Indossava un'uniforme splendida, completa di spada. Davanti a lui, sull'attenti, un attendente. Bussarono di nuovo.

«Apri!» , ordinò il barone, e la sua voce piena era perfettamente chiara, perfettamente comprensibile, eppure lontana da noi, remota.

L'attendente salutò, obbedì.

Entrarono due ufficiali nell'uniforme dello stesso reggimento. Uno era piccolo, quasi fragile, ma con occhi gelidi come il ghiaccio; l'altro, alto e leggermente curvo, aveva un'aria dolce, quasi da studioso, accentuata dagli occhiali.

«Buon pomeriggio, signori», disse il barone.

«Buon pomeriggio, Pavel Pavlovitch», rispose il più alto.

«Immagino che vi sarete incontrati coi padrini del principe Skiavin».

«Certo, Pavel Pavlovitch. La risposta è, temo, quella che ci aspettavamo. Ha accettato. Ovviamente, ha scelto la pistola. Ma vuole duellare a soli dieci metri di distanza».

La bocca del barone si piegò in una smorfia.

«Guarda la valvola, Fredichka», disse Ignatiev; e allora vidi che il rosso più acceso pulsava sul vetro della valvola. «Quel barone era un vero uomo, credimi... Un vero russo! Che temperamento! Guarda com'è nitida la scena».

«Quel codardo!», ruggì il barone Kurbsky. «Ha paura di combattermi da soldato, con la spada. Ebbene, se vuole le pistole le avrà!».

L'ufficiale più alto parve turbato. Appoggiò dolcemente una mano sull'avambraccio del barone. «Pavel, Pavel», disse, preoccupato, «amico mio, ti prego di riflettere. Il principe è micidiale con la pistola. Ha già ucciso quattro uomini. Tu sei sposato. Hai tre figli, una figlia. Non potresti incaricare noi, tuoi padrini, di recarci da lui per risolvere la questione? Si trattava solo di una ballerina, niente d'importante».

«*Basta!*» urlò il barone, e allontanò di scatto la mano dell'amico. «Serozha, io non chiederò scusa! Non dirmi mai più una cosa del genere! Sì, sì, sei un vero amico, lo so. Quindi torna dai suoi padrini. Accordati per il luogo e l'ora. Poi fammi sapere. Vedremo se questo principe è davvero così micidiale!».

I due ufficiali s'inchinarono, augurarono la buonasera. L'attendente restò sull'attenti a fianco della porta quando uscirono. Ma la porta che io conoscevo restò chiusa; e mi resi conto che, mentre quella scena rabbiosa si andava svolgendo, un gelo profondo era uscito da quelle ombre dirigendosi verso di noi, verso di me.

Ignatiev spense la macchina, rise. «Che idiota! Il principe era davvero micidiale. Il duello si è svolto la mattina dopo, nel campo di proprietà di un altro nobile, e il principe, con la massima freddezza e rapidità, lo ha ferito mortalmente al primo colpo. La pallottola del barone ha sbagliato il bersaglio di diversi centimetri. Il dottore e la baronessa lo hanno curato per lunghi, dolorosi giorni, ma non c'era niente da fare».

Riempì i bicchieri. Questa volta, brindammo al barone e al principe.

«Allora?» mi chiese, «sei convinto che per te non c'è pericolo, qualsiasi cosa sia accaduta in passato? È un punto importante, perché domani dovrai usare tutto il tuo sangue freddo. Ciò che evocheremo potrebbe essere molto più spaventoso delle scenette domestiche che ti ho mostrato. Domani scandaglieremo matrici che risalgono a quattrocento anni fa, quando Ivan Grozni regnava a Mosca. Le tue capacità linguistiche dovranno essere al massimo, perché udrai il russo che si parlava allora, e

Dio solo sa con che razza di accento. Sei sicuro che riuscirai a capire?».

Ancora scosso, ancora angosciato da quello strano gelo, dissi che lo ero, che dei computer ci si poteva fidare.

Poi giunse l'ora di cena, e Ignatiev lasciò cadere l'argomento. Mangiammo in fretta e in silenzio, al punto che persino Marfa restò sorpresa e perplessa. Girò lo sguardo da lui a me, ma non chiese nulla. Io capii che Ignatiev era ansioso soltanto di tornare alla biblioteca, alle sue caraffe di vodka e ai suoi piani.

Non appena rientrammo in biblioteca, lui ricominciò a bere (brandy, questa volta). Parlando, diventava sempre più eccitato.

«Domani, Fredichka», mi disse, «farò il primo, minuscolo passo. Ho un amico all'ufficio delle Belle Arti, e mi hanno dato il permesso di studiare un passaggio sotterraneo appena scoperto. Si trova nel cuore di Mosca, sotto un vecchio edificio dell'epoca zarista danneggiato dalla guerra e abbattuto da poco. Al suo posto erigeranno un palazzo nuovo, e il progetto prevede una cantina molto più profonda di quella che già esiste, così si sono messi a scavare e hanno trovato una cantina ancora più in profondità. Era piena non soltanto di terra ma anche di ciò che restava di una casa bruciata e crollata, probabilmente risalente al 1571, quando il Can di Crimea e i suoi tartari hanno dato fuoco a Mosca. Ah, *quelli sì* che erano tempi, Fredichka! Ivan è fuggito a nord, abbandonando Mosca al suo destino, e i cancelli del Cremlino, ultima barricata, venivano tenuti chiusi per impedire alla gente di entrare, mentre i tartari saccheggiavano, violentavano e incendiavano. La città venne distrutta. Sì, l'incendio la divorò completamente, immagina un po'! Ma qualcuno riuscì a salvarsi. Tunnel segreti partivano da alcune case, dai fossati del Cremlino, dalle mura. E secondo me è proprio questo che hanno scoperto. C'è una grande porta di bronzo che era sbarrata dall'interno, ma sono riusciti ad aprirla. La porta conduce in un corridoio coi soffitti a volta, e su entrambi i lati del corridoio si aprono strane nicchie, ognuna delle quali potrebbe nascondere l'ingresso a una stanza segreta, perché tunnel del genere non servivano solo alla fuga. A volte venivano usati come nascondigli dal nemico, dalla furia dello zar, oppure per seppellirvi tesori, chi lo sa? Adesso il passaggio è stato completamente bloccato dai detriti; è libero solo per una cinquantina di metri. Però io e l'ufficio delle Belle Arti vogliamo sapere cosa nascondono le sue pareti. Ho detto loro che se esistono stanze segrete il mio apparecchio le avrebbe scoperte. Il mio amico si

è offerto di assistermi, ma ho rifiutato. Gli ho detto che non volevo testimoni in caso di fiaschi. Gli ho spiegato che avrei portato il mio assistente, che non avrebbe mai avuto il coraggio di rinfacciarmi un "Io te l'avevo detto!"».

In gola gli scoppiò la solita risata enorme. «*Tu* non lo diresti mai, vero, Fredichka?».

Con la massima sincerità gli assicurai di no.

«Allora brindiamo!». Versò brandy per tutti e due. «Ho già idea di come rendere il mio strumento tanto sensibile da ridurre l'importanza dei vettori emotivi. Ho idea di come allargare a dismisura l'area d'indagine. Forse riusciremo a evocare gli spettri di intere battaglie! Vedremo Dmitri Donskoi che sconfigge i mongoli, vedremo greci e persiani che lottano implacabilmente a Salamina! Vedremo il sangue che scorre nel Colosseo dei romani... Ah, evocheremo *molti* spettri, puoi starne sicuro!».

Seduto dietro la scrivania, carezzando i suoi preziosi cimeli del passato, continuò a parlare (più per se stesso che per me, credo) dei risultati che avrebbe ottenuto col suo apparecchio, della fama che ne avrebbe guadagnato. Quando si offrì per l'ennesima volta di riempirmi il bicchiere, gli dissi che l'indomani dovevo avere le idee chiare.

Ignatiev, sprezzante, scrollò le spalle. «Vai pure a letto. Ma voglio darti un altro punto su cui meditare. Il mio apparecchio non servirà solo a risolvere i problemi del passato». Si protese sulla scrivania, a fissarmi. «Farà molto di più! Il passato non è tutto antico, Fredichka. Il passato comincia *adesso*. Le parole, i gesti, i desideri di una settimana fa, di un anno fa, potranno essere scoperti come il povero spettro che hai appena visto. Hai idea del valore *politico* del mio apparecchio, eh? Non esisteranno più segreti, per *nessuno!* Credimi, i nostri amici al governo apprezzeranno ciò che Ignatiev ha fatto per loro».

Quell'idea mi lasciò stupefatto. Restai lì a fissarlo a occhi sbarrati, mentre le terribili implicazioni della cosa prendevano forma nella mia mente.

«Non c'è niente da temere, a meno di non cullare brutte idee o di avere la coscienza sporca». Sorrise crudelmente, beffardamente. «E sono sicuro che tu non hai la coscienza sporca, vero, Fredichka?».

Tentai di ridere. «Dopo undici anni di prigione?».

Ignatiev non mi rispose.

Uscendo dalla stanza, vidi che rimetteva in funzione l'apparecchio, per spiare chissà quale momento doloroso del passato.

Tornai in camera da letto, infinitamente più turbato di quanto fossi mai stato dal giorno della scarcerazione. Sedetti sul materasso e cercai di pensare. Ma

l'idea che la polizia segreta potesse servirsi del suo apparecchio mi aveva colpito in maniera drammatica, mi aveva riempito dello stesso gelo suscitato dai suoi spettri. Restai seduto lì per due ore, e più. D'improvviso, una scoperta utilissima a ricerche storiche e archeologiche e linguistiche si era trasformata in uno strumento di tirannia. Il pensiero era infinitamente orribile.

Fantasmi di idee mi traversarono la mente. Forse potevo farlo desistere, convincerlo di aver foggiato una lama a doppio taglio. Forse potevo fargli capire che, non appena avesse pubblicato i suoi risultati come desiderava, l'occidente imperialista sarebbe entrato in possesso della stessa arma. Ma capivo quanto fossero sciocche quelle idee nel momento stesso in cui nascevano. Ignatiev non aveva nessun timore della polizia segreta, delle prigioni, dei campi di concentramento. E, all'idea che gli Stati Uniti potessero usare il suo apparecchio, si sarebbe messo a ridere: dopo tutto, i mezzi di comunicazione e il Congresso non avrebbero mai permesso di sfruttare la sua invenzione per infrangere quella *privacy* che avevano tanto cara.

Ovviamente, pensai a fuggire, magari in Svezia, in Inghilterra, da per tutto; e restai sopraffatto da un senso di disperazione. Ero solo, senza amici, senza influenze e senza soldi.

Disperato, riconsiderai i miei rapporti con lui. Io non mi ero mai fidato di Ignatiev, però lui *aveva riconosciuto* l'importanza del mio lavoro. Compresi all'improvviso che avevo nutrito grandi speranze, non di celebrità, no, certo, ma che avevo sperato in una cattedra di un'università lontana da Mosca, lontana dalla politica. Quali erano le sue vere intenzioni nei miei confronti? La mia mente ripercorreva di continuo le nostre conversazioni, cercava toni falsi nei suoi modi rassicuranti, note stonate nel suo atteggiamento. Era solo per semplice coincidenza che Marfa mi aveva dato tanti sonniferi? O forse aveva capito che mi sarebbero serviti, non appena Ignatiev non avesse più avuto bisogno di me?

Non avevo mai preso in seria considerazione il suicidio, nemmeno in carcere; in quel momento, lo feci. Pensai ai miei amici ancora in prigione; agli amici di tanto tempo fa che, per quanto ne sapevo, erano liberi. Adesso che mi era chiaro a cosa sarebbe servita l'invenzione di Ignatiev, non volevo condividere la responsabilità, la colpa. Tirai fuori il flacone, contai i sonniferi. Ne restavano quasi sessanta.

Ma non li usai. Mi venne in mente che forse potevo metterli nel caffè di Ignatiev, nella sua vodka. Naturalmente, sapevo che si trattava di un'idea assurda, che lui avrebbe avvertito il

sapore, che non mi si sarebbe mai offerta l'opportunità; ma la spinta a vivere è forte. D'altronde, da morto non sarei servito a niente. Uccidendomi, avrei solo reso più completo il suo trionfo. Piansi. Alla fine, ingoiai due sonniferi, m'infilai il flacone in una tasca della giacca e mi misi a letto.

Stranamente, dormii molto e bene, risvegliandomi solo poco per volta alla coscienza della situazione disperata in cui mi trovavo. Il mattino era fresco, delizioso, colmo di cieli azzurri, di nubi candide, di primavera; e, al tavolo della colazione, Ignatiev si dimostrò di umore gioviale. Mi scopersi a chiedermi se non avessi letto troppi significati in quelle sue parole dettate dall'alcol. È così facile aggrapparsi a speranze esili, false.

Terminammo la colazione. Era tutto pronto: il suo apparecchio, due grandi lanterne (una elettrica, una a gas liquido), sedie e due tavolini pieghevoli, una borsa che conteneva una bottiglia di vodka e bicchieri di carta. Ignatiev mi diede una pacca sulla schiena. «Prendi il cappotto pesante, Fredichka», disse. «E mettiti la sciarpa. Il cappello di pelo te lo presto io. Dove andiamo fa freddo».

Obbedii, anche se mi sentivo un po' sciocco nell'aria dolce del mattino. Marfa e io trasportammo tutto sulla sua grande limousine. Quando partimmo, lei restò a guardarci con aria triste, depressa.

Fu un bel viaggio. Il traffico era scarso, e l'auto correva veloce, silenziosa, di viale in viale. Ignatiev non aveva molto da dire, probabilmente perché non voleva far sapere al suo autista in quale impresa si fosse imbarcato: dopo tutto, in Unione Sovietica nemmeno i personaggi più importanti si sognerebbero mai di dire che stanno per evocare spettri. Io, naturalmente, non ero tanto sciocco da iniziare una conversazione. Volevo assorbire l'ottimismo della stagione, fingere che nel mio piccolo mondo andasse tutto bene.

Arrivammo a destinazione: un grosso appezzamento vuoto di terreno, circondato da palazzi, negozi, uffici del governo. Il terreno era delimitato da una grossa staccionata in legno. Non era una giornata lavorativa. Il guardiano, un vecchio coi baffi folti e una maglione lacero, ci aspettava per togliere la barricata di legno. La superammo, scendemmo lungo una discesa estremamente ripida. In effetti, lo scavo era profondo il doppio di quello che normalmente si fa per una cantina. Su un lato, accanto al mucchio di terra, era stata eretta una baracca. Ci fermammo lì. Il guardiano, che aveva rimesso a posto la recinzione di legno, ci raggiunse. Aprì il lucchetto che chiudeva la porta. Evidentemen-

te aveva ricevuto ordini. Era cortese quasi sino al punto di dimostrarsi servile.

Scaricammo le attrezzature. Ignatiev disse all'autista che avremmo avuto da fare per almeno tre ore. Gli ordinò di eseguire certe commissioni e poi tornare. Accendemmo le due lanterne. Entrammo nella baracca.

La baracca serviva unicamente a nascondere l'ingresso ad arco di un tunnel, chiuso da una grande porta di bronzo che gli anni e il fatto di essere sepolta avevano reso grigia. Vidi il punto in cui, con estrema delicatezza, avevano usato la fiamma ossidrica per aprire i catenacci interni.

«Non stare in pensiero per noi, zio», disse Ignatiev al vecchio. «Usciremo quando avremo finito di lavorare». E chiuse alle nostre spalle la porta della baracca.

Nonostante tutta la sua forza, la porta di bronzo si mosse lentamente alla spinta delle sue mani, frenata da cardini corrosi e dal semplice peso.

Poi si spostò. Entrammo, e subito le nostre lanterne proiettarono ombre cangianti sulle pietre grige. Un'aria fredda ci avviluppò, un'aria imprigionata da troppo tempo, fredda e morta, come se un antico inverno fosse caduto in letargo lì. Ignatiev chiuse la porta di bronzo, e il tepore, la dolcezza della primavera scomparvero immediatamente. Ci pensai, e non riuscivo più a crederci. Non potevo credere che oltre quella porta vivesse la Mosca del ventesimo secolo. Mi parve che fossimo stati riportati a quattrocento anni prima.

Davanti a noi si apriva il tunnel, identico a come l'aveva descritto Ignatiev: pavimento in pietre, pareti di fredde pietre, un soffitto a volta alto tre metri, e su entrambi i lati una fila di nicchie con le arcate in parte di pietra, in parte di grossi mattoni.

Ignatiev indicò i mattoni. «Guarda!», esclamò, in tono eccitato. «Sono stati gli italiani a insegnarci a fare quei mattoni. Questo dovrebbe dimostrare che il mio amico ha ragione. Secondo lui, la casa bruciata dai tartari apparteneva a un potente boiaro, Khmelnikov, che era membro dell'*Oprichniki*, il gruppo di cui Ivan si serviva per terrorizzare tutti gli altri russi. Khmelnikov era amico intimo di Basmanov, l'amante di Ivan, e Ivan lo mandò in missione in Italia in cerca di architetti e di artisti. Sì, penso che la prova sia decisiva. Comunque lo vedremo presto».

Percorremmo altri sei metri. Quel grigiore freddo, le ombre, la sensazione di cose morte da tanto tempo fecero rinascere in me le paure della sera prima, più reali di quanto fossero mai state, più stupefacenti. In bocca avevo il sapore grigio e freddo della disperazione.

«Possiamo anche fermarci

qui», disse Ignatiev. «Metti un tavolino davanti a quella nicchia, se no intralciamo il passaggio dei fantasmi». Rise. «E non vogliamo che ci passino attraverso, vero, Fredichka? L'altro tavolo puoi metterlo in quella nicchia lì, dall'altra parte, con una lanterna sopra».

Sistemai i tavolini e i due sgabelli da campo. Ignatiev non si sedette. Era divorato dalla voglia di aprire il suo apparecchio, di accenderlo.

«Dobbiamo avere pazienza. Ci vorrà molto più tempo di quanto abbiamo impiegato a trovare il barone. I nostri amici qui sono morti secoli prima di lui».

Aspettammo. Le luci della sua invenzione si accendevano a intermittenza. Gli anni scivolavano all'indietro in fretta, e a paragone mesi e giorni correvano follemente. Quell'operazione parve durare all'infinito.

Ma la luce verde della valvola, traversata soltanto da una sottile linea rossa, restava inerte. Il rosso non si accendeva, non danzava, non cresceva come quando avevamo evocato il barone.

«Guarda!», gridò alla fine Ignatiev. «Quasi quattrocento anni... e nessuno è mai entrato qui! Adesso procederemo più lentamente, Fredichka».

Regolò i comandi. Giorni e mesi e anni rallentarono. Dal 1590 passammo al 1580, e ancora indietro di altri nove anni.

D'improvviso, un rosso abbagliante esplose nella valvola.

«Ah!», urlò Ignatiev. «È il 1571. La data è esatta. Sono giusti anche il mese e il giorno. I tartari stanno bruciando Mosca! Penso che tra un attimo faremo la conoscenza di Khmelnikov!».

Toccò di nuovo i comandi. Le cifre mostravano adesso ore e minuti che scorrevano in avanti.

«Arrivano!» , sussurrò lui.

La grande porta di bronzo era chiusa, ma la sentii aprirsi. Udii voci eccitate, e dall'esterno, lontani, paurosi, i rumori confusi della battaglia.

Guardai, e incontrai il solito bagliore. Erano entrati tre uomini vestiti di ricchi broccati e pellicce. Avevano in mano asce da guerra e scimitarre, e le folte criniere erano sormontate da elmi conici. Due reggevano torce accese. Si trascinavano dietro due donne e un bambino: le donne piangevano, il bambino, terrorizzato, si aggrappava a una di loro.

Il più anziano dei tre era un uomo enorme, di mezza età, con la carnagione scura e gli zigomi pronunciati.

«È lui!», esclamò Ignatiev. «È Khmelnikov! Sua madre era tartara. Hai notato il taglio degli occhi?».

Il gruppo si fermò solo il tempo sufficiente a chiudere i giganteschi catenacci. Si avvicinarono a noi; e il gelo, lo strano gelo che portavano con sé, ci raggiunse.

«Spicciati!», ordinò Ignatiev.

«Cosa dicono?».

«Stanno maledicendo i tartari e il Can di Crimea», gli risposi. Il loro accento era... barbaro, non trovo altri termini per descriverlo. Però li comprendevo perfettamente, e nonostante l'angoscia interiore provai un brivido d'orgoglio: la mia teoria e le sue applicazioni pratiche erano pienamente confermate.

Il gruppo ci superò. Ci erano talmente vicini che avremmo potuto toccarli; e solo in quel momento capii davvero che non erano vivi, che non erano creature in carne e ossa. Le donne piangevano ancora, il bambino gemeva.

Procedettero in corridoio. Poi il boiaro Khmelnikov ordinò di fermarsi. «Uno di voi, Pyotr, ha già visto l'opera dell'italiano. Ma ora, considerata la terribile situazione in cui versa la nostra terra, tutti dovrete sapere». Si girò, furibondo, verso le donne e il bambino. «Smettetela di piangere, scellerati, e osservate con attenzione! La fortuna del nostro casato potrebbe dipendere dalla vostra buona memoria!».

Indicò l'arco di una nicchia sulla destra. «Pyotr», ordinò, «fai vedere!».

Pyotr passò la torcia alla donna più anziana. Raggiunse la nicchia, si protese verso la chiave di volta, appoggiò una mano sulla pietra immediatamente a sinistra e l'altra sulla pietra immediatamente a destra.

«Osservate con attenzione!», ordinò Khmelnikov. «Ricordate, le pietre sui due lati della chiave di volta. E bisogna spingerle contemporaneamente, se no non succede niente. E dovete spingere forte, con tutta la vostra forza».

«*Cosa sta dicendo?*», sussurrò Ignatiev.

Gli mormorai le ultime parole in russo moderno.

«*Spingi*, Pyotr!», ruggì Khmelnikov; e mentre suo figlio obbediva, lui stesso si appoggiò con tutto il suo peso ai mattoni che formavano il fondo della nicchia e spinse. Lentamente, la parete cedette, girò su quello che doveva essere un enorme cardine.

Khmelnikov tenne parzialmente aperta per un attimo la porta segreta, la porta che in realtà era ancora chiusa, che si era aperta solo in quel remoto passato. «Non fate caso al fetore», disse alle donne. «Non durerà per sempre. Ricordate che in questa stanza si trova l'intero tesoro del nostro casato. Sia lode a Dio per quell'italiano! E preghiamo che Dio protegga i nostri beni!».

«E anche te!», gridò la donna più anziana. «E tutti noi!». Si fece il segno della croce. «E che la Santa Vergine e i Santi ci salvino dai demoni tartari!».

«Stai calma!», Khmelnikov lasciò andare la porta, che si chiuse da sola. Le pietre a lato della

chiave di volta ritornarono a posto. «Ora dobbiamo affrettarci, ma voi non dovete dimenticare!».

S'incamminarono di nuovo in corridoio, verso il fato che li avrebbe travolti. Percorsero tre, sei, nove metri, e scomparvero. Era come se non fossero mai esistiti. Ignatiev aveva spento l'apparecchio. Poi mi afferrò rudemente il braccio. «Cos'altro hanno detto?», chiese. «Ho capito un paio di parole. Ha detto "tesoro", vero? *Tesoro?*».

Depresso, riluttante, gli spiegai ciò che aveva detto Khmelnikov.

«Ah! Benissimo, vediamo se riusciamo ad aprire quella porta. Forza, Fredichka. Tu sei magro e alto, puoi arrivare a quelle pietre».

Provai. Mi alzai in punta di piedi e premetti sulle due pietre con tutta la mia forza. Non si mossero. Dissi: «Non è possibile che dopo tanto tempo si siano...»

«*Soukinsin!*». m'interruppe Ignatiev. «Figlio di puttana! Sei così debole? Levati di mezzo!».

Lui non era alto come me, ma le sue braccia erano lunghe. Si mise in punta di piedi e cominciò a spingere. Le pietre si mossero. Lui spinse ancora più forte. «Fatto!», disse. «Sono rientrate completamente. Riesci a tenerle ferme intanto che io apro la porta?».

Appoggiai le mani sulle pietre, e Ignatiev tolse le sue. Come lo spettro di Khmelnikov, si appoggiò al fondo della nicchia, fece forza aiutandosi con le gambe. L'italiano era davvero un ottimo costruttore. Nel più perfetto silenzio, la porta si aprì. «Dammi qualcosa per tenerla aperta», abbaiò. «Il portafogli, qualsiasi cosa!».

Mi frugai in tasca, trovai solo il flacone dei sonniferi. Alla fine gli passai il piccolo taccuino su cui scrivevo le mie poesie.

Dalla stanza non usciva un fetore vero e proprio. C'era soltanto un odore pungente di antiche putrefazioni, e l'aria era fredda, viziata, morta, senza sentore di muffa. Entrammo, reggendo alte le lanterne. La porta era di quercia, ma ricoperta di mattoni sul lato che si affacciava in corridoio. La stanza aveva il soffitto a volta, era larga sei o sette metri; e vedemmo scrigni, scrigni, scrigni. Ce n'erano almeno dodici, disposti lungo le pareti di pietra, alcuni ammucchiati gli uni sugli altri: scrigni di ferro enormi e pesanti, scrigni in legno intagliati e dipinti, e uno o due con la superficie di ferro percorsa da complicate decorazioni a sbalzo. Poi vedemmo che c'erano anche due o tre sedie, simili a troni in miniatura, e che sul pavimento, accanto alle sedie, si trovavano due corpi. Ignatiev si chinò a esaminarli. Erano stranamente essiccati. La pelle del viso, giallo-grigiastra, lasciava scoper-

ti i denti in un macabro sorriso; stracci putrefatti e indumenti in pelle di pecora corrosi dal tempo aderivano alle ossa. Il cranio di un cadavere era spaccato in due; all'altro era stata spezzata la spina dorsale. Accanto a loro, l'arma che li aveva uccisi, un'ascia arrugginita.

«Servi», disse Ignatiev. «Senz'altro quelli che hanno portato dentro gli scrigni. Ecco perché Khmelnikov parlava di fetore. Sapeva proteggere bene i suoi segreti». Guardò nella stanza. A una parete erano appese due icone, una della Sacra Famiglia, l'altra di San Nicola; ci fissavano coi loro occhi spalancati dalle cornici d'argento. E in un angolo, sul pavimento, le pietre erano interrotte da un quadrato di ferro con due grossi anelli. Ignatiev lo raggiunse, lo sollevò leggermente. «Un pozzo», commentò. «Il nostro boiaro era preparato a tutto. Qui sotto sento scorrere l'acqua. Doveva servire come fonte di rifornimento idrico, e magari per far sparire le persone scomode». Sistemò la lanterna su uno degli scrigni più piccoli e, avvolto dalla luce, si girò verso di me. Era raggiante. «Dobbiamo celebrare, Fredichka!», esclamò. «Vai a prendere la vodka in corridoio!».

Uscii, cercai sotto uno dei tavolini, trovai la sua borsa, gli portai la bottiglia e i bicchieri di carta.

Uno degli scrigni era particolarmente grande, abbondantemente decorato, con lamine di ferro e cerniere di chiusura a sbalzo. Ignatiev lo aveva già aperto, e quando rientrai mi ignorò. Aveva dato il via al saccheggio. In una mano stringeva un grande bricco d'argento, quasi completamente annerito ma di forma squisita; nell'altra aveva qualcosa ancora avvolta in brandelli di stoffa.

«Guarda, guarda!», urlò. «Guarda cos'ho trovato! Lo spettro di Khmelnikov aveva ragione, Fredichka! È proprio un tesoro!».

Appoggiai la bottiglia a terra e restai a guardarlo. Afferrava freneticamente un oggetto dopo l'altro, ingordamente, e su ognuno andava in estasi. Faceva freddo, un freddo mortale; e il pensiero di ciò che lui intendeva fare con la sua invenzione, uccidere la libertà personale di tutti con la stessa indifferenza con cui il boiaro Khmelnikov aveva ucciso quei due poveri servi, mi raggelava, mi faceva sentire tutta la disperazione della mia impotenza: intrappolato dal peso degli anni di prigionia, dei fallimenti e delle delusioni della mia esistenza, dal suo disprezzo, ero sin troppo cosciente della mia inferiorità fisica e sociale, sì, *sociale*.

Non potevo fuggire; non potevo denunciarlo, perché nessuno mi avrebbe creduto, e poi non c'era nessuno a cui denunciarlo; e se gli fosse accaduto qualcosa,

sapevo già che mi aspettava la polizia segreta.

Eppure, nessun altro sapeva. Solo a me aveva raccontato la verità. Non aveva scritto nulla. Per quanto ne sapevano gli altri, Ignatiev aveva inventato un apparecchio per scoprire passaggi sepolti e stanze segrete, niente di più.

E io avevo le mani legate.

«Vieni qui!», mi disse. «Porta la vodka, ma non c'è bisogno dei bicchieri». Indicò il bricco, qualche altro recipiente che aveva tolto dagli stracci. «Però, prima di bere, dobbiamo vedere che altro c'è, eh, Fredichka? Tieni...». Si mise a passarmi gli oggetti man mano che li prendeva: un fragile bicchiere di vetro veneziano, raro come le pietre preziose all'epoca di Khmelnikov; oggetti da altare adorni di gioielli; corone da sposo e da sposa del tipo che ancora oggi si usano nei matrimoni celebrati in chiesa, però di oro puro. Li sistemai sul coperchio di uno scrigno che avevo vicino. Guardai di nuovo Ignatiev. Aveva trovato una catena d'oro pesantissima, ricca di gemme. Se l'era messa, si era rialzato. Con quella catena a ornargli il collo taurino, sembrava davvero un signorotto dell'epoca feudale. «Non sarei stato uno splendido boiaro, Fredichka? Ah! Sarei stato perfetto per il mondo di Ivan Grozni, non credi?».

Liberò dagli stracci un altro oggetto, più piccolo, lo alzò in aria. E persino io boccheggiai di meraviglia. Era una coppa d'oro, una coppa scita, lavorata con gusto squisito da artigiani greci per i nomadi delle steppe. Uomini e cavalli a sbalzo sembravano vivi.

I suoi occhi si socchiusero, minacciosi. «Di questa», sussurrò, «di *questa* nessuno saprà niente. Questa sarà *mia*».

La strinse in pugno, a sancire il possesso. Ma nemmeno allora si placò la sua furia di scavo nel tesoro. Mi passò due fantastici candelabri d'argento, una brocca d'oro, una scimitarra persiana con l'elsa di giada verde cinese. Il fodero si era ormai decomposto, ma da quel poco che restava si poteva intuirne la finissima lavorazione.

Ignatiev prese la bottiglia di vodka, strappò il tappo coi denti, versò il liquore nella coppa scita. «Un brindisi!», urlò. «Però tu dovrai aspettare. Ora devo bere da solo... Io, Ignatiev! Al mio successo, alla mia fama!».

Alzò la coppa per brindare, e, all'improvviso, io seppi cosa dovevo fare. Capii, in un lampo di gioia e decisione, di dolore e tristezza, quale sarebbe stato il mio destino. A scuola, per un po' di tempo, avevo seguito un corso di scherma.

Strinsi la scimitarra col taglio rivolto verso il basso, in modo che la lama, entrando, penetrasse in alto, e colpii.

Non lo trapassai completamente, ma la lama penetrò a fondo nel suo corpo. Ignatiev lasciò cadere la coppa, rovesciò una cascata di vodka. Le sue mani gigantesche afferrarono la lama e, sprizzando sangue, me la strapparono. I suoi occhi si spalancarono paurosamente. Poi il sangue gli uscì dalla bocca, e lui crollò fra i due scrigni che aveva saccheggiato.

Io mi sedetti e restai a guardarlo morire. Non ci volle molto. E pensai a Evgenia e a suo padre, così lontani nel tempo, ai miei anni di prigionia, agli amici.

Poi sono andato in corridoio, ho portato nella stanza l'apparecchio, i tavoli, i seggiolini. Non ho lasciato fuori niente. Ho tolto il taccuino, e la porta si è chiusa, le due pietre sono tornate a posto. Dopo di che, con l'ascia ho distrutto l'apparecchio, l'ho ridotto a pezzetti minuscoli, li ho avvolti negli stracci che ho trovato negli scrigni e li ho buttati nel pozzo. L'acqua li porterà via. Ho rimesso a posto il coperchio di ferro con estrema attenzione. Ho fatto tutto in fretta, in poco più di venti minuti. Mi restava tutto il tempo necessario.

Ho raccolto la coppa scita. L'ho riempita di vodka fino all'orlo. Mi sono seduto sulla sedia più grande. Mi sono messo in testa la corona da sposo. Mi è sembrato di avere almeno diritto a un piccolo premio, e l'idea mi ha fatto sorridere.

Poi, bevendo vodka, ho iniziato questa confessione. Ho riempito altre due volte la coppa, e adesso ho ingoiato, ad uno ad uno, tutti i sonniferi. Comincio già ad avvertire una certa sonnolenza. Ma non ho scritto nulla. Non voglio che le autorità sappiano tutto quando, prima o poi, ci troveranno. No: ho parlato al pavimento, al soffitto, alle pareti fredde.

Forse, un giorno qualcuno riscoprirà ciò che Ignatiev aveva inventato. Forse, quel giorno anche in Russia tutti potranno ascoltare il passato senza timore.

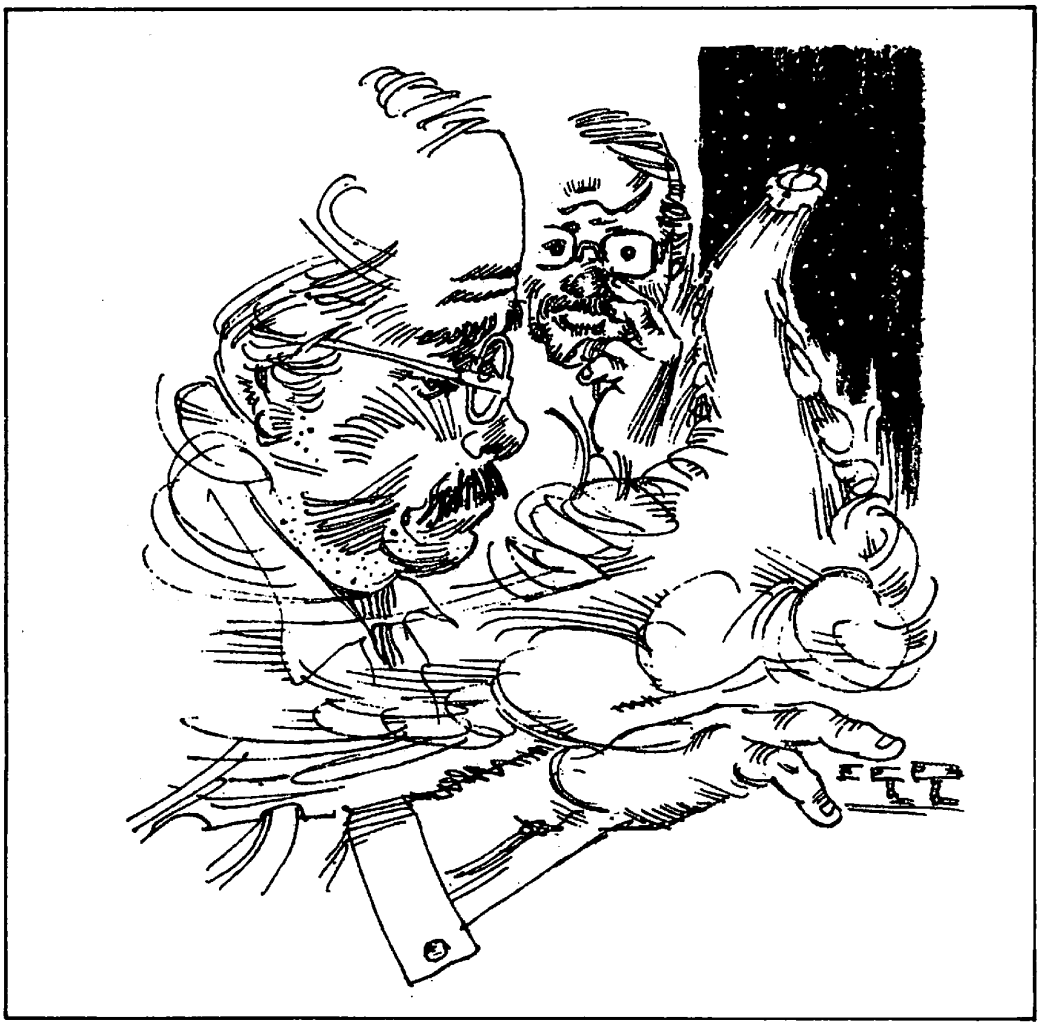
Queste pietre ricorderanno.

Titolo originale: *These Stones Will Remember.*

Quasi un racconto

di Ted Reynolds

L'autore, infaticabile visitatore di arcipelaghi, ci dimostra qui in che modo gli vengono in mente alcune delle sue idee più strane.



dis. Leo Summers

PRIMA STESURA: 5,00 ANTIMERIDIANE, 1° GIUGNO 1980.

Se *non riesci* a dormire, Ted, scrivi il racconto.

Non ne vale la pena. Oh, certo, c'è in germe una bella idea, un'intelligente mini-analisi della condizione umana. Ma sai cosa mi costerebbe tirarne fuori *un racconto*?

Non sarebbe poi uno sforzo così grave. Dai vita ai personaggi, falli muovere in qualche ambiente, aggiungi le parole... Diciamo una quindicina di cartelle al massimo.

Ma quello che ho da *dire* può riempire solo un paio di cartelle. Perché metterci tanta roba inutile?

Non ti pagano a parola?

Io non mi vendo per *così poco*!

Be', fai come preferisci, poi mettiamoci a dormire. Ti sto solo dicendo che *nessuno lo comprerà*, se non è un *racconto*.

Lo so, Ted, *lo so*. Comunque...

TESI: NEL SISTEMA SOLARE ARRIVANO A TUTTO GAS DEI SUPER-ALIENI CHE RISOLVONO TUTTI I PROBLEMI DELL'UMANITÀ D'UN COLPO.

Come fanno ad arrivare?

Visto che, per quello che voglio dire, non farebbe la minima differenza se arrivano su un ippogrifo a fotoni oppure su una canoa interspaziale che viaggia più in fretta della luce, non ho intenzione di preoccuparmene.

Be', *come* sono?

Odiosamente paternalisti. Il resto non ha importanza.

Non sei di grande aiuto. Come fanno a risolvere tutti i nostri problemi?

Credevo che non me lo avresti chiesto. *Questo sì* che è importante. Dànno a ogni essere umano poteri telecinetici illimitati.

COSA? Follia allo stato puro!

Ma niente affatto. C'è il trucco. Se scrivessi il racconto, farei protestare, nel solito modo balordo, un diplomatico terrestre:

«Non è, fratelli delle stelle, che non vi siamo grati della vostra magnanima offerta, ma forse voi non potete valutare a fondo le inimicizie e le gelosie che regnano in seno alla nostra razza ancora tanto immatura. Temo che i poteri che voi volete conferirci finirebbero solo col condurre alla nostra estinzione. Forse tra un migliaio d'anni, quando avremo appreso l'altruismo, potremo servirci di questi poteri».

E i benevoli alieni rispondono (per telescrivente, baritonia mentale, oppure manipolando l'aurora boreale, non me ne frega un accidenti): «Non temete, oh giovani fratelli, molte sono le razze che abbiamo aiutato, e mai nulla vi daremmo se non sapessimo che il bene prodotto sarà supe-

riore al male. Tutti coloro che intenderanno usare codesti nuovi poteri a detrimento di altri, codesti poteri perderanno per sempre al primo accenno di maligne intenzioni. Compete all'essenza del nostro dono non essere disponibile a chiunque intenda male usarne».

Questo pezzo lo hai fregato alle *Armi di Isher* di Van Vogt.

Oh, chiudi il becco e ascolta.

Quindi, ogni uomo ottiene il potere di manipolare l'universo fisico nel modo che preferisce, purché non faccia del male agli altri. Gli alieni schizzano via dal sistema solare, dato che esistono diverse centinaia di milioni di sistemi stellari di cui debbono occuparsi, e non possono dedicare più di un'ora e ventinove minuti a ciascuno d'essi.

Quest'idea mi piace.

Come pensavo.

Quindi, l'umanità viene salvata da un intervento interstellare, e da quel momento in poi la sua esistenza rappresenta l'utopia perfetta, dato che è diventato impossibile commettere sbagli.

Grazie, Ted. Tu sei un animo generoso. E invece no, non va esattamente così...

ANTITESI: L'UOMO NON SI SENTE DEL TUTTO FELICE DELLA NUOVA SITUAZIONE.

Vedi, si viene a scoprire che siccome l'uomo è quello che è (e la donna gli tiene dietro bene), nel giro di una settimana il 90% dell'umanità paga lo scotto di pensieri distruttivi, cioè è privato dei nuovi poteri.

Anche tu?

Certo, anche noi.

Chi conserva ancora i poteri?

Oh, poche migliaia di scemi del villaggio usciti dai romanzi di Simak che amano tutti anche se tutti li disprezzano, e una discreta percentuale della popolazione terrestre al di sotto dei quattro anni. Per quanto, anche molti di costoro non hanno superato la prova, compresi i neonati che non ricevono il biberon a tempo debito. Ora, se scrivessi il racconto (cosa che non farò), dovrei puntare l'obiettivo su questa famiglia per mostrare i risultati della situazione. Il punto è che adesso gli adulti devono leccare i piedi ai bambini, dato che soltanto loro posseggono ancora i super-poteri. Papà dev'essere dolce e amorevole col pargolo di quattro anni, Mikey (Sally è troppo piccola persino per costruire un paio di grattacieli che non crollino subito). Diciamo che Papà vuole che Mikey gli costruisca un palazzo in stile rinascimentale alto due o trecento metri. Qui si potrebbe inventare un sacco di scenette per dimostrare come Papà deve ingraziarsi Mikey per convincerlo a edificare. E potremmo mostrare, su tutto il resto della Terra, genitori

che strisciano davanti ai figli per convincerli a irrigare deserti e prosciugare oceani e inviare colonie umane su Arturo e cose del genere.

Continuo a pensare che dovresti scrivere un racconto, Ted.

Non ne ho voglia. Questi particolari il lettore se li può immaginare da solo quanto me, probabilmente meglio. Io voglio solo dare una nuova idea su cui loro possono estrapolare. Lasciamo che usino la loro immaginazione.

Non uscirà mai da nessuna parte.

Lo so, accidenti. Piantala di ripeterlo, Ted.

Quindi, se *fosse* un racconto, dovrei inventare una psicologia plausibile per il personaggio di Papà, far capire che comincia a prendersela col figlio... Solo perché Mikey vuole dedicare tanto tempo a cose che, per un bambino di quattro anni, sono molto più interessanti delle fognature di un palazzo in stile rinascimentale; ma, soprattutto, perché il piccolo possiede poteri incredibili che il padre non ha più; e che, in effetti, se avesse ancora perderebbe nel giro di mezz'ora perché ha tanta voglia di staccare la testa dal collo di Mikey. Quindi, arriviamo al punto che Papà *vuole* che Mikey perda i suoi poteri, e riesce a farlo arrabbiare talmente che il bambino desidera *uccidere* suo padre, e... puf... Mikey entra a far parte della maggioranza impotente.

Mi pare che quell'ultima frase riassuma cinque cartelle.

Esatto.

A Papà non interessa più il suo palazzo?

Aspetta che sia finito, naturalmente.

E come fa a rendere così furioso Mikey?

In qualche modo riusciremo a spiegarlo.

E come reagisce Mikey alla perdita dei super-poteri?

SINTESI: L'UOMO, NONOSTANTE LA NUOVA SITUAZIONE, RIESCE A TROVARE IL MODO DI ESSERE CIÒ CHE È SEMPRE STATO.

Il racconto finirebbe così:

Mikey trovò Sally, la sorellina di due anni, seduta sulla sabbia. Stava scavando con la sua paletta rossa, estremamente seria. Lui si sedette al suo fianco.

«Papà vuole che tu faccia una cosa per lui», le disse.

«E fagliela *tu*», ribatté Sally, indifferente, gettando sabbia al vento.

Mikey alzò gli occhi sulle pareti che torreggiavano sopra di loro. Suo padre stava ispezionando, per l'ultima volta, le fondamenta. «Ma sarà *divertente*, Sally», disse. «Papà vuole che tu faccia cadere giù quel palazzo, che lo riduca in polvere!».

Sally alzò gli occhi sulle torri dell'edificio. Aveva un'espressione tra l'eccitato e lo scettico. «Tutto giù?», chiese, agitando le mani. «Craaac-booom?».

«Adesso, subito», rispose Mikey, per rassicurarla. «Non deve restarne in piedi nemmeno un mattone. È questo che Papà vuole!».

TERMINE DELLA PRIMA STESURA: 6,00 ANTIMERIDIANE, 1° GIUGNO.

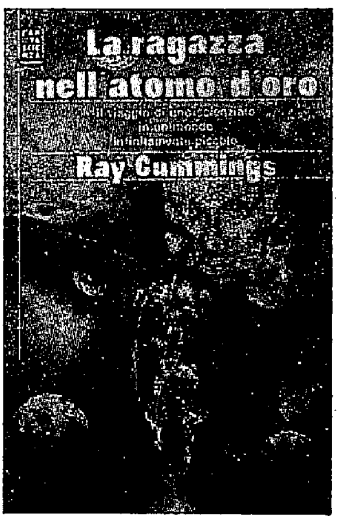
TERMINE DELLA STESURA DEFINITIVA: 7,20 ANTIMERIDIANE, 1° GIUGNO.

Adesso pensi che riuscirai a dormire, Ted?

Sì.

Titolo originale: *Instead of a Story*.

FANTASCIENZA
ARMENIA



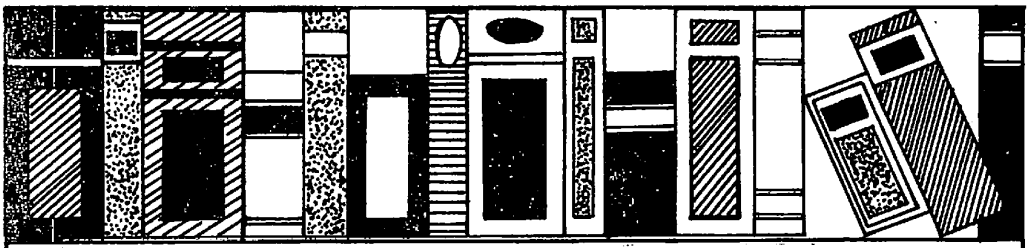
Ray Cummings

La ragazza nell'atomo d'oro

Un giovane chimico troverà in un atomo dell'anello nuziale di sua madre il più affascinante dei pianeti. Un'entusiasmante avventura nel mondo dell'infinitamente piccolo.

IN TUTTE LE LIBRERIE

Pagg. 288 - L. 6.000



Il meglio del 1980

di Charles N. Brown

Sin da quando ho iniziato a leggere fantascienza sono diventato un compilatore di elenchi. I primi tempi, catalogavo tutti i libri che leggevo con una data e un giudizio. Poi ho tentato di catalogare ogni libro di sf di cui avessi sentito parlare col mio giudizio e con quello degli amici. Col passare del tempo, le pressioni derivanti da altri impegni mi hanno costretto ad abbandonare questi progetti. Ultimamente ho ritrovato quei miei taccuini vecchi di trent'anni, e mi ha sorpreso scoprire che ricordavo chiaramente quasi tutti i libri letti alla fine degli anni Quaranta e all'inizio dei Cinquanta, mentre non ricordo più gli amici che mi hanno fornito i loro giudizi. Col che si dimostra vero il famoso detto: «L'età d'oro della fantascienza è quando si hanno dodici anni...». I libri che si leggono quando si scopre per la prima volta il piacere della lettura restano sempre dentro di noi, si ricordano sempre con affetto. Ricordate il primo libro di fantascienza adulta che avete letto?

Ho rinunciato ai miei elenchi, ma non mi sono mai stancato del gioco dell'isola deserta: se vi sbattessero su un'isola deserta, quali sono i venticinque libri che portereste con voi? Ovviamente, col trascorrere degli anni la mia lista è cambiata in maniera drastica. Si è sempre trattato, nella stragrande maggioranza, di libri di fantascienza o fantasy, ma con sfumature classiche quando studiavo alle superiori, con sfumature politiche quando ero all'università, e con una netta sfumatura scientifica quando lavoravo come ingegnere. Adesso il cerchio si è chiuso: sono tornato a un tipo di fantascienza e fantasy allo stato puro (nella mia lista spuntano di continuo un giallo o due). Inoltre, noto una netta predominanza degli omnibus. *Dune* è uno dei romanzi che preferisco; e anche se i due seguiti non mi hanno entusiasmato, porterei con me l'edizione inglese in un solo volume, *The Dune Trilogy*. Gli inglesi sono bravissimi in queste cose. Hanno anche un *Signore degli anelli* in un solo volume e la trilogia di Earthsea in un volume. Ahimé, a quanto pare non esiste nessun omnibus che

contenga il mio romanzo preferito, *Pianeti allo specchio* di Edgar Pangborn. Ovviamente, si tratta solo di un gioco. Una mia amica insiste a dire che probabilmente, in un caso del genere, sarebbe impossibile portarsi dietro i libri che si preferiscono; e se si potesse, si sceglierebbero manuali pratici come la *Guida del boyscout* o cose del genere; inoltre, bisognerebbe badare al peso totale, per cui i paperback sarebbero preferibili a pesanti omnibus rilegati. Io l'ho accusata di non avere anima, e mi sono rimesso a compilare la mia lista. A proposito, *voi* che libri scegliereste?

Tutto questo discorso costituisce un preludio al compito che mi attende: compilare un elenco dei venticinque libri migliori del 1980. Quest'anno in America sono usciti più di cinquecento nuovi libri di fantascienza e fantasy (sto scrivendo l'articolo alla fine di dicembre), e, come al solito, ho trascorso due settimane di felicità a maneggiare libri e a metterli in una specie di ordine. Questo elenco lo stendo ogni anno tre volte. Una versione più breve viene inserita al termine dell'antologia annuale di Terry Carr *Best Science Fiction of the Year*, e un elenco più lungo, che va dai settantacinque ai cento titoli, appare su «Locus», la rivista che dirigo.

ROMANZI DI FANTASCIENZA

Timescape, Gregory Benford (Simon & Schuster)
Wild Seed, Octavia Butler (Doubleday)
Serpent's Reach, C.J. Cherryh (DAW)
Mockingbird, Walter Tevis (Doubleday)
Firestarter, Stephen King (Viking)
The Snow Queen, Joan D. Vinge (Dial)

ROMANZI FANTASTICI

The Shadow of the Torturer, Gene Wolfe (Simon & Schuster)
The Vampire Tapestry, Suzy McKee Charnas (Simon & Schuster)
The Northern Girl, Elizabeth A. Lynn (Berkley/Putnam)
Shadow Land, Peter Straub (Coward, McCann & Geoghegan)

PRIMI ROMANZI

Hawk of May, Gillian Bradshaw (Simon & Schuster)
Sundiver, David Brin (Bantam)
The Gates of Heaven, Paul Breuss (Bantam)

ANTOLOGIE PERSONALI

Wave Rider, Hilbert Schenck (Pocket)
The Island of Doctor Death and Other Stories and Other Stories,

Gene Wolfe (Pocket)

San Diego Lightfoot Sue and Other Stories, Tom Reamy (Earthlight)

Expanded Universe: The New Worlds of Robert A. Heinlein, Robert A. Heinlein (Grosset & Dunlap)

The Stories of Ray Bradbury, Ray Bradbury (Knopf)

ANTOLOGIE

The Arbor House Treasury of Modern Science Fiction, a cura di Robert Silverberg e Martin H. Greenberg (Arbor)

New Voices III: The Campbell Award Nominees, a cura di George R.R. Martin (Berkley)

The 1980 Annual World's Best SF, a cura di Donald A. Wollheim (DAW)

The Best Science Fiction of the Year n. 9, a cura di Terry Carr (Del Rey)

Best Science Fiction Stories of the Year (Ninth Annual Collection), a cura di Gardner R. Dozois (Dutton)

SAGGISTICA

Science Fiction and Fantasy Authors: A Bibliography of First Printings of Their Fiction, L.W. Currey (C.K. Hall)

In Joy Still Felt: The Autobiography of Isaac Asimov, 1954-1978, Isaac Asimov (Doubleday)

L'elenco è diviso secondo i tipi di libri (fra parentesi ho indicato gli editori) e segue l'ordine delle mie preferenze. Così, *Timescape* mi è piaciuto più di *Wild Seed*, anche se li considero i due migliori romanzi dell'anno. *Serpent's Reach* è un po' al di sotto come qualità, però descrive un'affascinante civiltà aliena. *The Shadow of the Torturer* di Gene Wolfe è, purtroppo, il primo volume di una tetralogia. È il miglior romanzo fantasy che leggo da dieci anni a questa parte. In genere non mi piacciono i seguiti (ecco il motivo per cui nel mio elenco non compaiono libri molto popolari usciti nel 1980, come *The Ringworld Engineers* di Larry Niven, *Wizard* di John Varley, *The Wounded Land* di Stephen R. Donaldson, *Beyond the Blue Event Horizon* di Frederik Pohl e *The Magic Labyrinth* di Philip José Farmer), perché è raro che aggiungano qualcosa al primo volume. In genere, il seguito è una ripetizione di quegli elementi che hanno fatto il successo del primo libro, oppure il tentativo di spiegare qualcosa di cui ci si era dimenticati. Esistono eccezioni, ovviamente; e *The Northern Girl*, ultimo volume della trilogia di Tornor, è un'eccezione. Anzi, è

senz'altro il migliore dei tre libri. *The Vampire Tapestry* non è un romanzo dell'orrore, bensì un intensissimo ritratto psicologico con un protagonista che ha la particolarità di essere un vampiro.

Le buone opere prime mi piacciono molto. I tre romanzi che ho indicato in questa categoria hanno tutti dei difetti, ma è chiaro che tutti e tre sono scritti da autori di talento che, proseguendo lungo questa strada, si faranno un nome. Il libro di Bradshaw è il primo di una trilogia fantasy, mentre gli altri due romanzi di fantascienza «dura».

Personalmente preferisco il romanzo alla narrativa base, anche se il racconto lungo o il romanzo breve sono in genere migliori del romanzo medio. Hilbert Schenck (si pronuncia Skenk) è un nuovo autore che ci offre un'antologia personale davvero stupefacente, con racconti semi-collegati fra loro uno dei quali è vicinissimo a essere un capolavoro. *Wave Rider* non ha venduto quasi niente, ed è senz'altro il migliore fra i libri «trascurati» del 1980. Sono sempre stato un'ammiratore di Heinlein (anche se il suo ultimo romanzo non mi è piaciuto), e questa enorme antologia (200.000 parole) di Heinlein mi ha affascinato. Persino i racconti peggiori sono leggibili e interessanti. Tom Reamy, purtroppo, è morto tre anni dopo la pubblicazione del suo primo racconto. *San Diego Lighfoot Sue* contiene quasi tutta la sua narrativa breve, che è eccezionale. La storia che dà il titolo al volume ha vinto un premio Nebula. Gene Wolfe è un autore di racconti superbo e questa, che è la sua prima antologia, è eccellente, anche se il titolo genera qualche confusione (in italiano, il titolo suona: *L'isola del dottor Morte e altre storie e altre storie*). Per finire, l'essenza di Bradbury è stata finalmente racchiusa in un unico volume.

The Arbor House Treasury of Modern Science Fiction è l'ammirevole tentativo di offrire in un solo volume tutti i migliori racconti del periodo 1946/1975, così come *Adventures in Time and Space* a cura di Raymond J. Healy e J. Francis McComas e *The Best of Science Fiction* a cura di Groff Conklin coprivano il periodo precedente della fantascienza moderna. Il volume gemello che contiene i racconti lunghi non è altrettanto buono. Le tre antologie del «meglio» dell'annata hanno ben pochi difetti. Sono tre ottimi libri; mettendoli assieme, ci si trova fra le mani quasi tutti i racconti migliori usciti nel 1979.

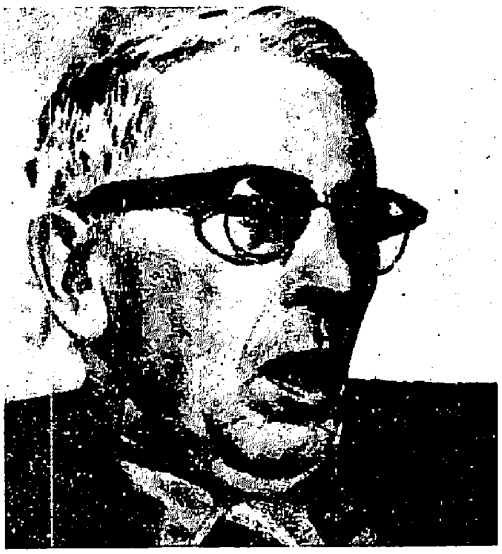
Infine, ho inserito nell'elenco due volumi non di narrativa. L'indice di L.W. Currey non servirebbe a niente su un'isola deserta, però elenca in modo completo e preciso le prime edizioni dei maestri della science fiction, e quindi è indispensabile a un collezionista. D'altra parte, la seconda metà dell'autobiografia di Asimov non solo andrebbe benissimo sull'isola, ma è talmente spessa che si potrebbe usare come scaletta per raccogliere le noci di cocco.

PANORAMA SF

di Gian Filippo Pizzo

Questi i premi NEBULA, assegnati il 25 aprile scorso:

Romanzo: *Timescape* di Gregory Benford



Clifford Simak, decano degli scrittori di Sf, ha smentito chi lo accusava di non produrre più opere valide aggiudicandosi un nuovo premio «Nebula».

Rom. breve: *The Unicorn Tapestry* di Suzy McKee Charnas

Racc. lungo: *The Ugly Chickens* di Howard Waldrop

Racconto: *Grotto of the Dancing Deer* di Clifford Simak

Il premio «Grand Master» è invece andato a Fritz Leiber.

☆

Il vecchio Isaac Asimov si ripresenta con un nuovo romanzo, proponendoci addirittura una nuova parte del ciclo *Foundation*. Per quest'opera, che aveva il titolo provvisorio *Lightining Rod* e che dovrebbe uscire il mese prossimo da Doubleday, Asimov ha avuto un anticipo di 50.000 dollari, che, senza essere un record, è la cifra più grossa da lui guadagnata, almeno come anticipo.

☆

Un altro vecchio alla ribalta: è Philip Dick, il cui recente romanzo *Valis*, apparso a 4 anni di distanza da *Deus Irae*, non ha faticato molto a portarsi in testa alla classifica dei più venduti.

☆

Anche in America è tempo di crisi. La casa editrice Doubleday ha deciso di dare un taglio alla produzione di fantascienza, riducendo il programma a 14 titoli

annui contro i 24 degli anni precedenti.

Dal canto suo la Gregg Press non pubblicherà più ristampe rilegate.

☆

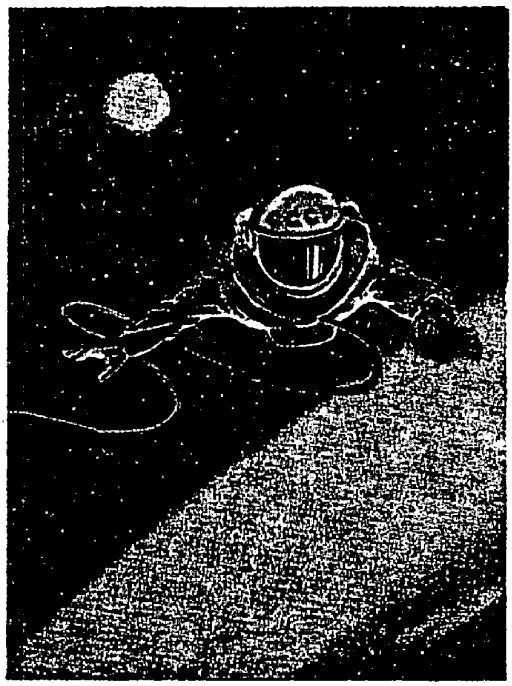
È stato recentemente pubblicato in Polonia l'ultimo romanzo di Stanislaw Lem, che si intitola *Golem*.

☆

La rivista letteraria «Revue Romaine», che pubblica edizioni anche in inglese, tedesco e russo, ha dedicato il suo primo numero di quest'anno alla Sf in Romania. Il fascicolo contiene racconti di Colin, Hobana, Oprita, Bugariu, Sasarman e Crohmalniceanu, e articoli di Kernbach, Perez, Adam, Radian, Hobana e Manolescu.

☆

Analoga iniziativa da parte della prestigiosa «Sovietskaja Literatura», il mensile culturale dell'Unione degli Scrittori dell'Urss. Per festeggiare il ventennale del lancio di Gagarin, pubblica dall'aprile scorso una rubrica curata dall'astronauta-pittore Alexei Leonov, dove sono apparsi articoli e racconti di Altov, Poukhov e altri.



(*Sopra*): Un dipinto dell'astronauta-pittore sovietico Alexei Leonov - (*Sotto*): Disegno di Antonio Folli facente parte del «portfolio» *Attimi riflessi* prodotto dalla fanzine «Oltre».

Secondo quanto afferma il periodico specializzato «Variety», il 37% dei film americani programmati nel 1980 appartiene al filone fantastico, Sf od horror.

☆

È iniziata in Spagna la lavorazione del prossimo kolossal della Dino De Laurentiis, «Conan», tratto dai racconti di R.E. Howard. Sempre in casa De Laurentiis, c'è il più assoluto riserbo circa il film tratto da *Dune*. Sembra comunque che il regista prescelto sia John Guillermin.

☆

Altri film in arrivo. John Boorman ha realizzato «Excalibur», ambientato nel mondo di Mago Merlino e Re Artù. La 20th Century Fox ha deciso di dare un seguito al classico «Ultimatum alla Terra». È previsto anche un film tratto da *Contact*, il romanzo per il quale Carl Sagan ha avuto un anticipo di ben 2 milioni di dollari.

☆

La Rai-TV ha recentemente acquistato lo sceneggiato americano tratto dalle *Cronache Marziane* di Ray Bradbury, di cui non si sa ancora la data di programmazione. Non ci sono però problemi per come trascorrere le serate televisive: le nostre TV private trasmettono regolarmente vari serial di Sf, tra cui «Star Treck», «Ai confini della realtà», «Superman».

☆

Nel campo dei fumetti, a «1984» e a «Totem» viene finalmente ad affiancarsi l'edizione italiana di «Metal Hurlant», pubblicata dalle Edizioni Nuova Frontiera. Tra le fanzines, segnalo il 5° numero di «Kiosko» (Claudio dell'Orso, Via Longhena 25, Marghera), «Tango Macabro» (Arietti Maurizio, Via Colombo 206, Cavagnolo, TO) e l'ottima «Strips», con fumetti di Maroto, Kaluta e Wood (Casella Postale Macciò, 09010 Certeghiana, CA).

☆

Continuiamo con le fanzines, dando un primo elenco degli ultimi fascicoli usciti. «L'Altro Regno» è un bimestrale che pubblica solo recensioni, divise per argomenti (Via D'Avalos 73, 65100 Pescara). «Crash» n. 2 ci propone una monografia su Harness (Domenico Gallo, Via G. Grasso 10/23, Genova). Su «famZine» n. 8 un'inchiesta sulle fz, lo speciale «La Sf in 100 romanzi», bibliografie e altro (Arch. Dionisio Castello, Via Basilicata 15, 04019 Terracina, LT). Prosegue anche «Inter-

com», mensile di notizie e altro (Pippo Marcianò, Via Starrabba 26, 90126 Palermo-Villagrazia).

☆

Un discorso a parte merita «Oltre», che non produce fascicoli da più di un anno ma ha pubblicato un bel portafoglio con 7 disegni di Mangoni, Bani, Busetto, Folli e Pigazzini (Roberto Tanzi, Via Marazzuola 19, 43039 Salsomaggiore).

☆

Tra i libri usciti negli ultimi mesi per editori non specializzati, vorrei segnalare la raccolta di saggi curata da Adolfo Fattori per l'editore Liguori, dal titolo *L'immaginazione tecnologica*, mentre dovrebbe già essere in libreria anche la raccolta di disegni di Karel Thole pubblicata da Mondadori, che comprende sia copertine di «Urania» che molte inedite, tutte comunque a colori. Un'altro ghiotto boccone per gli appassionati di illustrazione è *Bellezza Terrore e Fantascienza*, antologia di disegni di Finlay compilata da Giuseppe Lippi per Mazzotta (117 tavole in 193 pagine di grande formato, L. 25.000).

☆

Si è svolto quest'anno a Modena dal 4 al 7 giugno l'annuale

La copertina dello splendido libro di illustrazioni di Virgil Finlay *Bellezza, Terrore e Fantascienza.*

Congresso Italiano di Sf, organizzato dal club «H.G. Wells». È stata una convention in tono forse minore, sia per la qualità delle relazioni (non sono però mancate quelle veramente interessanti) che per l'assenza di numerosi specialisti. Tuttavia è stata una interessante occasione di incontri, specie nella giornata di sabato, che ha visto arrivare molti ritardatari.

Ospiti d'onore sono stati lo scrittore francese Pierre Barbet (che ha parlato sulla fantasy nel mondo, sull'Eurocon e su varie organizzazioni di cui è membro) e Daniela Piegai quale ospite italiana, mentre conduttore della

manifestazione è stato l'ottimo Alex Voglino.

Le manifestazioni collaterali comprendevano una rassegna cinematografica, un torneo di *fantasy games* e una mostra d'arte.

Vari gli argomenti delle relazioni: dalle fanzines (Michele Martino) alla Sf nei mass-media (Sergio Giuffrida), dalla figura di Wells (Sebastiano Fusco) all'architettura della Sf (Dino Castello), dalla produzione dell'editrice Nord (Gianfranco Viviani e Sandro Pergameno) ai giochi di fantascienza (Sergio Masini) alla trasposizione matematica della Sf (Giorgio Giorgi). Le premiazioni, il banchetto ufficiale e numerosi incontri più ristretti allo scopo di formare delle associazioni specialistiche (di queste dirò nei prossimi numeri) hanno completato il quadro di questa «Italcon».

Il prossimo appuntamento è a Roma, nel giugno del 1982.

☆

Questi i premi italiani di Sf per il 1980, assegnati durante l'Italcon di Modena.

Romanzo. *Ballata per Lima* di Daniela Piegai (Ed. Nord)

Racconto: *Maghi e mutanti* di Gianni Pilo (Ed. Sfere)

Spettacolo: «Contamination» di Luigi Cozzi

Fumetto: *Anhya l'amazzone* di Roberto Bonadimani (Ed. Nord)

Artista: Karel Thole

Collana. «Fantacollana» (Ed. Nord)

Fanzine. «SF...ere» (dell'ANASF di Roma).

☆

Ha avuto luogo a Chieti il 20 e 21 giugno il Primo Convegno Nazionale di Letteratura Fantasy e dell'Immaginario. Nell'occasione è stato presentato il volume *Le ali della fantasia*, che raccoglie i dieci finalisti del premio Tolkien dello scorso anno, vinto da Zuddas con «Per cercare Aurade». L'edizione di quest'anno ha invece visto prevalere Lorenzo Jacobellis, con il racconto «Mondo incompleto». Il mese prossimo darò l'elenco completo dei finalisti.

Il simbolo dell'*Italcon* di Modena, disegnato da Roberto Bonadimani.

La SIFF, Società Italiana di Fantascienza e Fantasy (segretario: Ernesto Vegetti, Via Maggiate 37, 28021 Borgomanero, NO), ha provveduto al rinnovo delle cariche sociali. Sono risultati eletti nel consiglio direttivo: Fusco (Presidente), Baumer, Cersosimo, Martino, Maselli (Vice Presidente) e Scagnoli, Pizzo è stato nominato rappresentante presso la Società Europea di Sf.

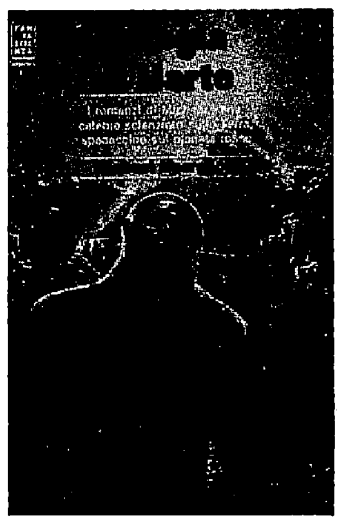
☆

Due studi sulla Sf sovietica sono stati pubblicati recentemente su riviste letterarie: «Alle origini della fantascienza russa» di A. Alleva («Rassegna Sovietica», n. 2/81) e «Romanzi di fantascienza in Urss» di S. Silvestroni («Problemi», n. 58). Invece i «Quaderni di filologia germanica della Facoltà di Lettere di Bologna» hanno dedicato l'intero numero 1 del 1980 (uscito quest'anno) alla letteratura fantastica.

☆

La Columbia University Press ha recentemente ristampato in edizione economica (l'edizione rilegata era apparsa nel '77) il volume di Paul A. Carter «The Creation of Tomorrow», un'interessante storia delle riviste americane di Sf.

FANTASCIENZA
ARMENIA



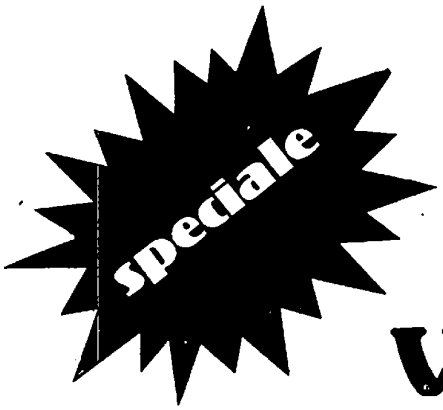
Michael Moorcock

Trilogia di Marte

Michael Kane è un giovane fisico terrestre che viene proiettato su Marte e vive mirabolanti avventure. I tre romanzi riuniti in questo volume formano uno dei cicli più avventurosi della fantascienza eroica moderna.

IN TUTTE LE LIBRERIE

Pagg. 336 - L. 5.000



Trieste: quasi un ventennio

di Vittorio Curtoni

Per chi, come me, è da molto tempo assiduo frequentatore del Festival Internazionale del Film di Fantascienza di Trieste, ogni edizione presenta qualche sorpresa, più o meno lieta. L'edizione di quest'anno (la diciannovesima, svoltasi dal 4 all'11 luglio) mi ha riservato addirittura *due* sorprese. Uno: i film in concorso erano tutti, salvo rare eccezioni, interessanti, ben fatti, talora affascinanti, il che a Trieste succede assai di rado. Due: purtroppo, tranne che in pochissimi casi, non si trattava di film di fantascienza. La rassegna ha infatti spaziato dal favolistico al simbolico al neorealistico, lasciando pochissimo spazio per la fantascienza. Come ciò sia accaduto non sta a me spiegarlo; certo è che i criteri secondo cui le pellicole sono state selezionate sono criteri arcani, indecifrabili. E altrettanto strana è la presenza massiccia, preponderante, dei paesi dell'Est europeo nel campo dei lungometraggi, mentre, ad esempio, l'America era rappresentata solo da una coproduzione con l'Inghilterra. E tutte le decine e decine di film fantastico/fantascientifici che gli USA sfornano ormai a ritmo continuo? Non ve n'era traccia. Strano, davvero strano, per un festival che in Italia è l'unico a occuparsi di questo genere cinematografico.

Del resto, la cosa dev'essere risultata assai chiara anche alla giuria, che ha assegnato il massimo premio, l'asteroide d'oro, al film *Possession* (*Possessione*) del polacco Andrzey Zulawski (si tratta comunque di una coproduzione Francia-Germania Federale) con la seguente motivazione: «La giuria... dopo un'approfondita discussione ha deciso di interpretare nel senso più ampio i termini del regolamento e, tenuto conto del livello medio dei

film in concorso, ha assegnato, a maggioranza, l'asteroide d'oro al film *Possession*». Mi sembra una chiara manifestazione d'impotenza davanti a un festival che non offriva appigli per premiare una pellicola *realmente* fantascientifica.

La sf in senso stretto era presente solo in due dei lungometraggi: *Inseminoid* (*L'inseminante*), di Norman Warner (Gran Bretagna-USA), e *Posjetioci iz Galaksije Arkana* (*Visitatori dalla galassia Arcana*) di Dusan Vukotic (Jugoslavia; questo film ha ricevuto un premio speciale per «la freschezza e l'umorismo della sua regia»).

Il primo è un rifacimento povero di *Alien*, con l'acceleratore pigiato sfrenatamente su cupe scene di macelleria umana: violentata (anzi, «inseminata», come esplicita il titolo) da un alieno carnivoro e cattivello, la componente di una spedizione terrestre su un pianeta poco conosciuto massacra nei modi più atroci quasi tutti gli altri membri del gruppo umano. Finirà poi col dare alla luce due mostricciattoli che, affamati, termineranno degnamente la sua opera di strage. Il tutto è condito da budella in primo piano, ettolitri di sangue, nonché da una suggestiva se-

Suggestivo primo piano dal film jugoslavo *Visitatori dalla galassia Arcana*.

quenza di coito interplanetario. Dato che il film sarà distribuito in Italia, sarà concesso a tutti di gustarne la raffinata poesia.

Visitatori dalla galassia Arcana è invece un'opera divertente, ricca di un umorismo a tratti mordace, cioè un tipico esempio di quel cinema fantastico jugoslavo di cui in Italia si è visto pochissimo. Narra della materializzazione sulla Terra di tre alieni (con tanto di mostro) partoriti dalla fantasia di uno scrittore di fantascienza, e dei guai che la loro presenza scatena. Non sarà un capolavoro, però si vede bene, si ride a più riprese; se ne esce, insomma, soddisfatti. Le stesse caratteristiche di onesto artigianato si ritrovano nello spagnolo *Viaje al mas alla* (*Viaggio nello sconosciuto*), di Sebastian D'Arbo, drammatizzazione di alcuni casi a sfondo parapsicologico realmente accaduti. Precognizione, reincarnazione, apparizioni di spettri, possessione demoniaca e altro si intrecciano nel film, che come struttura ricorda molto le classiche pellicole horror inglesi a episodi. Il risultato finale è un po' piatto, un po' prevedibile, ma estremamente dignitoso.

Sorvoliamo sul polacco *Golem* di Piotr Szulkin, alla cui proiezione pochissimi hanno resistito (e il sottoscritto non è fra quei

pochissimi). Basterà dire che Sandro Sandrelli ne ha riassunto la tematica nella formula «la poesia dello squallore», e che era uno dei film che a Trieste proprio non c'entravano niente. Così come non c'entrava niente *Transzport* (*Il trasporto*), dell'ungherese Andras Szurdi: anche qui poetica dello squallore, questa volta all'insegna del più perfetto realismo. L'unico spunto fantastico, se così vogliamo definirlo, è l'ipotesi di una sorta di campo di concentramento, negli anni della prima guerra mondiale, dove si sperimentavano su ignare cavie umane germi di nuove malattie. L'esperimento finirà con lo sfuggire di mano ai suoi sadici organizzatori, scatenando una mostruosa epidemia. A prescindere dal fatto che non si tratta di fantascienza, l'opera ha un rigore stilistico, una tensione interna, una luci-

dità di discorso civile che ne fanno un capolavoro. Stupenda, tra l'altro, l'interpretazione del protagonista Pal Hetenyi, che infatti ha vinto l'asteroide d'argento come miglior attore.

Dolcissimo, barocco, languido e suggestivo è *Panna a Nevtor* (*La bella e la bestia*), cecoslovacco, di Juraj Herz, film che riprende la nota leggera del mostro che s'innamora di una leggiadra fanciulla e per amor suo si trasmuta, diventando umano. È un'opera lenta, sorretta da un'eccellente fotografia, da un'ottima colonna sonora, da una buona interpretazione, nonché da trucchi ed effetti speciali di prima qualità. Lo consiglio a tutte le anime romantiche, magari innamorate e ancora affascinate dalle fiabe. Lo si vedrà presto sugli schermi italiani, dove apparirà col titolo *Giulia e il mostro*.

Altrettanto bello è il sovietico *Dikaya Okhota Korolya Stakka* (*La caccia selvaggia di re Stakh*), di Valeri Rubinchik, proiettato fuori concorso perché già apparso in Italia tra cineclub e affini. È la storia di una mostruosa maledizione che perseguita una casata di nobili russi, ambientata alla vigilia del nostro secolo. L'atmosfera che si respira nel film è la stessa di alcuni capolavori del cinema dell'orrore italiano; e, anche se il finale offre una spiegazione razionale, l'impeto fantastico non viene per questo meno. Incredibilmente suggestive le ambientazioni e la fotografia, e lucidissimo il discorso sulla

***Transzport* (*Il trasporto*), di Andras Szurdi.**

situazione del proletariato russo prima della rivoluzione. Un film da non perdere.

Resterebbe ora da parlare, per chiudere il discorso sui lungometraggi, di *Possession*, il film vincitore di cui la stampa italiana si è già abbondantemente occupata in occasione della sua presentazione a Cannes. Che debbo dire? Io l'ho trovato noioso, pretenzioso, intellettualoide, ripetitivo, confuso. Zulawski, anche sollecitato da esperienze personali, voleva rappresentare emblematicamente la crisi della coppia, e ha pensato bene di immaginare una donna (la bravissima Isabelle Adjani, un vero vulcano d'attrice) che per liberarsi sentimentalmente si chiude in uno squallido appartamento e passa le ore a fare l'amore con un repellente mostro tentacolato. Il marito va in crisi, un paio di investigatori e un ex amante ci rimettono la pelle, il mostro finisce con l'assumere le sembianze del marito della donna, poi arriva la strage finale e scoppia quella che potrebbe essere la guerra; il tutto condito di dialoghi sull'anima e imbastito all'insegna dell'identità fra il mostro e Dio. Non so, proprio non so. Certo non si tratta di un film fantastico, perché il mostro è solo e rigorosamente simbolico, una creazione dell'inconscio; e nemmeno la tematica del doppio, del doppelganger, presente dall'inizio alla fine, ha sfumature fantastiche. La mia modesta opinione è che sarebbe bastata un'opera molto meno ambiziosa per le poche cose che Zulawski voleva dire, oppure che si poteva fare qualcosa di molto più divertente. Così com'è, il film annoia, si capisce male, gira a vuoto su se stesso e fa andare in bestia il pubblico (almeno, gli spettatori di Trieste non erano certo giulivi). Ma, naturalmente, Zulawski è un regista «impegnato», un regista «importante», e quindi di *Possession* si è parlato e si continuerà a parlare, gli si è persino dato l'asteroide d'oro... Se Mario Bava avesse fatto un film del genere, critica e pubblico lo avrebbero linciato. Amen.

(Tra parentesi: notava giustamente Giovanni Mongini, il noto esperto di cinema di fantascienza, che nei film degli anni Cinquanta i mostri si limitavano a rapire le belle ragazze e a portarsele in giro castamente, turbati dalla loro leggiadria ma lontani da ogni pensiero inverecondo; oggi, come *Possession, Inseminoid* e vari altri esempi dimostrano, la prima cosa a cui pensano i mostri che hanno davanti una graziosa figliola è scopare... Dal

che abbiamo dedotto che il mostro cinematografico è ormai uscito dalla pubertà per lanciarsi a spron battuto in una gloriosa carriera di latin lover. Sic transit...)

Nell'ambito dei mediometraggi, la parte del leone l'hanno fatta i russi con una serie di opere prime (due delle quali tratte da Bradbury) molto dignitose, anche se realizzate con estrema povertà di mezzi e spesso appesantite dalla consueta lunghezza del cinema sovietico. Molto bello, in particolare, *Privazione sensoria* di T. Civikova, un fantadocumentario sugli effetti della privazione sensoria sull'essere umano (e sembrerà strano, ma nei pochi minuti del film il regista è riuscito a condensare buona parte delle tematiche di Ballard). En passant, vorrei notare un grosso merito dei russi: *tutti* i film presentati dall'Unione Sovietica erano provvisti di sottotitoli in italiano. Questa sì che è organizzazione.

Degno di nota (la giuria gli ha giustamente tributato un premio speciale) è anche il mediometraggio inglese *The Tom Machine* (*La macchina Tom*), di Paul Bomborough: parte con una situazione tipica della sf sociologica (il futuro automatizzato, l'individuo nevrotizzato da un lavoro di cui non capisci il senso) e sviluppa gradualmente una situazione di doppia realtà alla Philip Dick. Si scopre infatti che il protagonista è chiuso in un'astronave lanciata nello spazio, e che il contesto quotidiano entro cui egli crede di agire è solo una finzione elettronica elaborata per fargli sopportare la solitudine del viaggio. La prima parte del film è lenta, ma la seconda ha un ottimo ritmo e l'idea è parecchio suggestiva.

La partecipazione italiana è stata più folta del solito, ma nel campo dei cortometraggi. Abbiamo visto un divertente *Sandwich* di Bruno Bozzetto, storia di un gigantesco panino che fugge dalle mani di chi l'ha preparato, rifiutandosi di lasciarsi mangiare. Da qui una serie di gags abbastanza gustose, più un finalino fulminante. *Sandwich* non è comunque, come lascerebbe supporre il nome dell'autore, un film a cartoni animati.

La R.E.A., cioè la rete televisiva di Rusconi, ha presentato un assaggio (4 episodi) della serie *Ora zero*, composta di 13 telefilm scritti e diretti da Andrea Ferreri e Lucio Gaudino. Si tratta di una serie a tema, imperniata sulla guerra atomica e sulle sue conseguenze. Ogni episodio (della bizzarra durata di 13 mi-

nuti e mezzo) vorrebbe essere un mini-racconto choc, con tanto di trovatina finale. Purtroppo, da ciò che si è visto a Trieste le trovatine sono vecchie e prevedibili, la sceneggiatura condotta secondo i canoni del fotoromanzo, l'interpretazione sommaria, il doppiaggio bieco, i mezzi a disposizione inesistenti. Peccato, perché l'idea di una serie di telefilm italiani di fantascienza era coraggiosa. La cosa migliore di *Ora zero* è la canzone della sigla, *Io ricomincerei*, cantata da Luigi Lopez e già disponibile su un 45 giri della RCA.

Una lietissima sorpresa è stata invece costituita dal lungometraggio televisivo (80 minuti) *La cosa sulla soglia* di Andrea e Antonio Frazzi, presentato dalla RAI (dovrebbe essere trasmesso nell'aprile del prossimo anno). Tratto dall'omonimo racconto di H.P. Lovecraft, lo sceneggiato riesce a ricostruire con indubbia efficacia l'angoscioso clima di questa vicenda d'orrore e magia. L'ultimo quarto d'ora, in particolare, potrà dare più di un brivido di soddisfazione agli appassionati del solitario di Providence. L'interpretazione, per quanto a tratti un po' manierata, è globalmente sobria e disinvolta; l'ambientazione perfettamente credibile.

Varie manifestazioni collaterali, come d'abitudine, hanno accompagnato il festival. Per restare in campo cinematografico, va subito segnalata la rassegna retrospettiva «Otto film di fantascienza da salvare», basata su un referendum a cui hanno risposto giornalisti, critici e autori specializzati. Curiosamente, però, degli 8 film da salvare ne sono stati proiettati soltanto 6; e anche di questi sei, molti si erano classificati dopo altri (*2001, Il dottor Stranamore, Guerre Stellari, Arancia meccanica*) che non si sono visti. Perché? Semplicemente perché i distributori, seguendo loro arcani disegni, si sono rifiutati di concedere le pellicole in questione al festival. In ogni caso, dirò che è stato un gran piacere rivedere classici come *King Kong* (quello del 1933) o *Il pianeta proibito*, e che un piacere ancora maggiore mi è venuto dall'edizione integrale, non apparsa in Italia, di *Solaris*: due ore e tre quarti di capolavoro.

La Pleiadi Cineteca, rappresentata a Trieste da Giovanni Mongini, ha chiesto ufficialmente di occuparsi della retrospettiva per l'anno prossimo. L'idea di Mongini, estremamente affascinante, sarebbe quella di organizzare una settimana di proiezioni di film risalenti a qualche anno

fa, ma *tutti inediti in Italia*, cioè film americani e inglesi mai distribuiti sul nostro mercato. Si spera vivamente che la proposta venga accettata: il catalogo della Pleiadi è talmente immenso (oltre 300 film!) e interessante da poter assicurare a Trieste retrospettive per anni e anni.

A Ronchi dei Legionari, un paese a una trentina di chilometri da Trieste, è stata allestita la mostra fotografica: «Immagini del futuro? La fantascienza nel film (1914/1980)», basata su materiale dell'archivio Dörfler di Regensburg. Ambientata nei locali di una strana e affascinante scuola elementare, la mostra ha illustrato, in oltre 500 fotografie, i grandi temi della sf cinematografica con una completezza e una precisione rare. Ne è scaturito anche un succosissimo catalogo/album.

Nei locali del circolo della stampa si è tenuto, per due pomeriggi consecutivi, un dibattito sul tema «Fantasia e fantascienza». Ne sono stati relatori (cito in ordine sparso): Sandro Sandrelli, Giuseppe Lippi, Fabio Pagan, Giovanni Mongini, Gustavo Gasparini, Walter Ernsting, Oscar «Vamos a dir» Cairoli e il sottoscritto. La prima giornata si è svolta in maniera molto simpatica e vivace, all'insegna di un cordiale intrecciarsi di battute e ipotesi fra sostenitori e detrattori della fantasy; nel secondo pomeriggio, invece, il discorso è scivolato sulla parapsicologia: il dibattito è stato sì molto acceso, ma decisamente marginale rispetto al tema proposto. In ogni caso, considerata l'alta affluenza di pubblico, si può senz'altro dire che questa tavola rotonda triestina è una delle manifestazioni meglio riuscite degli ultimi anni.

Infine, è stata allestita anche una mostra di arte fantastica; ma di questa, ahimé, nulla posso dirvi, dato che non sono riuscito a visitarla (lo faccio tutti gli anni, e tutti gli anni me ne vergogno profondamente; poi ci ricasco. Abbiate compassione).

A questo punto, la cronaca del festival sarebbe finita. Ma devo confidarvi un segreto: per me, partecipare al festival di Trieste è, ogni volta, soprattutto l'occasione per trascorrere una settimana con amici che conosco e amo da anni, amici che condividono le mie stesse passioni, amici con cui fare le ore piccole discorrendo di cinema, di fantascienza, di donne e di tutte le altre grandi cose della vita. Ora, ogni anno questi amici compiono alcune cose memorabili, e io qui voglio darvene un breve sommario.

Un momento del convegno «Fantasia e fantascienza». In prima fila, da sinistra, Sandro Sandrelli, Vittorio Curtoni, la direttrice del Festival Flavia Paulon, la dolce Elisa. Dietro la testa di Curtoni s'intravvede Giovanni Mongini in compagnia della giornalista Rosaria Munno. In terza fila, con la penna in mano, Gianni Ursini.

Quindi:

si è visto Giuseppe Lippi girare in bermuda e cantare (con voce sorprendentemente intonata) antiche canzoni napoletane;

si è scoperto che Sandro Sandrelli è stato l'unico a capire dall'inizio alla fine *Possession*, ma la sua spiegazione era talmente complicata che Sandro si è rifiutata di ripeterla una seconda volta;

si è appreso che il «guru» Gustavo Gasparini, uno dei patriarchi della sf italiana, tiene in gran conto le minigonne e i rigatoni all'amatriciana;

si è saputo che Fabio Pagan straccia rabbiosamente le foto dei film più indegni pur di non vederle apparire sul quotidiano di cui è redattore;

si è udito scalpitare, nitrire e/o abbaiare Gianni Ursini, intrepido «fan» triestino e quest'anno agguerrito corrispondente de «L'Unità», ogni volta che sullo schermo stavano per apparire le scene più celebri dei film presentati alla retrospettiva;

si è appurato che Vanni Mongini ha una doppia personalità: nella quasi totalità della giornata resta se stesso, ma all'ora dei pasti si trasforma in un diabolico alter ego, tale Nanni Mangioni, capace di sbaffare impunemente due primi, tre secondi con contorno, frutta, gelato e caffé, il tutto sia a pranzo che a cena.

Quanto a me, ho il vantaggio di essere l'autore di questo articolo, e delle mie memorabili imprese non saprete nulla. Sorry. Provate a chiedere a qualcuno degli altri.